TEATRO
MODERNO
APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1833.

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

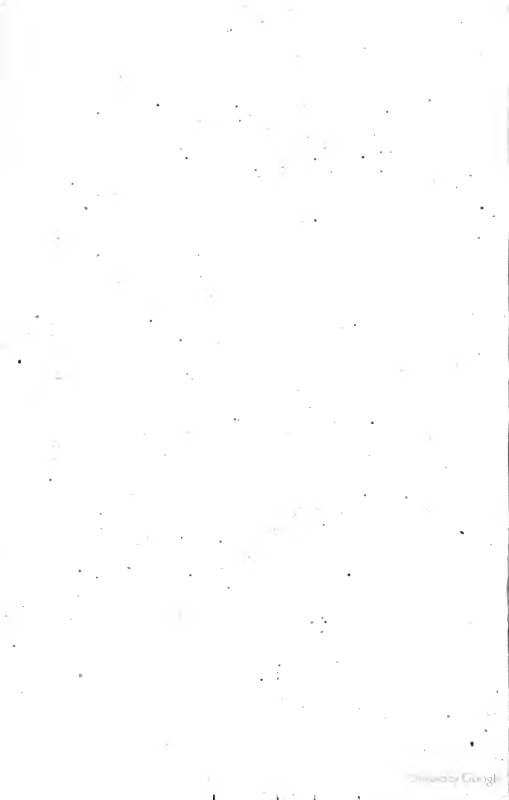
CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XI.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1833.

GLI EPITIDI

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

AGOSTINO PARADISI

PERSONAGGI.

ARISTODEMO.
EURINOME, sua moglie.
ISMENE, loro figlia.
CRESFONTE.
TISI, sacerdote.
NICANDRO, confidente d' Aristodemo.
FENICE, confidente di Eurinome.
UN SOLDATO.
CORO di POPOLO.
SACERDOTI, POPOLO d' Itome, GUARDIE, } che non parlano.

La Scena, nella città d' Itome.

ATTO PRIMO

Cortile della casa d'Aristodemo.

SCENA PRIMA.

Eurinome, e Fenice.

Eur. Lascia che io volga il piè lungi dal tempio,
Tempio abborrito, ove terribil urna
Chiude d' Ismene mia la morte, e il nome.
E cadrà dunque ostia immatura a Dite
Sul fior degli anni l' innocente figlia,
Che già crescea, dono miglior de' Numi,
De' genitori a le speranze, e a i voti
Del vicino imeneo? Oh più che morte
Tormentoso pensiero! Ahi che non regge
L'anima desolata a tanto affanno!

Fen. È ver, che infausto oracolo dal sangue
Degli Epitidi chiede una donzella,
Che già matura a l' imeneo con sua
Morte salvezza a la Messenia impetri;
Ma su l' incerta vittima le sorti
Non decisero ancor. L' urna fatale
Non men che Ismene tua, scritto racchiude
Anche il nome d' Anfia. Perchè t' affanni

Su la dubbia ventura, ove sì largo
Argomento ti resta a la speranza?

Eur. Certo è il timor, ma la speranza è incerta.
Lascia almeno al mio duol libero sfogo.
Non è vergogna il lagrimar, qualora
Ne condannaro al pianto i Fati avversi.
Che se d'Ismene mia tacesse il nome
L'urna funesta, e la compianta figlia
Tornata in braccio a la dolente madre
Fosse resa a l'amor del suo Cresfonte...
Lusingata ch'io son! Vano contento,
Vana felicità figuro in mente.
Avrà Pluto la figlia, e non lo sposo.

Fen. Forse chi sa? Dal suo Cresfonte istesso
Anche ad onta che l'urna, e de le sorti
Non inutil soccorso aver potrebbe
La figlia tua. Quel generoso amante,
Educato fra l'armi, e caldo il petto
Di giovanile intrepido talento,
Non lascierebbe al sacerdote in preda
La sua sposa adorata: e il tuo consorte
Per la salvezza de la cara figlia
Esulterebbe di secreta gioia.

Eur. Aristodemo? Ah non pensarlo! Avrebbe
In lui Cresfonte il più crudel nemico,
Il più severo giudice. M'è noto
Quel cor feroce.

Fen. Ei de la figlia al caso
S'intenerì, rattenne a forza il pianto
Al cenno de l'oracolo funesto.
Ah ch'egli è padre!

Eur. È ver, ma di natura
Ei le ragioni vincerà, gli affetti

Sopirà del suo core, ove l' astringa
Del suo dover l'inesorabil legge,
Ove onor lo consigli. Entro quell' alma
Ambizïone ha troppo impero. Io temo,
E temo assai. Ma già trascorso è il tempo
In cui de l' empie sorti il tristo arcano
Palesato esser dee. Certo prescelta
Fu la mia figlia al sagrifizio. Alcuno
A me recar non osa il mesto annunzio.
Deh ...

Fen. Tisi io veggo, il venerabil Tisi.

Eur. Qual ragion lo conduce? Aimè... ch'io sento
Uscir da' labbri suoi la nostra morte.
Udirlo non vorrei. Fuggir non posso.

SCENA II.

TISI, *e* DETTE.

Eur. O ministro de' Numi, a che ne vieni?
Forse è palese ancor l' ostia infelice
Che al sagrifizio è destinata? Ismene
Tingerà del suo sangue i nostri altari?
Forse Anfia fu prescelta? Aimè m' uccide
Quel tuo silenzio.

Tis. Incerto pende ancora
De' sommi Dii l' orribile decreto.
Aristodemo intrepido nel tempio
Attende il suo destin, mentre Licisco
Il genitor d' Anfia struggesi in pianto.
Per voler del tuo sposo a te ne vengo

A confortar ne la difficil pruova
La tua virtù, la tua costanza.

Eur. E quale
Maggior del danno medicina apporti?

Tis. A l'impeto del duolo aprano il varco
L'alme volgari, che da l'umil cuna
Trassero vili sensi, e oppor non sanno
Al furor di natura argine, e freno.
Ma tu, che sposa di guerriero eroe
La prima sei fra le messenie donne,
Come per chiaro sangue altrui sovrasti,
Sovrastar devi per la tua virtude.

Eur. Che vale onor di splendidi natali?
Che son per lungo variar di tempi
Possedute ricchezze, e aviti regni?
Una è a tutti l'origine, e se altera
Leviam ne' casi prosperi la fronte,
Più de la plebe umiliato a terra
Fan cader le sventure il nostro orgoglio.

Tis. Sta ne l'umana fantasia de' mali
La profonda radice, e sventurato
È chi finge sventure, e ne la mente
Le figura, e le crea. Perchè del Fato
Si ripugna a la legge? Avranno forse
Di cangiarlo possanza i tuoi lamenti?
Giove è signor de l'universo. A lui
Quanto è nostro quaggiù tutto dobbiamo.
Che se talora i doni suoi riprende,
E noi ne spoglia possessori ingiusti,
Qual meraviglia fia? Perchè leviamo
L'ardita lingua contro il suo decreto?

Eur. Tu mi conforti intrepido, e m'additi
L'arduo sentier de la costanza. Ah certo

Ignaro sei di quel tenace affetto,
Che natura stampò nel cor materno.
Oh quanto è duro l' esser madre! In questo
Crudel momento sventurato il provo,
E tutto, o dei! mi si presenta a l' alma
Il periglio d' Ismene, e mai più cruda
Non ne soffrì la ricordanza. Oh! scritto
Già ne l' Averno oracolo fatale!
Oh! sordi Dii, che vi recate a scherno
Il dolor de' mortali! In che v' offesi?
Non ornai forse di frequenti doni
E di vittime pingui i vostri altari?
Che fareste co gl' empii? Ah che non sono
Dettate in Ciel sì crude leggi, e voi
Del suo volere interpreti fallaci,
Per titol vano di pietà, turbate
Con precetti sacrileghi la terra.

Tis. Ahi! ben lo veggio. In te l' usato senno
Confonde il duol. Perchè de' vostri mali
Tisi accusar, se con sì chiari detti
L' oscuro sempre oracolo di Delfo
Favellò questa volta? E chi potrebbe
Non intenderlo appien? Odine i carmi.
Messenii, quando fia per voi svenata
Una matura epitida donzella,
L' ira del Ciel vedrete allor placata.
Così Delfo rispose: a questo prezzo
Si salverà Messenia.

Eur. E tanta è dunque
Del nostro sangue avidità nel Cielo?

Tis. Giustamente si chiede; sconosciuta
N' è al volgo la cagion. Sacro silenzio
L' involse ognor, finchè giovò taciuta.

Palesarla or conviene: odila, e trema.
Fra la messenia gioventù famosi
Nel circo, nella lotta, e nella guerra
E Panormo, e Gontippo erano un giorno.
O fortunati se di tanta lode
Erano paghi! Or che non puoi ne' nostri
Petti mortali, o rea superbia? In mente
Nacque agli stolti d'eguagliarsi a i Numi.
Fra Sparta, e fra Messene ardea la guerra.
Verso il campo spartano uscir costoro,
Assisi sopra candidi destrieri,
Quai veggiam ne la pompa, e ne l'aspetto
Di Polluce, e di Castore nel tempio
I venerati simulacri. A quelle
De i due gran Numi immagini profane
Meravigliando sbigottì la stolta
Credulità de le spartane genti,
E i gran figli di Tindaro, e di Leda
Adorò ne' sacrileghi garzoni.
Avanti a lor con le ginocchia inchine
Tutto prostrossi il campo.

Eur. O cieco inganno!
O nera scelleraggine.

Tis. Nè quivi
D'arrestarsi fu pago il loro ardire.
Trassero il ferro, e di nemico sangue
Tinsero alfin le scellerate destre.
Cadde a' lor colpi la vil plebe, e schermo
Non osò far, chè di celeste mano
Opra credea quelle ferite. Or puoi
Pensar, se il petto di que' santi Numi
Arder dovea di giusto sdegno. Ad ambo
Sparta fu patria, e d'ambo è Sparta in cura.

Seguì ben tosto il ricevuto oltraggio
Implacabil vendetta. A la Messenia
Più non rilusse fausto giorno. Il Fato
Fu di ferree venture a noi fecondo.
Incanutir questo mio crine io vidi,
Non vidi ancor lungi da noi rivolta
L'ira del Ciel. Per l'ultima sciagura
Mancò dei nostri re l'unico germe;
E se non placa il nostro sangue i Numi,
Fra le ruine sue cadrà Messenia.

Eur. Cada pugnando, se nel Cielo è scritto,
Ch'essa debba perir. Sieno i nemici
I carnefici suoi, nol sieno i Dei.

Tis. Udisti, o donna, assai. Se non t'arrendi
A tante prove, son perduti i detti. (*parte*)

SCENA III.

EURINOME, *e* FENICE.

Eur. Ei parte, oh Dio! Deh l'ascoltar che giova
La rea memoria de la colpa antica,
Se tutta ne ricade in noi la pena!
Ma che parlo infelice! Ah, forse il Fato
Ha già deciso. Oimè... Nè alcun dal tempio...

Fen. Cresfonte io veggio: egli ver noi s'affretta
Con sollecito passo, e su la faccia
Apertamente il giubbilo ne addita.

SCENA IV.

CRESFONTE, e DETTE.

Cre. Tergi, tergi le lagrime. D'affanno
Orma non resti nel tuo cor. La dolce
Tua figlia, il mio tesoro, Ismene è salva.
Eur. Il crederò? Qual lusinghiera voce,
Chè dal tuo labbro esce sì dolce, a vita
Tutti richiama i miei smarriti spirti.
Dunque salva è la figlia? Il suo periglio
Dunque è cessato? Ma che fa, che tarda?
Chi la tien lungi da miei caldi amplessi?
Chè non s'affretta a consolar l'ardente
Desiderio materno?
Cre. Il lungo rito
Nel vestibolo sacro ancor l'arresta.
Ma non temer; tosto l'avrai. Fra poco
La stringerai fra le tue braccia. Io fui
Testimonio verace al tuo contento,
Non men che al mio. Venni a recar conforto
A le dubbiezze del tuo core afflitto.
Or torno al tempio a ritrovar ristoro
De le sofferte pene in quel sembiante. (*parte*)
Eur. Ma tutta il gaudio m'occupò. Nel porto
I passati perigli obblìo tranquilla,
Nè più funeste immagini la pace
Mi conturban dal seno. Ah sconsigliata!
Il sagrifizio non è sciolto. Il sangue
Degli Epitidi ancor chieggono i Numi.

La sventurata Anfia, dolce fanciulla,
Del vecchio genitor speme, e conforto
Del proprio sangue pagherà il tributo
A lo sdegno del Cielo. Il caso acerbo
D' amarezza confonde i miei contenti.

SCENA V.

ARISTODEMO, NICANDRO, *e* DETTE.

Fen. Aristodemo a noi s'appressa.
Eur. (*ad Aristodemo*) E teco
Non è la figlia? Oh Dei! Donde mai nasce
L' importuna dimora, il grave indugio?
Ari. Vedrai la figlia, abbraccierai sicura
Del tuo tenero amor l' unico pegno.
Eur. Deh, signor, che si tarda? Andiamo al tempio,
E con solenne sagrifizio a i Numi
Rendiam grazie festive. Io più non posso
I moti del mio cor tenere a freno.
Più possente del duolo ogni ritegno
Supera l' allegrezza al fausto evento.
Ari. Ah no. Non vegga il popolo d' Itome
L' intempestivo giubbilo. Non lice
Al tempo miserabile, e funesto
Spiegar sul lieto volto il cor tranquillo.
Eur. Perchè, signor, co' tuoi severi detti
La nostra gioia, il piacer nostro offendi?
Or, che de' Numi l' immortal clemenza
Una figlia ci rese, or che l' Averno
Più non esulterà del nostro lutto,

Fia colpa il rallegrarci? Amico è il Fato,
Ne arride la Fortuna, e tu sei mesto?

Ari. Io non condanno al fortunato evento
Una giusta allegrezza. Entro dell'alma
Regni, il consento, amica gioia. Al Cielo
Rendansi grazie. Abbiano l'are i voti,
E i sagrifizii. Ma più destro tempo
A tal uopo si scelga. Altro tributo
La stagion miserabile richiede.
Privato è il nostro giubbilo: privata
È l'allegrezza; ma comune il pianto.
Scorri le vie; vedrai segnati i volti
Sol di mestizia, e di squallor. Di gridi
E d'ululati in ogni parte suona
La città desolata. Ovunque passi
Devastamento scorgi, e orrore, e lutto.

Eur. E il lutto cesserà. Per noi respiri
La Messenia dolente i dì primieri
Di sua felicità. Veggasi accesa
Per la tua figlia d'Imeneo la face,
Che nella speme de' nipoti illustri
Questo regno consoli.

Ari. Inutil cura!
Rammemorando di Licisco il Fato
Piange commosso il popolo d'Itome.
Noi che farem? Dovremo al caso acerbo
Serena forse dispiegar la fronte?
Tingerà l'are il nostro sangue istesso,
Noi sul tetro spettacolo indolenti
Staremo soli con asciutto ciglio?
Ove regna la morte, ove di lutto
Ognor si parla, d'imenei festivi
S'appresteranno inopportune pompe?

Per cotal guisa sovra noi del volgo
Concitato vedrete il giusto sdegno,
Così ricoprirà per ogni tempo
Meritata vergogna il nostro nome.

Eur. Ah troppo è ver! Non più. Parto; i tuoi detti
Di funesto terror m' empiono il seno. (*parte con Fenice*)

SCENA VI.

Nicandro, *e* Aristodemo.

Nic. Signor, perchè sì mesto? Ah qual tristezza
Turba in mezzo al contento il tuo riposo?
È dunque poco a dileguar l' affanno
Il favor degli Dei? L' unica figlia,
Di tue tenere cure il solo oggetto
A la morte s' invola; e tu d' ingrato
Turbamento dipingi il tuo sembiante?

Ari. Io non chiudo nel seno un cor feroce
Schivo a la legge degli umani affetti.
Amo l' unica figlia. Al suo periglio
Io pugnai meco stesso. In me fremea
L' oltraggiata natura. Alfin poteo
Più che l' amor, necessità crudele.

Nic. Io, signor, non intendo. A tanto affetto
Mal con l' opre rispondi. In una madre
L' allegrezza condanni. In lei raffreni
L' impeto del piacer, rigida legge,
Che non d' amor, ma de lo sdegno è figlia.

Ari. Un manifesto giubbilo potea

Crescer sul nome mio l'odio del volgo,
Odio fatal, di cui l'oggetto io sono.

Nic. L'odio tu sei del volgo? Ah quale inganno!
E che dicesti?

Ari. Del mio core i sensi
È forza ch'io ti sveli: i tuoi consigli
Furon sovente ne le dubbie cose
Non fallevole guida al mio pensiero.

Nic. M'avrai fedele ad ogni tempo. Il Cielo
Spiri sul labbro mio saggi consigli;
Che qual di tua felicità bramoso
Ognor m'avesti, útil tu m'abbia ancora.

Ari. Spento de i nostri re l'ultimo germe,
De la Messenia il soglio a me si deve,
E tu, più ch'altri il sai. D'Ercole il sangue
Scorre da la purissima sorgente
Non interrotto in queste vene. Altero
Di tanto pregio altri sen va fra noi.
Io negarlo nol so. Da la progenie
Degli Epitidi ancor sceso si vanta
L'infelice Licisco. Io nol contendo.
Ma che? Privato cittadin, tranquilla
In ozio vile la sua vita trasse,
Io sudai per la patria. A lei la prima
Mia giovinezza io consecrai fra l'armi.
Nella matura età co' miei consigli
Frenai più volte lo spartano orgoglio,
Che minacciava a lei l'ultimo scempio.
Che più? La figlia, la mia figlia istessa
Concedo al grande sagrifizio. Astretto
La sua non nega, nè già il può, Licisco.
Ed ecco il duro paragon fra noi.
Pende la patria non dal nostro merto,

Ma da i prischi servigi. Al cieco caso
Ella fida i suoi voti. Ecco a Licisco
L'urna fatal la cara figlia invola.
Ei piange, e freme, e del suo petto imbelle
Sfoga il dolor con femminil lamento.
E ciò basta ad Itome. Ad una voce
Lui suo liberator chiama la plebe,
Lui già noma suo re. D'Aristodemo
Tacesi il nome, e le sue gesta, e i pregi
Dimenticanza ingrata asconde, e copre.

Nic. O sconoscenza! O patria ingiusta!

Ari. Il resto
Puoi comprender tu stesso. Io senza premio
Per la patria, non timido versai
Il mio sangue, e il sudor. Poichè Messene
Pianse del vuoto soglio i suoi regnanti,
Io degli oppressi popoli sostenni
La cadente fortuna. A me fidato
Fu della patria il freno a i tempi ingrati.
Che più mancava fuor d l regio nome?
Ma fu delusa la mia speme. Altrui
Serbasi il regno. E Aristodemo? Oh sorte!
Aristodemo ubbidirà!

Nic. Non penso
Che rei d'ingratitudine sì grande
Sieno d'Itome i cittadini. Assai
Manca a Licisco ancor. Potrà pentirsi
La volubile turba, ed io non credo,
Che a te si nieghi il meritato soglio.

Ari. Credilo pur. Ma che? Libero io sono,
Nè soffrirò di servitude indegna
Vergognose catene. Abbiasi il regno
Un impotente usurpator. Messenia

Ubbidisca al suo cenno, e a lui s' inchini.
Io nol farò; più non mi vegga allora
L' ingrata patria. In volontario esiglio
N' andrò per sempre. Vivrà forse un giorno
Nel comun desiderio, e ne le infauste
Cose fra voti pubblici il mio nome,
E me perduto i cittadini ingrati
Conosceranno, e chiameranno in vano!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

EURINOME, e CRESFONTE.

Eur. Deh non temer, caro Cresfonte. Ismene
Sarà tua sposa, e se l'orror presente,
Se di nostre sventure il mesto aspetto,
Or non permette d'Imeneo festivo
La fausta pompa, a più felice tempo
Gioverà differita. Io già son lieta,
Che te d'Alcide a la famiglia aggiunga
Il nodo fortunato. Ecco divieni
Nuovo nipote a tanto eroe. Rammenta
Qual peso a tardi posteri s'impone
Ne la gloria degli avi. Ah piaccia al Fato,
Che tu l'orme ne segua, e che sian parte
De' fasti suoi le tue felici imprese!
Cre. Se non m'accende il sen vana lusinga,
Me non indegno successore avranno
Quei, che vanta il tuo esangue eroi celesti.
Finchè la pura io spiri aura del giorno,
Faranno del mio cor dolce governo
E l'amor de la patria, e quel d'Ismene.
Eur. Nobili sensi!

Cre. Ecco il mio bene. Io leggo
Il candor del suo core in quella fronte.

SCENA II.

ISMENE, e DETTI.

Eur. Vieni, o de l'alma mia parte più cara,
Vieni fra queste braccia. Io più non posso
Tenere a freno il mio materno affetto.
Il Ciel pietoso a voti miei ti rese,
Nè più lo sdegno del rapace Averno
Oserà minacciarti. Oh quanto, oh quanto,
Dopo il funesto dubitar, più cara
Tua salvezza mi giunge! Amata figlia
Fra le braccia ti stringo. Alfin sei mia.
Ism. Sì, mia diletta genitrice, il Cielo
A la vita mi rende. In me rispetta
I genitori, e l'innocente sposo,
Di cui son parte. De' pietosi Numi,
Quanto poss'io, l'alta clemenza adoro,
Se voi dolenti sul mio Fato, e mesti
Or la salvezza mia tutti consola.
Ma troppo, oh Dei! sul cor mi sta la sorte
Infelice d'Anfia. Misera figlia!
Sventurato Licisco! Ah, ch'io non posso
Aprir ne l'alma a l'allegrezza il varco,
Or che ne chieggon vittima sì grande
Del sangue degli Epitidi le stelle.
Eur. D'un generoso cor figlia è pietade.
E si loda a ragion. L'altrui sventure

A le nostre son norma: ov' altri geme,
Il riso stesso è crudeltà. Compianti
Da i cari amici son men gravi i mali,
E s'alleviano più. Del nostro pianto
È degna Anfia. Ma tu d'eterno affanno
Amarissimo oggetto a noi saresti,
Se il Ciel non t' involava al tuo periglio.

Ism. Grave fu certo il mio periglio. Errai
Sul confine di morte, e ferrea notte
Pender vidi a miei dì. Ma ne la dura
Condizïone, in cui m'involse il fato,
Freddo timor me non assale, e tutta
In soccorso mi fu la mia costanza.
Lieve tributo era d' Ismene il sangue
A la salute universal. Messenia
Per me dovea più risplendenti, e lieti
Mirarne i giorni, e respirar di pace
La stagion fortunata. Il sangue mio
Placava i Numi offesi: ed io su l'ara
Di versarlo era paga al grande oggetto.

Cre. Di magnanimo cor nobil consiglio!

Ism. Ma che? L' aspetto di mia morte io vinsi:
Me di tenero amor vinse il pensiero.
De' genitori miei la mesta immago
A la mente mi corse: i lor sospiri
D' ascoltar mi sembrava; il lungo pianto
Rimirar de la madre, e oh Dio! dicea
Qual cordoglio la preme, e quale affanno!
Nè tu, Cresfonte mio, de' miei pensieri
Fosti l'ultima parte in quel momento.
Sul fior de' giorni miei perder la vita
Era poco per me. Ma ch' io dovessi
Perder colui, che di mie dolci cure

Fu l'amabile oggetto, in cui sperava
Trovar lungo conforto a miei desiri:
Ciò soffrir non potea. La mia costanza
Dileguossi in quel punto, e già dal ciglio
Non trattenuto allor discese il pianto.

Cre. Felice me, se così dolce affetto
Eterna pace a' giorni miei prepara!
Ah! ne l'acerba privazione il grave
Desiderio più crebbe, e più la fiamma
S'affinò nel periglio. E quando fia
Che stringa lieto nodo i nostri affetti?
(*ad Eurinome*)
Deh tu l'affretta, che tu sola il puoi.
Rigido, e pieno di pensier severi
Aristodemo, di mirar non degna
Le domestiche cure, e a scherno quasi
Si reca il nostro amor. Ma tu, che chiudi
Sensi più miti nel materno seno,
Tu al lungo sospirar termine imponi.

Eur. Farollo, e lieta ne sarò, che dolce
Argomento è di gioia a saggia madre
Il veder giunta in imeneo felice
La figlia a degno sposo. Io non condanno
D'un generoso amor la pura fiamma,
Che in petto giovanil rapida cresce.
Figli non più. D'Aristodemo aveste
Favorevol l'assenso al vostro nodo.
Vano è il timor. Partite. In questo loco
Rimaner più non lice. Ah! non v'incresca
Di breve lontananza il cenno ingrato.
Ben s'avvicina il fortunato istante,
Che largamente ne compensi il danno.

Ism. Piego la fronte al tuo voler.

Cre. Da lei,
Lieto di tue promesse, io mi divido.
Eur. (*ed Ismene partono*)

SCENA III.

CRESFONTE.

Facciano i Dei, che nell' onesta fiamma
Volgano ad ambo i dì lieti, e tranquilli.
Per le varie vicende de la vita,
Dolce sollievo a i miseri mortali
È quel felice vincolo, per cui
Con egualianza amabile si desta
In due cori amorosi un sol pensiero.
Allor divisi son più lievi i mali,
Men pungenti le cure e negli avversi
Casi infelice esser non può, chi tempra
Nel reciproco amor le sue sventure. (*parte*)

SCENA IV.

ARISTODEMO, *e* EURINOME.

Ari. (Or che sarà? Se non si placa il Cielo
Pel sangue de la vergine infelice...
Ma no... Temer già non convien... Promette...)
Eur. Deh, che ragiona Aristodemo? Ei sembra
Dubbio ondeggiar fra le torbide cure.

Signor, che pensi? Di che pur t' affanni?

Ari. Consorte: a me, che de la patria ingrata
Tutto sostengo ne' rei tempi il peso,
Assai s' addice il pensieroso aspetto.
Rida colui, spieghi letizia in volto,
Chi de' consigli altrui raccoglie il frutto.
A noi miseri, a noi, che su la plebe
Per nobil grado sovrastiam superbi,
La tristizia sol giova.

Eur. Oh quanto è vero!

Ari. Altere per le prospere vicende
S' avvicinano a noi l' armi spartane,
E poco tratto da le nostre mura
Le allontana, e divide. I nostri armati
Son prodi è ver, ma pochi sono, e i duci
Fuggono d' una pugna il dubbio evento.
D' onde soccorso avrem, se nuova via
Di salute non apre a noi la sorte?

Eur. De' tuoi pensieri il necessario corso
Più da me non si tronchi. Ah splenda il Cielo
Col favor del suo lume a tuoi consigli!
Egli parli al tuo seno, egli ti guidi,
Onde Messene ingrata in te ravvisi
L' autor primiero della sua salvezza. (*parte*)

SCENA V.

ARISTODEMO, *poi* NICANDRO.

Ari. Alfin, se breve è l' allegrezza, il lutto
Ha il suo confine ancor. Non dee l' uom saggio

Darsi in preda al timor. Vince costanza
Il rigor de l'indocile fortuna. (*vedendo Nicandro*)
Ma Nicandro, che reca?

Nic. (*turbato*) Oh noi perduti,
Oh Messenia infelice, e desolata,
Oh noi d'orror misero oggetto a i Numi!

Ari. Oh principio terribile e funesto!
Oimè favella.

Nic. Al lagrimoso annunzio
Rifugge il labbro gelido, e tremante.

Ari. Che può avvenir? Forse dispersi, e vinti.
Abbandonaro il campo i nostri armati?
Forsi ad Itome rapido s'appressa
Il vincitore esercito nemico?
V'ha forse il suo riparo?

Nic. Assai peggiore
È la nostra sciagura. Il Fato avverso
De la Messenia il precipizio estremo
Compisce in questo colpo. Oimè! M'ascolta.
La destinata vergine, che il sangue
Versar dovea per la comun salute
Da noi fuggì.

Ari. Fuggita Anfia!

Nic. Non mento.
Anfia fuggì col genitor spergiuro.

Ari. Scellerato Licisco! Eterna macchia
Al sangue degli Epitidi! Son questi,
Alcide, i tuoi nipoti? A che sospeso
Nume immortal rattieni il tuo furore...
E concepire osasti, anima infame,
Tradimento sì reo nel tuo pensiero?
Gelo d'orror, fremo di sdegno. Eguale
Indolenza colpevole a la fuga

Libero il varco gli lasciò?

Nic. Fidammo.
Soverchiamente in lui. Dovea nel tempio
Custodito serbarsi il sacro pegno.
Il turbamento pubblico, il tumulto
De la plebe confusa in mezzo all'armi,
Fur giovevoli troppo al rio Licisco,
E de la fuga agevole, ed aperta
Gli concesser la via.

Ari. Ma dove il corso
Avrà rivolto il mentitor?

Nic. Chi fia
Che dubbioso ne penda un sol momento?
Ei certo andò fra gli Spartani. E quali
Più sicuro, più comodo potea
Ottenerne l'asilo? Essi sapranno
Con miglior cura custodir quel pegno,
Che noi perdemmo incautamente.

Ari. Oh ciechi!
Oh stolti! E non si pone al nostro danno
Opportuno e sollecito il riparo?
Nè il fuggitivo ad inseguir si pensa?

Nic. Non ancor divulgato era l'evento,
Che ne giunse dal tempio a me l'avviso.
Il mio consiglio inutile non volli
Render con la dimora. Eletta schiera
De'nostri prodi cavalier sen corse
Per mio voler del fuggitore in traccia.

Ari. Quanto tempo volgea dacchè fuggito
Era l'iniquo?

Nic. Un'ora appena.

Ari. Un'ora
È bastevole spazio a farlo salvo.

Nic. Ma pur chi sa? Giova sperar.
Ari. . La speme
Debole è troppo, e l'empio avrà saputo
Trarre a termin felice il suo pensiero.
Ma che far deve Aristodemo intanto?
Lacerata da stimoli pungenti
Fra mille funestissime dubbiezze
Irresoluta la mia mente ondeggia.
Di Licisco la figlia abbiam perduta,
E chiederà vittima nuova il Cielo
Dal sangue degli Epitidi. Ma quale
Altra donzella esser può grata a i Numi
Fuori d'Ismene? A le materne braccia
Un'altra volta ella sarà rapita
Per placar del suo sangue i Numi offesi?
Ella ... No ... Non fia mai. Viva la figlia.
Anfia scelta è dal Cielo. Ei la ripigli.
Nic. Assai maturo pensamento al grave
Affar si chiede, e il disperar non giova.
Potriano i nostri cavalier nel corso
Aver raggiunto il fuggitivo.
Ari. In vano
Con sì dubbia speranza il mio cordoglio
Lusingar tu vorrai. Faccia il destino,
Opri i portenti suoi; quel che s'avvolge
Ne la profonda oscurità del Fato
Di penetrar non lice a noi mortali.
Noi de la vita a lungo studio esperti,
Sol da l'aspetto esterïor dobbiamo
Giudicar de le cose. Or questo è il tempo,
Che dei consigli del fedel Nicandro
Il combattuto Aristodemo ha d'uopo.
Entro de l'alma mia sento a vicenda

Contra la forza de l'amor paterno
Pugnar d'onore inesorabil legge.
Amo la dolce figlia, unico pegno
D' infecondo imeneo, per cui sperava
Confortar co' nipoti i giorni estremi
De la tarda vecchiezza. Ismene è degna
Di mie tenere cure. E quale in lei
Amabil pregio non fiorisce! Amico
A un infelice genitor perdona
La giusta lode. In sì gentil sembiante
Mai non vide la Grecia alma più bella.
Di tanti pregi di sì caro pegno,
Io tel confesso, insuperbii sovente.
Ma perchè foste così larghi, o Numi,
Se rapir volevate il vostro dono?

Nic. Deh non t'incresca, se a tuoi detti il corso
Oso troncar. Per la diletta figlia
La tua paterna tenerezza io lodo,
E teco i pregi, e le virtù ne ammiro.
Ma già, signor, nol tacerò. Mi duole,
Che l'alma tua sì generosa, e forte
Al dolor s'abbandoni. A i molli affetti
Spirto volgare, che l'onor non cura,
Serva, e soggiaccia; ma l'eroe sovrasti
Al suo core, a sè stesso. E tu potesti
De l'urna a fronte entro il funesto tempio
Armarti il sen d'intrepida virtude;
Perchè dunque ti cangi, e dopo tanta
Prova, perchè l' amor paterno or senti
Ragionar nel tuo petto? Ed or sospiri?
Aristodemo più non sei?

Ari. Nol sono.
Qual fosse il passo da quel tempo appresi

Allor credei, che la ragion dovesse
Sovrastar vincitrice a la natura.
Vincer me stesso allor sperai. Celato
Pressi nel seno il mio dolor: sul ciglio
A gran forza le lagrime rattenni,
E se movea stupor sereno il volto,
Pietà destato avria l'afflitto seno.
Che debbo dirti alfin? Cede all'immago
Del crudo sagrifizio il mio pensiero,
E ne rifugge, e d'affrontar non osa,
Ammaestrato da la dura prova,
Sì grave e sì difficile cimento.

Nic. Ma se d'Ismene l'immaturo Fato
Recar potesse a la Messenia afflitta
Di bella pace i sospirati giorni,
La negherebbe Aristodemo allora?

Ari. Taci, Nicandro: con que' detti amari
Troppo ingrato ti rendi al cuor di un padre.

Nic. Veggo l'inganno, e la cagion ne scuso
Tacer dovrei; ma ragionar m'è forza.
Se giova all'alme sconoscenti, e vili
D'ingannar con piacevoli menzogne
Chi lusingato ne l'error s'aggira,
Giova a Nicandro stabilir sul vero,
Benchè rigidi e crudi, i suoi consigli.
Giusto è il tuo duol, giustissimo l'affetto:
Anche a più grandi eroi grave è il contrasto,
Ove s'offenda la ragion del sangue.
Ma che perciò? Ne' duri casi appunto
La virtù si distingue, e ne solleva
Sovra l'esser mortal l'ardua vittoria.
E quale è all'opre degli eroi la meta,
Qual ne è l'oggetto? Un generoso amore

De la comun felicità, di gloria
Un ardente desio. Questa è la via,
Questo è il principio, che i più grandi in terra
Assomiglia agli Dei. Così poteo
Ercole il tuo grand'avo ergersi al Cielo.
E tu, signor, che de'tuoi fatti illustri
La Grecia tutta ammiratrice avesti.
Vorrai del nome tuo scemar la fama,
Oscurarne la gloria? Il punto è questo,
Che passar deve infra l'età ventura
Il tuo valor fra i più stupendi esempii.
Signor la figlia tua chiede Messene,
Ove non si raggiunga Anfia fuggita.
È necessario a la comun salvezza
Il sangue suo. Tu di sottrarla a l'ara
Vai lusingando la tua speme invano.
Deh la concedi a la tua patria, e sia
Libero, e di te degno un tanto dono.
Qual mi chiedesti, eccoti il mio consiglio.

Ari. È generoso il tuo consiglio. Io sento
La ragion, che munisce i detti tuoi.
Certo...

Nic. Signor la sposa tua s'appressa.
A gran cimento esponi il tuo coraggio,
Se qui rimani.

Ari. Il periglioso incontro
Eviterò. Così fuggir potessi
Quel che mi strazia il cor stimolo acerbo?
(*partono*)

SCENA VI.

EURINOME, *poi* CRESFONTE.

Eur. Mi fugge Aristodemo! a me rivolge
Frettoloso le spalle! E torvo in viso
Va ragionando col fedel Nicandro!
Che mai sarà? Ma de la sua tristezza
È l'argomento manifesto assai.
Cre. Noi siam traditi, Eurinome, se pronto
Riparo non si pone a la ruina,
Che ne minaccia, e sovra noi già scende.
Ah, chi creduto avria nemico tanto
A desir nostri il Fato!
Eur. Oh Dei! Che fia?
Qual turbamento nel tuo volto appare?
Qual mestizia nel guardo e ne la fronte?
È forse da le stelle condannata
La famiglia d'Epito a nuovo lutto!
Cre. Dovrò pur dirlo, e sosterrà la voce
Di palesar l'orribile sventura?
Or sappi per tuo duol, sappilo, e piangi.
Coll'infame Licisco Anfia fuggita
Al sagrifizio si sottrasse. Itome
Più non l'avrà. Ma la diletta sposa
De la mia fiamma l'adorato oggetto,
Non più vittima dubbia, ma sicura
Ritornerà sull'are un'altra volta.
Eur. Perchè da l'alto sul mio capo, o Dei,
A incenerirmi un fulmine non scende?
Ah se del nostro sangue avidi siete,

Ritoglietevi il mio, Numi tiranni.
Deh la mia morte il furor vostro appaghi!
In che peccò la sventurata Ismene?
Se la colpa degli avi in lei ricade,
Perdonate a la figlia, e ne la madre
Vendicate severi il fallo antico.
Or si componga l'agitata mente.
Dimmi, e fuggì l'empio Licisco? E come
Il reo disegno ...

Cre. Più non chiedi; il vero
Io ti narrai.

Eur. Che si farà? La sposa
Lascierai tu del sacerdote in preda?
Lascierai tu che nel suo petto immerga
La sacrilega destra il ferro iniquo?

Cre. No. Non l'avranno i perfidi ministri,
Che a funestar la pace de le genti
Mentiscono il voler de' santi Numi.
Finchè vivrò, finchè avrò core in petto,
Paventeranno il mio furor. Cresfonte
Più ritegno non ha. Salvo nel tempio
Già non sarà, nè sovra l'are istesse
Chi tenterà con temeraria destra
Involarmi la sposa; ed io ripongo
Ne la spada mia legge, e mia difesa.

Eur. Ah non avesse il Tripode ferale
Favellato giammai! Quanto di lutto
Risparmiava ad Itome il suo silenzio!
Ma pur giova sperar. Forse col pianto
Io de lo sposo ammollirò la mente;
Tutto potranno d' una madre i prieghi.

Cre. E più potrà d'un amator lo sdegno.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ARISTODEMO.

Qual dubbiezza importuna, ed infelice
Fa strazio del mio cor? Dovrà la figlia
Nel proprio sangue crudelmente avvolta
Cader sull' ara? Ah no: viva. E potrai
Del nome tuo l'ignominiosa macchia,
Aristodemo, tollerar?.. La gloria
Decide i dubbii miei. Gloria funesta
Ingannatrice de' mortali! E dunque
Viver per te dovremo i giorni ingrati
Fabbricando a noi stessi il proprio affanno,
Perchè parli di noi l'età ventura?
Che giova a un sordo cenere la lode,
D'inutile virtù tardo tributo?
Oimè! Che dissi? Io de l'error m'avveggo,
Ma vincerlo non so. Troppo vi stese
L'invecchiate radici il reo costume.

SCENA II.

UN SOLDATO, *e* DETTO.

Sol. Signor, perdona, se a te giungo innanzi
Messaggero funesto, e sventurato.
Ma dura sorte al rio dover m' astringe.
Ari. Guerrier, favella. Imperturbato ascolto
De' nuovi mali il minacciato annunzio.
Sol. Io fui, signor, fra cavalieri eletti
Ad inseguir Licisco.
Ari. Or di', che avvenne?
Sol. Poichè veloci per la via di Sparta
Il cammino d' un' ora abbiam trascorso,
Ecco da lungi, quanto puote il guardo,
I fuggitivi discopriam, che lenti
Seguono passo passo il lor sentiero.
O che Licisco de la sua salvezza
Già sicuro si creda, o che non regga
Inesperta donzella in sul destriero
De la fuga difficile al disagio,
Essi tardi ne vanno, e noi col guardo
Lieti seguiam la discoperta preda.
Che già nostra crediam. Di noi frattanto
Pur Licisco s' avvede, e più sagace
Riparar si dispone al suo periglio.
Ma noi seguiam più fervidi, e veloci
Per alcun tratto, e già minor diviene
Il frapposto intervallo de la via,
Che da noi parte i fuggitivi. Allora

Più feroci incalziam, quasi siam sopra
A la donzella, e già dall'armi nostre
Quasi è Licisco avviluppato e stretto:
Quando improvviso (e chi l'avria creduto!)
A noi s'oppone fuor del bosco uscito
Di cavalier spartani armato stuolo,
Che troppo noi di numero vincea,
D'ardimento non già, nè di valore.
Soccorso, grida il reo Licisco, aita:
Questi Messeni sono, e a voi nemici.

Ari. Oh traditore, oh cittadino indegno!

Sol. Ma frapposti noi stiamo infra Licisco,
E fra il drappello assalitor. Vietato
È il passo a lui ne le spartane schiere.
Ei disperato per l'opposta parte
Segue a fuggir. Sull'orme sue sen vanno
Pochi de' nostri, e restan gli altri immoti
A pugnar co' nemici. Arde il cimento,
Pari è il valor, ma disugual la forza.
Già stretti siam per ogni parte, e speme
Più di scampo non v'ha. Solo io potei
Aprir col ferro a la mia fuga il varco,
Sol mi sottrassi al vincitor superbo,
E sol men venni a te del duro avviso
Apportator veridico, e funesto.

Ari. Basta, guerrier, compresi assai.

Sol. (*parte*)

Ari. Nemico
È il Fato a noi; nemiche son le stelle.
Ecco di nostra speme alfin troncato
L'unico filo. Oh noi miseri figli
Di condannati padri! Al nascer nostro
Lo sdegno ricordevole de' Numi

Spirammo con la vita. E tanto puote
Il desio di vendetta in cor divino?

SCENA III.

ISMENE, *e* DETTO.

Ism. Dacchè sicura de la mia salvezza
Mi ricondussi a le paterne soglie,
La prima volta è questa, in cui mi lice
Appagar del mio core il grato affetto
Presso l' amato genitor. Mi rende
Il Cielo a l' amor tuo. Così mi faccia
Di tanto padre non indegna figlia,
Ond' abbia ognor, se non è vana speme,
Aristodemo in me chi lo somigli.

Ari. (Oh momento infelice, in cui si perde
La mia costanza!)

Ism. E qual t' affanna, o padre
Turbamento feral? Quanta tristezza
Accogli in su la fronte! Oh Dei! favella.
È troppo duro d' una figlia al core
Il vederti sì mesto e sì dolente.

Ari. (E dee sul fior de l' età sua più bonda
Immatura perir tanta virtude?)

Ism. Nè me d' un solo accento tuo consoli?
In che t' offesi? E che di più faresti
Se meritevol del tuo sdegno io fossi?

Ari. Vano è il sospetto. Paventar non devi
Lo sdegno mio; vivi di ciò sicura.

Ism. Ma perchè de' tuoi detti ad una figlia

Neghi il conforto?

Ari. Ah lo saprai fra poco.(*parte*)

SCENA IV.

ISMENE.

Così mi lascia il genitor? Qual mai
Nuova sventura il suo pensier confonde?
Certo non lieve fia di sua tristezza
L' argomento funesto. Ei sempre in fronte
Spiegar solea tranquillità severa,
Che ne l'aspetto imperturbato, il core
Esprimea d'un eroe. Qualche lamento,
Qualche sospiro io sola allor n'intesi
Quando il fatale oracolo l'astrinse
Di commettere a l' urna i giorni miei.

SCENA V.

EURINOME, *e* DETTA.

Ism. Deh, genitrice, per pietà consola
Quest' anima agitata. Aristodemo
Pur ora io vidi ... Ah non l'avessi mai
Rimirato in tal punto! Alta mestizia
Ingombrava il suo petto, e a me non volle
La cagion palesarne.

Eur. (Oimè! l'ingrato

Ha già deciso nel suo cor.)

Ism. Tu forse
Le mie dubbiezze rischiarar potrai.

Eur. Deh sappi, o figlia... (Ma il crudele arcano
Palesarle non deggio) Amata figlia,
A sì rei tempi è troppo giusto il pianto,
Nè mai cagion di lagrimar vien meno
A i Messeni infelici.

Ism. Eterna pace
A noi promette il Ciel, poichè calmato
De duo numi Ledei sara lo sdegno
Per il sangue d'Anfia. Sereni giorni
Volgeranno per noi, nè più de' nostri
Affanni esulterà Sparta superba...
Ma qual pianto ti scorre in sulle gote
A larghi rivi, e cui celar procuri
Vanamente al mio sguardo? Odo i singulti,
Odo i sospiri, e per le vene io sento
Corrermi freddo per orrore il sangue.
Ah qual s' asconde a me funesto arcano?
Perchè si tace?

Eur. Ah non cercarlo, o figlia!

Ism. Perchè questo silenzio? Ed io non deggio
Delle nostre sventure essere a parte?
Benchè vergine imbelle io sento in petto
L'usato ardir del generoso sangue.
E s' io potei de la vicina morte
Imperturbata sostener l' aspetto
Spero munirmi di viril fermezza
Ove da me l'uopo lo chieda.

Eur. O figlia,
Non chieder più! d' una pietosa madre
Non opporti al consiglio. Il mio silenzio

È necessario; e tu che saggia sei
Il tuo nobil desio premi nel seno,
E qui sola mi lascia.

Ism. Il Ciel secondi
I tuoi fervidi voti, i tuoi sospiri.
Chino la fronte al tuo voler. Ma quanto
M'ingombra di terror la tua pietade! (*parte*)

SCENA VI.

EURINOME, *poi* ARISTODEMO.

Eur. O degna in vero di miglior fortuna
Sventurata donzella. Al tuo periglio
Quale riparo apporterò? Mi resta
Ancor la via del pianto. A me s'appressa
Aristodemo. Ah! non a caso il Cielo
Qui lo conduce.

Ari. (*vedendo Eurinome*) (Inopportuno incontro!
Fuggasi.) (*vuol partire*)

Eur. Ferma, o sposo, il passo arresta.
Perchè t'involi a me?

Ari. Partir mi lascia.
Se teco resto, il mio dover tradisco.

Eur. Crudel! così meco ragioni? E dunque
Decisa è già d' Ismene mia la morte?

Ari. (Che rispondere or deggio?) Amata sposa,
E che farò contro il voler de' Numi?
Chieggon essi la figlia, ed io non posso
Più contender col Cielo. Abbiasi il tempio
L' innocente donzella. Entro il suo sangue

Tutto appaghin lo sdegno i Dei nemici.
Eur. Sì. Muoia. Troppo è giusto. Anch'io comprendo
Il voler sommo del destino. Io stessa
Vuo' munir di costanza il petto imbelle,
Onde affrontar con alma invitta e forte
Il sauguinoso eccidio. Ecco nel tempio
La verginella in bianco manto io veggio;
Odo il lugubre suono, il flebil canto
Annunziator de la funerea pompa.
Stassi torvo sull'ara il sacerdote,
E tratta con la destra il nudo acciaro.
E già compir l'opra si dee. Già scende
Il grave estremo colpo. Ecco la gola,
L'eburnea gola de la cara figlia
Ricerca il ferro, e già l'acuta punta
Vi s'immerge per entro. A terra cade
Singhiozzando la figlia, e moribonda
Si rivolve sul nudo pavimento,
E pur la fronte alza ad un tratto, e in giù
La declina e la piomba, e già n'esala
L'anima bella per la larga piaga.
Così... Ma tu sospiri? Ov'è la tua
Generosa fermezza? Ov'è quel core,
Che di natura ogni ragion combatte?
Ari. Sì. Parla il sangue in me, parlan gli affetti.
Alfin son uomo io stesso, alfin son padre,
E non ho cinto di rigida pietra,
Qual tu credi, il mio petto. Il cor ripugna
A la feroce immagine del crudo
Strazio, che attende la mia figlia al tempio.
Ma poi qual pro? Posso perciò negarla?
Eur. E se il potessi?
Ari. Più di me beato

Non fora sulla terra alcun mortale.

Eur. Dunque perchè nol puoi?

Ari. Perchè? Nol sai?

L'impongono gli Dei, la patria il chiede,
Ed io non debbo di sì caro pegno,
Ove giovi alla patria, essere avaro.

Eur. Generoso è il consiglio. Eppur, mio sposo,
Tu ne l'error t'aggiri, e ne l'inganno.
Vero non è, che chiegga Ismene il Cielo:
Uscì dall' urna Anfia, tacquer le sorti
Il nome della figlia, e ne le sorti
Il voler degli Dei chiaro s'espresse.
E cadrà sparso il sangue suo su l'ara
Quando non chiede la sua morte il Fato,
Quando potrian non che placarsi i Numi,
Ma rimaner pel sagrifizio offesi?
Qual furore è mai questo? Ove ti guida
Un amor cieco per la patria ingrata?

Ari. Amor sul labbro tuo spira gli accenti,
E al mio pensier chiara risplende assai
La tua ragion; ma non è dato a noi
Di penetrar di Delfo i sensi arcani.
D'interpretar l'oracolo confuso
Abbiansi cura i sacerdoti. A noi
Solo eseguir, non ragionar conviene.
Già di ricuperare Anfia perduta
Più speme non abbiam. Vieppiù sdegnato
Novi disastri presagisce il Cielo,
E l'atterrito popolo di tanti
Mali n' incolpa Aristodemo, e forse
De la comun rovina autor lo chiama.
E che farò? che mi consgli? ..

Eur. In vero

Di tanto dono la tua patria è degna.
Ingrata patria! a i benefizj ingrata,
Onde tu largo le colmasti il seno.
Ebbe più prode difensor, più fido
Cittadino di te? Che non facesti,
Che non oprasti a suo favor? Paventa
Il nome tuo Sparta superba e forse
Se non reggevi tu le nostre squadre,
Or premerìa servil catena i forti
Abitatori di Messene. E quale
Potea dovuta ricompensa i tuoi
Merti adeguar? Qual ricompensa avesti?
Estinti i nostri re pende indeciso
Dal voler de la patria il regio serto.
Regal tu vanti il sangue, e son maggiori
De la splendida cuna i pregi tuoi.
Pur non sei re, ma cittadin privato
Al cenno altrui, malgrado tuo, tu servi
Ma quale è teco; già non è Messenia
Sì sconoscente con Licisco. Appena
Per lo scempio temuto de la figlia
Bagna il ciglio di pianto, essa lo elegge
Del regno successor. Già re s'acclama
Dal grido popolar. Ma tu chi sei?
Sei l'odio de la plebe e del Senato.
A tuo favòr parlan tuoi pregi invano,
Che gli asconde l'invidia, o gli ricopre.
E tu vorrai...

Ari. Non più. Subito sdegno
Dal sen turbato a la mia mente ascende,
Qualor l'invidia de la patria ingiusta
Odo rammemorar. Troppo palesi
Sono le ingiurie mie. Si vuol ch'io soffra

Spettatore indolente il mio disprezzo?
Son io forse il più vile, il più negletto
Cittadin di Messenia? A me si chiede
Il sangue d'una figlia, e poi si nega
Sin de la lode il meritato onore,
Lieve tributo a così caro dono.
Ah questo è troppo. Io scorgo il reo pensiero.
Si vuol ch'io pieghi a l'altrui giogo il collo?
Ma non si speri. A tutti i Dei lo giuro.
Non sarò cittadin, se re non sono.

Eur. De la vendetta tua degna è Messene.
Ah non voler, che del suo sangue tinto
Si rimanga quel suol, per cui più volte
Tu liberal fosti del tuo. Non abbia
La figlia in dono chi n'offese il padre;
E se Messenia di sè stessa il freno
A te non fida, or sua salvezza, e pace
Anco altronde si cerchi.

Ari. È giusto assai,
Che sdegnato mi provi ella, che un giorno
Me non curò benefico.

Eur. Sia degna
La vendetta di te. Salva la figlia.
Viva colei, che fu conforto, e speme
Di nostra dolce giovinezza, e sia
Sostegno ancor de la cadente etade.
Punisci la rea patria, e la sua pena
Sia di virtù la ricompensa a un tempo. —
Ma non rispondi? Taciturno a terra
Chini la fronte, e chiudi a i detti il labbro?
Morrà forse la figlia?

Ari. Amore ha vinto.
Ah se nol nega il Ciel, salvisi Ismene.

Eur. Oh felici mie cure, oh me beata!
Numi pietosi del mio sposo al core
Voi spiraste il benefico consiglio.
Veggo palese nel felice evento
Il favor vostro. È dileguato appieno
Il periglio d'Ismene. E chi potrebbe
Rapirla a me, se la difende il padre? (*parte*)
Ari. Io disprezzato? Io d' Ercole nipote
Negletto servirò? Ma tu il consenti
Nume immortal? Deh fa, che grave scenda
Sulla Messenia rea la mia vendetta!

SCENA VII.

Nicandro, *e* detto.

Nic. Per cenno del Senato a te sen viene
L'interprete de' Numi il saggio Tisi.
Io lo precedo.
Ari. E qual cagion lo guida?
Nic. Egli la tacque, ed io l'ignoro. Oh, forse
Vana speme non parla al mio pensiero.
Penso ...
Ari. Tisi sen viene, ed io l'ascolto.

SCENA VIII.

TISI *seguito da* UN SOLDATO *che porta le insegne reali, e* DETTI

Tis. Signor, de l'opre tue, del tuo valore
Già si diffuse in ogni parte il suono.
Già scema al paragon di tua virtude
Di Cecrope, e di Teseo il prisco onore.
Sentì Messene ognor nel tuo consiglio
Il miglior dono del favor celeste.
Oh noi felici ancor fra nostri mali,
Fra le vicende amare de la sorte,
Se salvo Aristodemo a noi rimase!
Per te viviam, per te spirar ne lice
D'amica libertà l'aure gioconde
A benefizj tuoi grata è Messene.
Te duce suo l'esercito saluta,
Te padre de la patria il popol chiama.
Ma di più vasto titolo sublime
Oggi t'onora libero il Senato.
Il nostro re, signor, tu sei. Mi prostro
In umil atto al venerando piede,
E te, signor de la Messenia adoro.
Ecco il manto, lo scettro, e la corona
Degni fregi al tuo sangue, e a tua virtude.
Dal regno tuo di fortunati eventi
Ordine nuovo già comincia. Omai
Per te placati i Castori saranno,
Per te lieti vivrem di pace in seno.

L' universale amor t' affretta al soglio.
Vieni, o signore, e del fedel Senato
Più la dimora tua non tardi il voto.
Ari. Quanto aspettato men tanto più grato
L' onor mi giunge, onde mi fregia Itome.
Non che mal nata ambizïosa voglia
Del nuovo grado insuperbir mi faccia:
Ma lieto io son, perchè più largo campo
Di servir la mia patria a me dischiude
Del nuovo onor l' autorità concessa.
Anzi che re, padre sarò, vel giuro,
E sol padre per voi. Non più. Tranquilli
Vivrete in ozio lieto i vostri giorni,
Se la vostra salvezza a me fidaste.
Precedi, o Tisi, i passi miei. Fra poco
Del mio sincero amor vedrà Messene
Assai palesi, e manifeste prove.
Tis. (*parte seguito dal Soldato*)

SCENA IX.

NICANDRO, e ARISTODEMO

Nic. Sian grazie al Ciel. Qual tu bramasti, ottieni
Del regio soglio il meritato dono.
Ari. Ingiuste fur le mie querele: ingrata
Non è Messenia. Aristodemo è giunto
Per voler de la patria al sommo onore.
Questo, nol nego, ognor brami. Presente
Ognor l' ebbi al pensiero. Era dovuto
Al sangue mio. Di servitù l' aspetto

Abborriva il mio core. Or son felice...
Sventurato! che dissi? E questa è dunque
La mia felicità? Questo è il riposo,
Che si prepara a miei canuti giorni?
Oimè!

Nic. Signor, perchè ti lagni? E quale
Amarezza s'oppone al tuo contento?

Ari. Con qual funesto augurio ascendo il trono!
Incomincia dal sangue il regno mio,
E da quel d'una figlia. Io più non posso
Allontanarla dal suo Fato. A morte
Si convien pur, che con spontaneo dono
Io stesso la conduca, e più non giova
La pietà de le lagrime materne.
Per il dono del soglio io questa debbo
Ricompensa a la patria. Or dimmi, amico,
Qual è maggior la ricompensa, o il dono?
Or va, Nicandro, e al popolo fa noto
Che concede la figlia... e potrò dirlo...
Aristodemo a la comun salvezza.
Padre infelice! e gli inumani accenti
La lingua rea di proferir sostenne?
Ma nel Senato il mio dover m'affretta.
Vado, e l'affanno barbaro, e funesto
Sotto il sereno aspetto ascondo, e premo.
(*parte*)

SCENA X.

NICANDRO.

O sventurato Aristodemo! Ei compra
Col desïato soglio il proprio affanno!

Era meglio per lui, se d' un oscuro
Grado tranquilla origine traea
Sconosciuto a la patria. Or che gli giova
L' onor del regno? Non il Tirio manto,
Non il poter rendono un re felice.
È re colui, che i suoi desiri affrena.
Che nulla teme, e nel favor del volgo
La sua speme non fida. È questo il regno
Che concedono al saggio i Numi amici.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Ismene.

Dunque son' io la vittima? La morte
Troncherà dunque de' miei verdi giorni
Il breve corso? Già sul varco estremo
M'affretta il torvo Nume, e già m'attende
La stigia barca in su la nera sponda.
Più non vedrò de' genitori il volto;
Più non farò lieto, e contento il guardo
In rimirando il mio Cresfonte. E questi
Gli sperati imenei dunque saranno?

SCENA II.

Cresfonte, *e* detta.

Cre. Ismene, anima mia.
Ism. Vieni, o Cresfonte.
Adorato mio sposo a me t'appressa.

Questa è l'ultima volta in cui mi lice
Favellar del mio bene. Ascolta, o caro,
D'un infelice amor gli estremi accenti
Non de le nozze il talamo sperato
Teco m'accoglierà: ma le mie fredde
Membra, dal rogo in cenere disciolte,
Chiuderà breve marmo, e gelid' urna.
Così vogliono i Dei; così da l'alto
Il sordo Fato a' danni miei decise.

Cre. E morrai dunque? E così atroce scempio
Il Ciel comanda? E lo permette il padre?
Inumana Messenia! Astri tiranni!

Ism. Sì, morirò. Vogliono i Dei nemici,
Che tinga del mio sangue i loro altari.
Ma pur fra l'ire istesse de la sorte
Son ne le mie sventure ancor felice
Cado, e salvezza a la mia patria imploro.
Moro, e qual già lieta ne fui vivendo
Del tuo tenero amor moro sicura.

Cre. Sola tu non morrai. Sola a l'Eliso
Non andrai tu. Teco verrà Cresfonte;
Ma vendicato scenderà fra l'ombre.
Noi lieti allor ne la tranquilla sede,
Che il destino miglior serba agli estinti
Anderemo in eterno ombre compagne
Rammemorando i nostri dolci affetti.
Questa speme consola il mio tormento.
Morirò teco, sarò teco ognora.

Ism. Perchè lusinghi, anima mia, con dolci
Sogni il presente orror del nostro stato?
Vivi, caro Cresfonte, e in te conserva
La miglior parte di me stessa. Io perdo,
Se tu non vivi, di mia morte il frutto.

Deh! ti serba a la patria. A me sol basta,
Se la memoria d' una sposa estinta
Sarà talor di lagrime pietose
Tenero oggetto al cor del mio Cresfonte.

Cre. Vivasi dunque. Ancor non ho perduta
Tutta la speme: ancor poss'io sottrarti
Con fortuna miglior dal rio destino.
Lascia ch'io tenti per la tua salvezza
L'unica via, che al mio furor rimane.
Aristodemo è re: pur di Cresfonte
Formidabile a lui sarà lo sdegno.
Son disperato: affronterò la morte
Fra mille spade. Svenerò nel tempio
I sacerdoti barbari, e crudeli.
Tutto osar può, chi di morir non teme.
Nè sarò solo; avrò...

Ism. Taci, ed affrena
Quell'ira tua. Del genitor pietoso
Tu rispetta le leggi, e i cenni adora.
Libero corso abbiasi il Fato. Ei regna
Onnipossente in Ciel sopra gli Dei,
E tu seco pugnar quaggiù presumi?
Fuggi un'eccesso, che d'eterna infamia
Può macchiar la tua fama. Ah non s'accresca
Al mio morir più barbaro cordoglio
Fa che morendo io non ti pianga reo,
Se t'ammirai magnanimo vivendo.

Cre. Ma non dee questa volta a' preghi tuoi,
Qual fece ognora, consentir Cresfonte.
Deggio salvarti, o morir teco. Addio.

Ism. Dove ten vai?

Cre. L'ora fatal s'appressa.
Ogni momento il tuo periglio accresce.

Più non posso arrestar...

Ism. Ferma; e m'ascolta.
Che tenta il tuo furor? tenta salvarmi.
Ma s'avvien pur, che de la dubbia impresa
Tu conseguisca il periglioso oggetto,
Quale salvezza, oh Dei! quale mi rendi
Peggiore de la morte indegna vita?
Aristodemo, e la Messenia tutta
Che direbbe di me? Ritolta a morte
Con sacrilego eccesso io vivrei sempre
Degl' avi miei degenere nipote,
In odio al padre, a la mia patria, ai Numi.
Pensa che ad una morte illustre, e chiara
Preferir non si deve ignobil vita.
Frena l'impeto tuo: torni ragione
A ricomporre il violento affetto.
Supplice te ne prego. Ah, non opporti
Per quest' ultima volta al mio consiglio,
E pensa, o caro, a meritar quel pianto,
Che nell'aspetto del crudel momento
A versar mi costringe il mio dolore.

Cre. Oh virtù senza esempio! E soffre il Cielo,
Soffrono i Dei, che ne la avversa sorte
Gema quaggiù, chi tanto a lor somiglia?

Ism. Ma già s' appressa del mio Fato estremo
L' ora fatal: già ne le bianche spoglie
Con sacro rito avvolgerò le membra.
Deggio lasciarti omai; così lasciarti,
E lasciarti per sempre! Oh quanto è duro,
Quanto è crudele questo passo! Invano
Chiamo costanza in mio soccorso al core.
Vince natura il mesto spirto. Oh Numi!
Di questo crudelissimo abbandono

Come si può resistere al tormento?
Dunque non fui teco in amar felice,
Che per render più crudo il fiero istante
Che ne dovea dividere per sempre?

Cre. Aimè! che parli? E sostener degg'io
Diviso dal mio bene i giorni ingrati
D'una vita dolente, e lagrimosa?
Dove conforto avranno i miei sospiri,
Dove il freno le lagrime? Presente
Tu sarai sempre al mio pensier. Su gl'occhi
L'immagin tua s'aggirerà. Ma poi
Dove trovarti allor? Di te non altro
Più resterà che il cener freddo, e l'ombra.
Inorridisce, e per l'orror rifugge
L'agitato mio spirto, e il duolo atroce
Su le stupide labbra arresta i detti.

Ism. O del mio primo amor tenero oggetto,
Questo da me ricevi ultimo addio.
Vado a morir; ma di te degna io moro.
Avrò morendo il tuo bel nome in bocca,
E tuoi saranno gli ultimi sospiri.
Ricordati di me; memore vivi
De la tua fida, e sventurata Ismene.
Più non mi vedrai, chè già la tomba
Attende le mie spoglie. Ah! se pietoso
Rivedi l'urna mia, bagnala, o caro,
De le lagrime tue; questo è il tributo,
Che da te chiedo estinta, e questo sia
Del nostro amor l'ultimo pegno ancora.

(*parte*)

SCENA III.

CRESFONTE.

Ismene, Ismene... Ella s'invola, e corre
Volontaria a la morte. Empio destino!
E de la scena orribile, ed atroce
Spettatore io sarò? Perchè non apre
A me le sue caverne il nero abisso,
Ove m'asconda? Io sul mio capo invoco
Tutti i fulmini vostri, o Dei nemici.
Infelice io deliro. Ah si riscuota
L'anima mia dal suo fatal letargo.

SCENA IV.

EURINOME, e DETTO.

Eur. Cresfonte in queste soglie in ozio ingrato
Consuma i brevi, e rapidi momenti,
Che precedon d'Ismene il Fato estremo?
Cre. Lascia ch'io la preceda, e al mio dolore
Omai tronchi la via.
Eur. Deh qual consiglio
A te stesso proponi iniquo, e stolto?
Più, che a morir, pensa a salvar colei,
Per cui viver potresti i dì felici.
Cre. E che tentar poss'io s'ella ricusa

Ogni soccorso, e già sen corre a morte
Schiva, e ritrosa della sua salvezza?

Eur. Generosa virtù, nobili sensi
Le favellano al core, ed ella è degna
Di gir lodata fra i più chiari eroi
Per sì grande, e magnanimo rifiuto.
Così chiede l' onor. Ma ben diverso
Dal dover della figlia è il tuo dovere.
Quanto ricusa più tanto è più degna,
Che la tolga alla morte il tuo soccorso.
Tu sospiri, tu fremi? I tuoi lamenti
Non gioveran. Sollecito riparo
Da te si chiede. Se più tardi, è vano
Per la vita d' Ismene ogni pensiero.

Cre. Vado, e vedrai quanto potran gli sforzi
D'un disperato. Ne la spada io fido
La mia ragion, la mia difesa. O salva
Accoglierai fra le tue braccia Ismene,
O me vedrai nel proprio sangue estinto.

Eur. Ferma. Qui vano, e l'ardimento avrai
Messene tutta a danno tuo rivolta,
Nè potrai solo sostenerne il peso.

Cre. E che farò? Solo l' ardir mi resta,
Sol può farmi felice il mio valore.
Senza ciò siam perduti. Altra non trovo
Via di questa miglior.

Eur. Vana lusinga.
Ad altro or pensa.

Cre. E che tentar più deggio?

Eur. Pensa. Sovente ne' più duri casi
Maestra all' uom necessità diviene.

Cre. Vado. Sia scorta a miei consigli amore,
E tu figlia di Giove Idalia dea,

Che l' universo del tuo foco avvivi,
E i Numi a tuo voler tempri, e governi,
Scorgi a felice meta i miei desiri;
Onde non cada vittima d' Averno,
Chi tanto i pregi tuoi somiglia in terra.
(*parte*)

SCENA V.

EURINOME, *poi* TISI.

Eur. Più sventurata, e più dolente donna
Quando vide la terra? E quale affanno
È così grande, che il mio duolo adegui?
Pur ne l' inevitabile periglio
Tu mi lusinghi ancor vana speranza?
(*vedendo Tisi*)
Ma qual vista abborrita? Il fero Tisi.
A che vieni, o crudel? Vieni la figlia
Per involar da le materne braccia?
Tis. Aristodemo io chiedo,
Eur. Empio ministro
Di sacrilego cenno!
Tis. Ancor m' insulti?
Che? Reo forse son' io de' vostri mali?
Eur. Tu quel funesto oracolo, per cui
Tanta mestizia nacque, e tanto lutto,
Ci recasti da Delfo, e tu primiero
N' interpretasti le tremende note.
Tu per l' afflitto popolo spargesti
Un timor disperato. Ogni coraggio

Estinto cadde da più forti petti
A le minaccie tue. Mancò la speme;
Nè più fidare osò la propria sorte
L'atterrito guerriero al suo valore.
Aristodemo ottien le regie insegne
Perchè si vuol de la sua figlia il sangue.
Oh inganno! Oh trama! Oh come v'abusate
De la volgar credulità! Dal campo
Pugni, e vinca il guerrier; util consiglio
Mediti il saggio, e a la città provveda;
Indolente ministro, che dal tempio
Divide col suo Giove i ricchi doni,
L'onor s'usurpa de' felici eventi;
E, s'odi lui, l'oracolo spiegato
Più che il valor giovò, più che il consiglio.

Tis. Tu, che terrena sei, levar non osi
Fra gl'arcani del Cielo il tuo pensiero.
L'oracolo s'espresse in chiare note;
Palesò il Nume il suo voler; ma tacque
La ragion, che lo move a tal richiesta.

Eur. Di menzogna t'accusa il falso evento.
Com'esser può, che chiegga Ismene il Cielo,
Se fu scelta dall'urna alma donzella?
O ch'invisibil Dio l'urna non move,
O soffrir non dovea che Anfia fuggisse.
Rendimi, Tisi, alfin, rendi la figlia.

Tis. Al tuo sposo la chiedi: egli la donna.

Eur. Oimè! vicina è la terribil ora.
Esulteranno i barbari ministri
Su l'innocente sangue, e grato oggetto
Porgerà lo spettacolo crudele
Agl'inumani sacerdoti, e forse
Ne le recise vittime fumanti

Consulteranno i palesati augurii.
Ed io madre infelice, e desolata
Condurrò nell'affanno i giorni amari?
Cresfonte forse... E che potrà Cresfonte?
Misera... Pur di morte in sul confine
Mi lusinga la speme, e mi consola. (*parte*)

SCENA VI.

Tisi, *poi* Aristodemo, *e* Nicandro.

Tis. Del mio venir dissimular convenne
L'infelice cagione ad una madre;
O sopra tutte sventurata donna!
Che le giova del sangue il fregio illustre,
Che le giova l'onor del nobil regno?
Ma veggo il re. Duro dover funesto
A te, signor, conduce i passi miei.
Del sagrifizio già la pompa è pronta,
E al preparato altar l'ostia s'attende.
Ari. Vada al tempio la vittima, e Messene
Abbia da me d'eterna pace il dono.
Venga or la turba, che con sacro rito
Seguir dovrà la vergine infelice.
Tis. (*parte*)
Ari. Pur giunse quel momento! Oh fiero colpo,
Che del mio petto la costanza atterra!
Or che mi giova, se lo scettro ottenni,
Se, qual brami, su la Messenia io regno
Con principii sì crudi, e sì funesti?

SCENA VII.

Tisi *seguito dal* Popolo *d' Itome*, *e* detti.

Tis. Sola manca la vittima.
Ari. Tua cura
Sia di scorgerla a noi.
Tis. Tosto eseguïto
Il tuo cenno vedrai. (*parte*)
Ari. Barbaro cenno!

SCENA VIII.

Aristodemo, Nicandro, Popolo *e* Coro.

Ari. Ma di virtude omai scuotasi in seno
Il vigor già sopito. A la Fortuna
Un intrepido cor faccia contrasto,
E prenda con magnanima fermezza
Aspetto di valor la mia sventura. (*al Popolo*)
Cittadini d' Itome, inclita gente,
Onor primiero de la greca terra,
A me pur ora commetteste il freno
De le vostre contrade. Il comun voto
Mi fregiò de lo scettro : ascesi il soglio,
Non fra l' odia civil, non fra l' aperta
Vïolenza dell' armi. A me fu guida
L' universale amor. Sì bella scorta

Fui lieto di seguir, mi piacque il dono.
Ecco più largo, e generoso campo
Offre al grato mio core il grado illustre,
E lieto io son, perchè mostrar m'è dato
Per miglior guisa il mio sincero affetto
A i cittadini miei. Ne la privata
Fortuna mia voi mi vedeste ognora
Di vostre leggi osservator severo,
Nè tardo per la patria, ove in suo scampo
Si chiedesse il mio braccio, o il mio consiglio.
Or cangio la mia sorte, e al dolce nome
Di cittadino quel di padre aggiungo.
Gemete voi per le sventure oppressi?
Discende nel mio petto il vostro pianto,
E tutta al mio pensier s'offre, e presenta
Del vostro duol l'immagine crudele.
Ma perchè gemo, se da me dipende
La vostra pace? Or voi tergete il ciglio,
E serenate alfin le meste fronti.
Voi siete salvi. Avrete il pegno, in cui
Tutto del Ciel s'estinguerà lo sdegno.
Avrete il sangue mio. Perdo una figlia
Con intrepido cor, se la sua morte
A voi salvezza ottiene, a voi, che tutti
Per vincolo d'amor siete miei figli.

Nic. O magnanimo eroe! Questo d'Alcide
È il vero sangue. Oltre il mortal costume
Spira quel labbro inusitati accenti.

Coro del Popolo.

Con lamentevole
Amaro pianto
Si dia principio

Al nostro canto.
Su lo spettacolo
Di terror pieno,
Chi può le lagrime
Tenere a freno?

Parte del Coro.

Di Messene il mesto regno
Fausto dì veder non spera.
Arde dunque tanto sdegno
De' Tindaridi nel sen?
Rinnovati a i nostri tempi
Dell'antico onor tebano
Tornar vede i crudi esempi
Questo misero terren.

Una voce del Coro.

Perchè cada il dardo ardente
Da la mano feritrice,
Pura vergine innocente
La sua candida cervice
A la scure stenderà.
Qual dal vomere succiso
Si scolora in su lo stelo
Fior di croco, o di narciso,
Tal di morte oscuro velo
Quel bel volto adombrerà.

Tutto il Coro.

Cieche furie ministre d'Averno
Non avrete quell' alma in governo
Non le sponde del torbido Lete,
Non di Stige le rive inamene

Lei vedranno su l' orride arene
Fra il silenzio dell' ombre secrete.
Ma d' Alcide sul nobile esempio
Involata al decreto fatale
Dell' Olimpo sul fulgido tempio
Splenderà di corona immortale
Deludendo con l' animo forte
Le ragioni di Pluto, e di morte.

SCENA IX.

Ismene *vestita in abito di sacrifizio, al suono di lugubre musica s' avanza accompagnata da* Fenice, Tisi, Sacerdoti *del tempio, e* detti.

Ari. Amata figlia, al genitore or vieni,
Vieni, ed ascolta le parole estreme,
Che spira al labbro mio gloria, ed amore
Se tu fosti vivendo il mio conforto,
Or sei morendo anche l' onor del padre.
Tu vai non come vittima all' altare,
Ma come vincitrice al tuo trionfo.
Chi non ravvisa all' atto illustre, e grave
Del grand' Ercole il cor ne la nipote?
Voi lo dite per me, fidi Messeni;
Ripetetelo grati, e venerate
Quel sangue, a cui tal prezzo aggiunse il Fato.
E dite poi: ciò che le nostre squadre
Invan tentaro, una donzella ottenne. (*ad Ism.*)
Tu ne' verd' anni tuoi perdi la vita;
Ma vivrà grande nell' età ventura,

Meraviglia de' posteri, il tuo nome.
Dolce è il morir, quando i sospiri estremi
Accompagna la gloria. Io resto intanto
Spettator di tua morte! Ah perdonate,
Cari Messeni, s'io mi lagno. Io sono
Tenero padre, e nel momento estremo
Sola parla natura al mio pensiero...
Ma questo duol la mia costanza oltraggia.
Siate salvi, il consento. Ecco la figlia.
Più non è mio quel sangue. Io ve la dono.

Ism. Non più, signor. Frena l'acerbo affanno,
Modera l'amor tuo. Vado alla morte
Vittima volontaria. Il Fato estremo
Imperturbata ad incontrar m' appresto.
Aristodemo ad arrossir non abbia
De le lagrime mie. Non mi spaventa
Il rigor del mio stato, e senza orrore
Vedrò del tempio la funerea pompa.
Nata indarno non son, se la mia morte
Placa l'ira del Fato, e i dì sereni
Riconduce a la patria. Ascenda al Cielo
Il fervor de' mici voti; e alfin si estingua
Tutto nel sangue mio l'odio de' Numi. (*parte con Tisi e Sacerdoti al suono di musicale sinfonia*)

Fen. Chi può frenar le lagrime? (*la segue*)

Ari. L'usata
Costanza m'abbandona.

SCENA X.

CRESFONTE, ARISTODEMO, NICANDRO, *e* POPOLO.

Cre. A te, signore,
Io deggio favellar. Fa che la pompa
Si sospenda per poco, e s' allontani
Da noi ciascun.
Ari. Come, perchè?
Cre. Sospendi
Il sagrifizio, io te ne prego. Indarno
Io non parlai.
Ari. Qual temeraria legge
Osi imporre al tuo re? Così disprezzi
Il grado mio? Così turbar non temi
Con profano ardimento il sacro rito?
Cre. È necessario, quanto chiedo. I Numi
Tacendo offenderei.
Ari. (Forse m' inganna?
Or che farò? Ma che mi nuoce udirlo?
Ben nuocer puote il non averlo udito.)
Trema per te, se mi deludi. (*a Nic.*) Ascolta
Nicandro i cenni miei. Breve dimora
Ancor faccia la vittima. La turba
De' Sacerdoti, e de la plebe al tempio
I passi ne preceda, e parta intanto.
Nic. (*parte seguito dal Popolo*)

SCENA XI.

ARISTODEMO, *e* CRESFONTE.

Cre. Signor, tu ne le spose altrui concesse
Qual hai ragion?

Ari. (Ed io lasciai sedurmi
Dal furor di costui? Troppo comprendo
I sensi di dolor.) Caro Cresfonte
Tempo non è di vaneggiar d'amore
Più serie cure il Ciel richiede. Addio.

Cre. Signor, t' arresta ancora, e ai detti miei
Opportuno rispondi.

Ari. Ebben m' ascolta.
Non ha ragione su le spose altrui,
Benchè possente il re: ma tutto puote
Il voler degli Dei, che a i re sovrasta.
Io ti promisi Ismene, e la promessa
È legge al saggio. A maggior grado asceso
Anche il nodo ineguale avrei concesso.
Ma lo vietano i Dei: nulla poss'io
A tuo favor. Non è più mia la figlia.

Cre. Or dimmi ancor. Da noi, che vuole il Cielo?

Ari. Il sangue d'una Epitida donzella.

Cre. Signor, perdona. Reo son io, se parlo,
Ma la mia colpa anche è maggior, s'io taccio,
Chè sacrilego fora il sagrifizio.
Ismene è sposa, è mia consorte, è moglie.
Signor, perdona all' amoroso fallo,
Che è lieve colpa, se di colpa ha nome.

Segreto rito da gran tempo strinse
Co' nostri cor le nostre destre ancora.
La figlia tua già di Cresfonte è moglie.

Ari. Numi, Numi, che sento! A questo eccesso
Dunque pervenne un tradimento insano?
E come?..

Cre. Udrai tu stesso a miglior tempo
Qual arte a desir miei segnasse Amore.

Ari. Morrà la figlia. Iniqua figlia indegna,
Onta del padre, e disonor degli avi.
Scellerata morrai. Ma non su l'ara,
Chè vietan le tue nozze il sagrifizio.
Nè tu, mendace, ingannator, godrai
Nel tradimento tuo felici giorni. (*parte*)

Cre. Secondi Amor l'avventuroso inganno,
E l'acceso furor plachi, ed estingua
D'Aristodemo in sen. Ma grave sdegno
Ha breve corso, e a la ragion dà loco.
Sperar mi giova assai. Non fia, che manchi
A principio sì grande esito lieto.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Tisi, *e* Cresfonte.

Tis. Giovine sventurato, e che tentasti?
Per te fu sciolto il sagrifizio. Itome
Rimane senza vittima, e t' accusa
Quale autor de' suoi mali. E tanto ardisti?
Nè ti rattenne di sì chiaro padre
La riverenza, e degli Dei lo sdegno?
Cre. Non nega il Ciel pietoso a i fidi amanti
La libertà dell' imeneo, che spenga
Le caste fiamme nel concesso nodo.
Tis. Sia testimonio agl' imenei volgari
Il Ciel, se vuoi; ma spettatore il mondo
Sia de' grandi a le nozze, e questa è legge
Che trascender non lice infra i Messeni.
Non che l' onor, che d' imeneo palese
Sempre è compagno, ancor nol segua occulto;
Ma dee l' uom saggio d' ogni reo sospetto
L' apparenza troncare, e la radice
Nel cuor del volgo. E tu garzone audace
Tosto conoscerai per dura prova
Qual fosse il fallo tuo, quanto funesto.
Cre. Amor, possente nume, egli mi scusa.

Tis. Debole scusa in vero a tanto errore.
Ingannato Cresfonte! A che dipingi
D'importuna allegrezza il tuo sembiante?
Per tua cagion misero orror conturba
L'afflitta patria, che de' Numi offesi
Già cader sopra lei sente il flagello.
Aristodemo furibondo intorno
S'aggira, e spiega ne la torva fronte
Dell'interno furor segni tremendi
Io pur dianzi il vidi, e la sua mente
Con più miti consigli invan tentai
Di ricomporre. Ei di Cresfonte il nome
Proferiva interrotto, e le minaccie
Orribilmente gli fremean sul labbro.
E sì poco tu curi un re sdegnato,
Che in queste soglie rimaner non temi?

Cre. S'errò Cresfonte, che già dirsi errore
Il mio non puote, in lui cada la pena,
In lui si sfoghi la real vendetta.
Ma Cresfonte, non apre a vil paura
L'adito nel suo core. Anima grande,
Che per la via d'onor rivolse il passo,
Non si spaventa de la pena in faccia,
Ma sol trema all'aspetto de la colpa.

Tis. E così lieve il fallo tuo ti sembra?
Ne le affrettate tue secrete nozze
De' genitori prevenire osasti
L'assenso, e la ragion. Ah non a torto
Aristodemo oggi di te si lagna.
Ma qual arte ti scorse, o qual segreta
Via ti condusse all'imeneo? Potesti
Occultamente conseguir la destra
Di tal donzella, e già le sei marito...

Io non intendo ... Ma qui giunge appunto
Aristodemo. Oimè! fuggi, e t'invola
Alla presenza sua.

Cre. Già più nol posso.

SCENA II.

ARISTODEMO, *e* DETTI.

Ari. Eterni Dei! Che veggio? E al guardo mio
Si mostra ancor l'abbominato aspetto?
E il soffre Aristodemo? e un sol momento
La sua vendetta differisce? Indegno!
Cresfonte in queste soglie? ah scellerato!

Cre. S'io t'offesi, signor, dal tuo furore
Già fuggir non mi vedi. In me t'appaga...

Ari. Non andrà senza pena un tanto eccesso.
Per tua cagion d'Aristodemo il volto
Di rossor si coperse. Avea le parti
Eseguite di re, di cittadino
Liberal del gran dono a la Messenia,
Se tu non eri, o traditor. Tu solo
Il successo impedisti a la grand'opra,
E con ardir sacrilego, e profano
Involasti la vittima all'altare.
Per te Messenia già ritorna al pianto,
Per te trionferà Sparta superba,
Per te vacilla questo solio, ed io
Tutto l'onor, che in tanti lustri ottenni,
Perdo in un punto solo, e già son reo
Presso i popoli miei del tuo delitto.

Tis. Signor lo sdegno tuo...
Ari. Vedrà fra poco
Per certa prova la Messenia tutta
Se fu complice il re dell'empie nozze,
Se ne fu consapevole. Col sangue
Cancellata sarà la nera macchia,
Che all'onor mio pel tuo fallir s'impresse.
Tis. Signor...
Ari. Non più.
Tis. Sull'orme tue deh lascia...
Ari. Seguirmi alcun non osi. Il re l'impone.
(*parte*)

SCENA III.

TISI, *e* CRESFONTE.

Tis. Qual furor! Quanto sdegno! E qual minaccia
Orribilmente se gli scorge in fronte!
Tutto il veleno de le furie ultrici
S'accoglie ne'suoi detti. Eterni Dei!
Frenate quella destra. A nostri mali
Mancava questo ancor. Qual non dobbiamo
Conseguenza funesta, e lagrimosa
Paventar da quell'ira?
Cre. Ha breve corso
Un furor disperato. Arde, e minaccia
Inferocito Aristodemo: ancora
De la ragion pacifica, e tranquilla
Non sente il fren quell'agitato petto.
Ma più miti, e più placidi consigli

Nel cor gl' infonderà l' amor paterno.
Tis. Non così tosto si rimette in calma
Un cor turbato da sì giusto sdegno.
Cre. Ma seguane, che può? Frema, minacci,
Sfoghi l' impeto insano il re sdegnato,
Io però non pavento. Alma feroce
Educata fra l'armi, e fra i perigli
Il timor non conosce. Un cor detesto
Che sul cieco avvenir mille sospetti
Di spavento si forma, e coi presagi
D' un mal lontano il mal presente accresce.

SCENA IV.

NICANDRO, UN SOLDATO *spartano*, GUARDIE, *e* DETTI.

Nic. In qual parte si cela, ove s' asconde
Aristodemo? A me l' addita, o Tisi
Tu forse lo vedesti?
Tis. Il re sdegnato
Entro le stanze sue rivolse il passo.
Tu colà lo vedrai. Ma qual ti guida
Inaspettato evento? Sul tuo ciglio
La meraviglia, e lo stupore io leggo.
Deh, se non spiace a te, se non t' increscc,
L' arcano, che ti guida, a me disvela.
Nic. Potrà questo guerrier, ch' entro d' Itome
Da lo Spartano esercito sen viene,
Irsene al re. (*alle Guardie*) Voi lo scorgete.
Sol. (*parte accompagnato da alcune Guardie*)

Nic. Intanto
Da sì verace testimonio a lui
Si farà manifesto il nuovo evento.
Io dipoi seguirollo.

Tis. E fia pur vero?
Uno Spàrtano a noi? Qual lo conduce
Sconosciuta cagion? Chi lo precorse?
Chi lo seguì?

Nic. Di fauste cose ei viene
Messaggiero ad Itome. Udrai fra poco
Ciò ch'egli reca a noi. Venne a Licisco
Compagno in queste mura.

Tis. A noi Licisco
È ritornato? Eterni Dei, che ascolto!
Ma che avvien de la figlia?

Nic. Anfia si giace
Da crudo colpo acerbamente estinta.
Io stesso il caso sventurato, e duro
Da Licisco ne udii. Giunto in Itome
Vidi il misero vecchio, ed io l'accolsi
Tutto molle di pianto, e pieno il volto
De la morte vicina. Ei fra i singulti,
Fra i sospiri interrotti il fatto atroce
Confusamente mi narrò.

Tis. Nicandro,
L'ordine tutto di sì strano evento
Deh mi palesa. Assai potria giovarmi
Il risaperlo.

Nic. Odimi dunque; il tutto,
Come udii, ti disvelo. Armato stuolo
De' nostri cavalier seguia Licisco,
Quando s'oppose lor schiera improvvisa
De le spartane genti, assai maggiore

Di numero, e di forza, e d'ogni intorno
I guerrier nostri strettamente cinse.
Tis. Nuova cosa non rechi. Udii lo stesso
Da un guerrier fuggitivo in questo giorno.
Nic. Or odi il resto. Chi ne die l'avviso
Non vide del cimento il fine estremo.
Ardea la pugna disugual. La palma
Già s'appressava agli Spartani, e solo
I Messeni guerrier, fermi sul campo,
Tardavano l'onor de la vittoria.
Cessero alfin, fur prigionieri, e vinti.
Inseguiva Licisco in altra parte
Picciol drappello de le nostre genti.
I non lontani vincitor lo scoprono,
E il raggiungono in breve. Allor sdegnati
I Messeni ne fremono; ma vani
Sono gli sforzi lor. Di quella schiera
Erostrato era duce. Ei disperato
A Licisco si volge, e in suon di rabbia.
Se la tua figlia venir nega, ei dice,
Viva ad Itome ir già non deve a Sparta.
Poi sollevato sul destrier, dall' alto
Vibra ad Anfia rapidamente un dardo.
Nè il fatal colpo errò. Libero corse
L'agile ferro per il vuoto campo,
E nel sen de la vergine atterrita
Altamente s'infisse, e il caldo sangue
Ne trasse con la vita. Ella travolta
Dal suo destriero in su la nuda terra
Presse le membra moribonde. Il padre,
Misero padre! fra le braccia accolse
La fredda salma de la figlia, e vide
Mancar con l'alma fuggitiva il vivo

Color del volto, e de' begli occhi il lume.
Cre. Oh caso lagrimévole!
Tis. Ma degno
D'una rapita vittima. Pur dimmi
Che seguì poi de' guerrier nostri?
Nic. Tutti
Prigionieri rimasero, nè alcuno
Potè l' infausto annunzio a noi recarne
Volontario Licisco al patrio tetto
Tornò, seguito da un guerrier di Sparta,
Il qual di lieto inaspettato evento
A la Messenia apportator sen viene.

SCENA V.

ARISTODEMO, *e* DETTI.

Ari. Tisi, Nicandro, all' uopo mio presente
Opportuni voi siete. Un grave affanno
La mia ragione, e il mio pensier conturba.
Incapace di freno, e di consiglio
È l' inquïeto spirito: la mente
Fuorchè l' orror tutto ricûsa. Amici,
A voi confido di mie cure il peso.
Voi gioverete a la Messenia. È giunto
(Ahi troppo tardi per mio danno è giunto)
Un guerriero di Sparta a queste soglie.
Ei meco venne a favellar. L'acerbo
Caso udii di Licisco, e de la figlia.
Seppi di nostre schiere il Fato avverso,
E l' iniqua fortuna. Infauste e dure

Memorie degne di perpetuo lutto.
Ma quella man, che palesò la piaga,
Il poter di sanarla ancor ne addita.
Questo guerrier di pace a noi messaggio
Vien dal campo di Sparta. Ei ne propone
Onesti i patti, e la risposta attende.
Voi dunque l'ascoltate, e le richieste
N' esponete al Senato. Egli decida
De la comun tranquillità. Commetto
Di tanta mole il peso al vostro zelo.
Io disperato, e da miei mali oppresso,
Abbominato da la terra, e reo
In faccia ai Numi, a voi m'involo, e tosto
Abbandono me stesso al mio furore. (*s' incammina*)

Nic. (*parte*)

Tis. Fermati, o re. Qual turbamento ingrato
I tuoi sensi confonde, e qual tristezza
Inopportuna ti cagiona al cuore?
Omai, signor, quel conturbato aspetto
Rasserena giulivo, e nel pensiero
L' adito schiudi all' allegrezza. Il Cielo
Alfin propizio a nostri voti arrise.
Sono placati i Dei. Di sagrifizio
Più favellar non si conviene. Il Fato
Per noi pugnò.

Ari. Che sento? e fia pur vero?

Tis. Odimi, o re. Tutta m' udrà fra poco
Adunata Messenia. È pago il Cielo,
Adempiuto l' oracolo.

Ari. Poss' io
Prestarti fede?

Tis. Or di', che impose Apollo?

Cre. Ecco le note sue. Le serbo impresse

Tenacemente nel fedel pensiero.
Quando; o Messeni, sia per voi svenata
Una matura Epitida donzella,
L'ira del Ciel vedrete allor placata.

Tis. Che volea dunque il Ciel? Chiedea, che fosse
Sparso per man Messenia il puro sangue
D'una donzella Epitida?

Cre. Son queste
Le sue domande; altro da noi non brama.

Tis. Ebben l'ottenne. Anfia figlia a Licisco,
Pronipote d'Epito uccisa giace,
E fu Messenio l'uccisor.

Ari. Nol niego,
Ma l'altare, le pompe, i sacri riti,
Le ghirlande, il lavacro, i sacerdoti...

Tis. Già non formam tai pompe un sagrifizio,
Ma sol più chiaro il rendono, e più grande,
E il Cielo de la vittima s'appaga.
Nè l'uom s'inganna, ove il voler de' Numi,
Qual si prescrive, ne' lor detti adempia,
E quanto chiese il Ciel, tutto da voi
Severamente si adempì. Per mano
D'alcun Messenio Anfia perir dovea,
E per Messenia Anfia svenata or giace.
Esultane, o mio re. Più non risuoni
Di mesti lai la desolata Itome.
Il nostro lutto in allegrezza torni.
Succeda al lungo pianto eterno il riso;
Noi siamo salvi alfin. Nunzii di pace
Sparta manda ad Itome. E qual si chiede
Testimonio più certo, e più sicuro
De' Numi già placati?

Ari. Oh me perduto!

Tis. Dove, signor, la figlia tua s' asconde?
Omai si vegga, omai respiri il giorno
Senza timor d' abbandonarlo. I Numi
Assicurano alfin la sua salvezza.
Cre. Più tardar non conviene. Il tempo è questo
Di palesar senza periglio il vero. (*s'inginoc.*)
Signor, prostrato al regal piede avanti
In atto supplichevole mi vedi.
All' error mio da te perdono imploro.
Son reo nol nego, ma colpevol tanto
Io non son, qual tu credi. Assai minore
Di quel che udisti, è il fallo mio. Non sono
Già d' occulto imeneo stretto ad Ismene.
Ari. Sposo non sei de la mia figlia? E dunque
Fu menzogna la tua?
Cre. Finsi, mentii
Per involarla al suo fatal periglio:
Vive soggetta a la ragion paterna
La tua figlia innocente. Io l' adorai
Di casta fiamma, e ne sperai la destra
Dal tuo libero voto. A l' uopo estremo
Adoprai la menzogna, e il mio pensiero
Non fu noto ad Ismene.
Ari. (*con smania*) Ismene dunque
Colpevole non fu? Tu lo fingesti?
Cre. Signor non mento.
Ari. (*smanioso e furente*) Oh scellerato! Oh troppo
Tardi verace! del tuo fallo iniquo
Punito sei; ma la tua pena, oh Numi!
Coll' innocente il reo confuse. Ed io
Ti prestai fede? E nota a me non era
La virtù de la figlia? Ingiusto padre!

SCENA VI.

FENICE, *e* DETTI.

Fen. Non arrestarti, o re: se di pietade
Nel paterno tuo seno arde scintilla,
Vieni la figlia a consolar, che solo
Di favellarti impazïente attende.
Ari. Deh qual mi chiedi, o sventurata figlia,
D'un troppo tardo amor pegno infelice! (*parte*)

SCENA VII.

TISI, CRESFONTE, *e* FENICE.

Cre. Oimè! che avvenne! Qual presagio atroce
Si nasconde in quei detti! Onde cotanta
Smania in Aristodemo! Ah tu, Fenice,
Per poco ti rattieni e a noi palesa
Quel che si cela ancor funesto arcano.
Fen. Saran brevi i miei detti. Il fiero caso
Inorridisco a rammentar. La tua
Sposa infelice, la tua bella Ismene
Stavasi mesta entro il solingo e chiuso
Ricetto suo, de la vicina morte
Fra la tremenda immagine confusa,
Quando a lei giunse Aristodemo. Ardea
Di rabbia il volto suo: nudato il ferro

Stringeva ne la destra: ella atterrita
Formar parola non ardìa. Più crebbe
Dell'inumano genitor lo sdegno
A quel modesto e timido silenzio.
Ei disperato in tali accenti espresse
Fra le tumide labbra il suo furore.
Perfida, se il tuo sangue il Ciel ricusa,
Il mio macchiato onor vuol che si sparga.
Nè più ristette, ma col brando acuto
In quel candido seno, allor si spinse.
Oimè... Che dico, e qual dolor rammento?
Queste lagrime mie facciano fede
Dell' orror di quel colpo... Ismene in questo
Momento versa da l'aperta piaga
L' alma fugace. Già le siede in volto
Pallidezza di morte. A lei men vado
A prestar quei, che posso, ultimi uffizii. (*parte*)

SCENA VIII.

CRESFONTE, *e* TISI.

Cre. O peggior d'ogni fera, empio tiranno!
Mostro di crudeltà! Quando s' intese
Così barbaro esempio? Uccide il padre
La sua figlia innocente! Ah voi guidaste
Quella man, cieche furie! Aimè! ch' io sono,
Io sono il reo. Io la mia sposa uccisi.
Io la tradii. D'Aristodemo in petto
Il furor scellerato io primo accesi.
Io la nefanda orribile menzogna

Indegnamente meditai. Che tardo?
Perchè pigra la mano ancor s' arresta?

SCENA IX.

Aristodemo, Nicandro, e detti.

Nic. (*ad Aristodemo*)

Frena l' affanno tuo. Colpa del Fato
Fu l' opra di tua destra. Il tuo furore
È ben degno di scusa, e all' atto acerbo
Giustamente irritato onor ti spinse.

Ari. Erra incerto il mio passo. Involo il guardo
All' orribile oggetto. E dove il piede
Volgerò, che non segua il mio rimorso,
Che non mi corra il mio furore al fianco?
Di pietà non son degno. A chi mi vieti
Il sentier de la morte? Ah che contendi
Così libero sfogo al mio dolore?

SCENA X.

Ismene *sostenuta da* Eurinome, Fenice e detti.

Ism. Deh pria, che sciolte dal vigor di vita
Cadano queste membra in seno a morte,
Concedi ch' io lo veda.

Eur. In queste braccia

Sostienti, o figlia, ultimo uffizio ingrato
Del mio tenero amor. Ma te fra l'ombre
Ben tosto anch'io raggiunger spero. Oh morte,
Oh sola dea, che ne' miei voti imploro!
Cre. Oh spettacolo atroce! Aimè! lo sguardo
Sostenerne non osa il fiero aspetto!
Ism. Padre, sposo, ascoltate. In questi accenti
Tutti raccolgo i fuggitivi spirti
D'una languida vita. A me segnato
Veggo il termin fatale. Il puro giorno
S'oscura agli occhi miei. Nega il ginocchio
Reggere il peso de le membra esangui.
La fredda lingua di prestar ricusa
A le parole il ministero usato.
Padre, di te già non mi lagno. Il core
Ripugnò da quel colpo, a cui fu spinta
Suo malgrado la destra. In quel sembiante
Agitato e confuso io leggo i segni
Dell'amor tuo. Tu m'ami ancor? son paga.
Cre. Adorata mia sposa, or questo accogli
D'un infelice ardor giusto tributo.
Non divida la morte il nostro affetto,
Ma l'assicuri di più forte nodo.
Ti precedo fra l'ombre. Ecco svenato
Ti cado al piè. (*vuol ferirsi*)
Ism. Fermati, o caro; amici
Arrestate quel brando, e lui serbate
A la patria, a voi stessi. Il Fato estremo
L'amor mio non discioglie. Io meco porto
La dolce fiamma e di te accesa or vado
A la pace dell'ombre. Amato padre,
Genitrice pietosa in me perdete
Una figlia infelice. Ah! vi conforti

De la perdita amara un nuovo acquisto.
Abbia luogo di figlio al vostro affetto
Il mio Cresfonte. Egli con voi divida
La memoria di me. Viva rimane
Molta parte d'Ismene entro il suo core.
Questo è l'estremo dono... Oh Dei!.. mi manca
Il vigor de la vita... Un freddo gelo
Mi ricerca le vene ... Io moro... io moro...
Conducetemi altrove! (*parte sostenuta da Eurinome, e da Fenice*)

Eur. (*a Aristodemo*) Empio tiranno!
Queste son l'opre tue. Mirale, e poi
Sfoga ancor nel mio sangue il tuo furore. (*par.*)

Cre. Io la perdo per sempre! (*parte*)

SCENA XI.

Aristodemo, Tisi, *e* Nicandro.

Ari. Oimè! s'invola
Ognuno al guardo mio. Meco rimane
De la mia crudeltà l'eterno orrore.
Sento il flagello de le Furie ultrici,
Che il seno mi percuote. Or chi mi toglie
Al mio duolo, a la morte! Ecco di Stige
A me s'apre la via; più non mi soffre
Nel suo grembo la terra, e il sacro sole
Già mi nega il suo lume. Il mio destino
A l'Averno mi giuda, e i miei tormenti
Tregua avran fra gli estinti. Aimè! che dissi?
Io parricida, io d'innocente sangue

Contaminato sosterrò l'aspetto
Del minaccioso Giudice de l'ombre?
Già dal suo labbro odo il decreto orrendo:
Odo la pena fulminata, e veggo
Al mio delitto inorridir l'Averno.
Ove celarmi, ove fuggir? Minaccia
Co' suoi fulmini il Cielo. Il suol ricusa
Di sostenermi. Io mi abbandono a voi,
O disperate Eumenidi. Prendete
Quest'alma scellerata, e questo capo
Esecrabile ed empio, ed il ferale
Venen di vostra rabbia in lui sfogate.

Nic. Ei l'Eumenidi invoca!

Ari. Abbiate dunque
Vendicatrici Dee quest'empio sangue.
Odio il giorno, odio il Sole, odio la vita.
Seppellisca l'Averno i miei misfatti,
E del più grave orror purghi la terra. *(cava uno stile e partendo si ferisce, va a cadere sul limitare dell' uscita, e resta una parte del suo corpo a vista.*

Nic. Giusti Dei? nol previdi. *(corre a lui)*

Tis. *(osservando)* Oh sventurato!
Ei più non vive; chè l'ingrato ferro
Entro le vie del cor tutto s'immerse.
Ahi quante un giorno sol vittime invola!

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
GLI EPITIDI.

» Esposta questa tragedia sulle scene da attori men che mediocri, sortì esito non infelice, e non dispiacque ripetuta. Lo stile, che da alcuno si riputava troppo sublime, e troppo più adorno che al dialogo non conveniva, non tolse forza, anzi al contrario le scene che più commossero, furon quelle che più erano abbellite dalla poetica grandiloquenza. Quantunque fra l'Aristodemo di Carlo dei Dottori, tragedia del secolo XVII, e gli Epitidi ci sia tanta diversità di condotta, quanta può esserne mai fra due tragedie di argomento differente, pur talvolta la necessità di conformarmi alla verità storica mi ha forzato di coincidere con esso Aristodemo in qualche luogo, dove sarebbe stato fallo usare della invenzione. Il fine del IV Atto pare tolto dal Metastasio, ma è tutto, se

non è qualche cangiamento non essenziale, in Pausania; cosicchè egli è anzi da credere, che il drammatico nostro abbia imitato da Pausania quel bellissimo scioglimento, che fa tanto onore al divino Demofonte».

Fin qui l'autore. Il suggetto della tragedia è somministrato da Pausania. Il Paradisi avea letto l'Aristodemo del Dottori. Si lusingò di non esser colpevole dei vizii che avea notati in quello.

Noto è il nome del signor Agostino Paradisi Reggiano. Fu tenuto per uno degli ottimi poeti dello scorso secolo, ed a ragione.

Primieramente diremo, che la verseggiatura è felicissima, perchè nobile assai, e degna del coturno. Alcuni vi noteranno un po' di lirico, ovvero un numero tornito, difetto in che caddero tutti quei poeti, i quali furono usi a far *versi sciolti*, e da cui non andò esente lo stesso Bettinelli.

Non saria male a chi vuol profittar confrontando, il legger *l'Aristodemo* del Monti e farvi le sue annotazioni.

Limpido come l'acqua d'un fonte greco ne comparisce il I Atto. Alcune brevi narrazioni, necessarie sempre nella protasi, lo rendono chiaro abbastanza. I caratteri dei personaggi principali sono formati. L'uditore intende di che si tratta. Una nuova Ifigenia si presenta al nostro animo. Non si possono placare i Numi (barbari numi!) che col sangue d'una vergine: *sanguine placastis ventos, et virgine caesa*. Qual crudele argomento e contro natura! ma conviene urtare in sì peri-

Si avanza l' Atto II con due nuovi personaggi Cresfonte e Ismene. Benchè amabili entrambi, e lieti in giorno sì lieto, pure Ismene potrebbe mostrarsi più agitata e commossa verso la madre e verso lo sposo; tanto più ch'è uscita da sì grave pericolo. Ma ella pensa a filosofare sulle avventure mortali. Noi diciamo che una giovinetta spaventata dall'immagine della morte dovea vibrare affetti di gioia, di ringraziamento, d'amore, vedendosi liberata, e divenuta posseditrice del suo Cresfonte. Inopportuna filosofia, che contamini i sentimenti della natura!

Bellissimo stratagemma nella scena V la fuga d'Anfia con Licisco, perchè getta in nuovo pericolo Ismene. Ma mi permetta il signor Paradisi noi gli rimproveriamo una Scena assai lunga in un momento che sconvolge un intiero regno. Il dialogo tra Nicandro e Aristodemo patisce d'infreddatura. Lo spettatore in quel punto vuole azione, non dialogo. L' Atto si allunga senza impinguarsi.

Nella scena VI si rileva quanto abbiam detto di sopra a proposito dei sacerdoti. O il rito di sagrificare una vergine viene dai Numi e va rispettato da Cresfonte, e da Eurinome; o viene dai ministri, e non si permette che appariscano in Scena delitti di tal natura. Altrimenti convien prorompere in quelle frasi *la sacrilega destra, il ferro iniquo, i perfidi ministri ... salvo nel tempio già non sarà, nè sovra l'are istesse, ec.*

L'Atto III. Poco dice la narrazione del soldato nella scena II (ai tempi nostri si sarebbe detto o alfiere o tenente o capitano). Sappiamo di

nuovo, che Licisco colla figlia fuggì, che gli spartani ne proteggon la fuga, e nulla di più.— Sul finir della Scena non ne piace assolutamente che Aristodemo si dichiari fatalista. Chi ammette il *Fato*, cioè un irrevocabil decreto sugli enti creati, non dee lagnarsi di esso. Ma la religione degli antichi era un vero miscuglio d' incongruenze. In tante assurdità conservavano solo il bene di professarne una.

La scena VI potrebbe vantare maggior robustezza. Eurinome si dà troppo presto alla disperazione! Eppure in tanta agitazione ella ha cuore di darci una bella descrizione del sagrifizio della figlia in diecisette versi. Le frasi ricercate la rendono più improbabile. Incomincia : *Ecco nel tempio* ec. E come mai pensar ch' ella abbia un momento di riflettere a tante minute circostanze e per fino all' *eburnea* gola?

La comparsa del solo sacerdote ad annunziare il regno ad Aristodemo, vien troppo secca. Non è mal che si adopri un ministro dei Numi per sì grave incarico; solo ne sembra più verisimile che si fosse eseguita l' ambasciata con maggiore solennità. Osserviamo altresì, che appena Tisi ha recitato alcuni versi a tal proposito, subito parte. Solo venne, solo disparve. La nuova d' un regno (fosse anche un picciolo feudo) non viene senza apparenza di letizia e splendore.

Si consideri, che il Paradisi si è fatto schiavo della consuetudine dei monologhi. Ad ogni qual tratto ciascun personaggio prorompe nel suo. Già a quest' ora ne abbiamo di Cresfonte, di Aristodemo, d' Ismene, di Nicandro; e l' Atto IV in-

comincia con altro d'Ismene. Considerandoli tutti, non possiamo dire che sien necessariamente legati all'azione. Qual forza nell'abuso!

Il primo monologo d'Ismene ha versi studiati e non naturali. Una giovine colla morte che teme vicina, non può mai recitar queste liriche note.

già sul varco estremo
M' affretta il torvo nume, e già m'attende
La stigia barca in su la nera sponda.

L'autore avea certamente l'anima tutta lirica nell'accostarsi all'Atto IV. La Scena II sarebbe stata affettuosissima, se le frasi accarrezzate e i versi sonori non l'avessero guasta:

Non de le nozze il talamo sperato
Teco m'accoglierà; ma le mie fredde
Membra dal rogo in cenere disciolte
Chiuderà breve marmo, e gelid' urna.

E in bocca di Cresfonte:

Noi lieti allor ne la tranquilla sede,
Che il destino miglior serba agli estinti,
Anderemo in eterno ombre compagne
Rammemorando i nostri dolci affetti.

E più sotto Ismene:

Già ne le bianche spoglie
Con sacro rito avvolgerò le membra.

E più sotto Cresfonte:

Di te non altro
Più resterà, che il cener freddo e l' ombra.
Inorridisce, e per l'orror rifugge
L' agitato mio spirto, e il duolo atroce
Su le stupide labbra arresta i detti.

Fuggite, o studiosi giovani, questa magia di

poetare componendo tragedie. Altrimenti noi vi diremo *versiscioltai*. Difetto dei migliori italiani, emendato dall'Alfieri.

Fuor di proposito ne sembra là scena V, tutta imprecazioni e improperii di Eurinome contro Tisi. Egli aveva recato l'oracolo. Se la vergine scelta fuggì, qual colpa nei ministri del tempio? Poco religiosa era certo Eurinome, posto che la sua religione ammettesse gli oracoli. Paiono queste piuttosto scene per allungar la tragedia che necessarie all'incremento dell'azione.

Delicato è assai il passo d'Aristodemo, e forse poco grato allo spettatore, quando sente che il padre sacrifica la figlia con animo imperturbato. Tanta indifferenza pare che asconda qualche insensibilità in un uomo che si vede dichiarato re.

Circa la pompa ed il coro non abbiamo che dire. Divien ragionevole in un giorno tetro-allegro. I cori in senso musicale, cioè i cori moderni, non partecipano della moda degli antichi. Tra noi si canta, come tra quelli si parlava. Un po' di armonia non disdice talvolta in una tragedia. Basta che non diventi consuetudinaria.

Molto bene imaginata è la scena XI. Quella dichiarazione di Cresfonte sopra Ismene sua moglie, quanto viene improvvisa, altrettanto sospende felicemente la vicina catastrofe. Tutti aspettiamo volontieri l'Atto V.

Opportuna giunge la nuova della morte di Anfia. Il modo di questa morte non è irragionenevole. Convien per altro sapere, se i Numi saranno paghi d'una vittima, che non fu svenata

sull'ara. Buon per Ismene, che Tisi spiega l'oracolo nella Scena V.

Sono placati i dei, ec.

Aristodemo sente l'opposizione. (Era meglio porla in bocca di altro attore, ma non del padre).

Ma l' altare, le pompe, i sacri riti,
Le ghirlande, il lavacro, i sacerdoti...

Dobbiam confessarla. Se noi scrittori fossimo allora stati Numi, non avremmo ammessa questa epicheia. Una vergine uccisa in battaglia, appunto perchè fuggitiva dal volere de' Numi non poteva essere intesa per vittima dai Numi accettata. Ma sia come piace a Tisi.

Non possiamo in verun modo approvare quell' aperta e puerile menzogna di Cresfonte sulle sue nozze segrete con Ismene. Appena tali menzogne, non certo ingegnose, sarebbero tollerabili in una commedia. Quanto sfregiano un eroe!

O sorpresa! La Scena VII ci annunzia la morte d'Ismene per man del padre. E pure la tragedia ha per titolo *Gli Epitidi*, e qui il poeta ne costringe a doverla dire *Ismene*. Ma perchè mai questa catastrofe inaspettata? Vorran dunque gli Dei due vittime? e non sull'ara? e quest'ultima da mano paterna?

Inoltra la moribonda. Eppure in questo stato di sangue ella fa versi al torno:

Nega il ginocchio
Reggere il peso de le membra esangui,
La fredda lingua di prestar ricusa
A le parole il ministero usato.

E segue di tal modo. Pochissimi in scena rendon vera la morte, quando non segua sul colpo

istesso, come quella di Aristodemo, il quale per altro ha il vezzo di morir cantando. Questa morte è giusta.

Direm in fine che la tragedia zoppica in qualche parte. Felici quei che sanno trarre la medicina dall'erbe velenose! L'argomento ha del patetico anche più del bisogno. Questo stesso ne accresce la difficoltà in maneggiarlo. Gli argomenti semplici sono i migliori; ma l'autore deve fecondarli col cuore. ***

L'ALFIERE

COMMEDIA INEDITA

DEL

SIGNOR TASSANI

PERSONAGGI.

IL BARONE D'OLRANO.

L'ALFIERE.

SOFIA.

AMALIA.

IL CAPITANO TORTI.

DON ALESSIO.

CONRADO, servo.

SERVITORI, che non parlano.

La Scena, in una città d'Italia.

ATTO PRIMO

Camera del Barone in disordine, con un tavolino da scrivere, con cassettino da serrare dove tiene libri, e denaro; canapè da una parte, veste da camera, cappello, e bastone.

SCENA PRIMA.

IL BARONE, *e* CONRADO *gli scoppetta l' abito.*

Bar. (*guarda l' orologio*) Ott' ore e mezza, s' attacchi la mia carrozza.
Con. Credo che sarà di già attaccata. (*parte*)
Bar. (*serra con chiave il tavolino, prende il cappello, passeggia, va alla porta e l' apre, la tiene un momento, poi chiude, e ritorna a passeggiare*) Un giovine scapestrato... che tiene segreti amori. (*mette via il cappello, apre il tavolino, e comincia a scrivere*) Cara, sfortunata Carolina.

SCENA II.

AMALIA, *e* DETTO.

Ama. Signore, è attaccato.
Bar. Chi è che vuol sortire?
Ama. Non volevate voi andar dal generale?
Bar. Siete pazza... A che fine volete voi che io ritorni dal generale?
Ama. Per informarvi della condotta del signor Alfiere.
Bar. Eh che ci sono già stato.
Ama. Come, come?
Bar. Egli è un giovine scapestrato che tiene segreti amori.
Ama. (Oimè siamo da capo.)
Bar. Tutti sono eguali, un uomo è come l'altro, tutti, tutti eguali.
Ama. Ma caro signor Barone, riflettete bene; voi non siete ancora sortito di casa.
Bar. Che? mi credete forse un matto? alle ott'ore e mezza era di già vestito, ed ora sono trentacinque minuti. (*guarda l'orologio*)
Ama. È dunque impossibile, che voi ci possiate essere stato.
Bar. Ehm, ehm... Eppure parmi che mi abbia detto le precise parole. Egli è un giovine scapestrato che tiene segreti amori.
Ama. Perdonatemi, questo è un effetto della vo-

stra fantasia riscaldata; poichè non si sa ancora qual condotta abbia il signor Alfiere.

Bar. (*pensa*) Avete ragione, corpo di Giove... Ora mi sovviene... Egli è di già sortito?

Ama. (Al solito.)

Bar. (*come sopra*) Eh già lo so... pur troppo lo prevedo ... Non troverò chi di cuore m'assista negli ultimi istanti della mia vita... No, non lo troverò... Non lo troverò.

Ama. Caro signor Barone, la vostra Sofia...

Bar. Ah che dessa sarà ancora sedotta come lo fu Carolina! Zitto. Dov'è la mia lettera? deggio scrivere.

Ama. (Potessi almeno penetrare, chi sia questa Carolina... ma torna a scrivere.) Sapete signora che quest'oggi sia accaduta una disgrazia qui vicino? un fanciullino venne sotto i cavalli d'una carrozza.

Bar. Venne sotto i cavalli? Egli è morto?

Ama. Non signore, anzi si spera che si rimetterà. Questi è figlio della nostra lavandaia; se voleste somministrargli qualche cosa...

Bar. Alla malora.

Ama. (Almeno avesse nelle sue distrazioni un cuor pictoso!)

Bar. Risarcitemi tutto quello che ho perduto a forza d'inganni, di tradimenti; allora farò del bene, allora sarò pietoso.

Ama. (Oh quanto tarda oggi a venire il medico!)

Bar. (*prende il libro*) Un figlio della lavandaia?

Ama. Sì signore.

Bar. (*scrive*)

SCENA III.

SOFIA, *e* DETTI.

Sof. (*ad Amalia*) (Oggi come va?
Ama. Non molto bene.)
Sof. Auguro il buon giorno, signor padre.
Bar. Buon giorno, dottore.
Sof. Son io signor padre.
Bar. Ah, ah... E che vuoi tu qui?
Sof. Vi è fuori una certa vedova...
Bar. (*in collera*) Vedova? Vedova? che vuole? chi è?
Sof. Mi pregò colle lagrime agli occhi di domandarvi, come abbia incorsa la vostra disgrazia, poichè non gli avete passata la solita elemosina.
Bar. Che elemosina? chi le passava elemosina? Io forse?
Sof. Voi, signore, com' essa disse.
Bar. Io non dò elemosina. Dille che se ne vada, cacciala fuori di casa.
Sof. (*sospira e s' incammina*)
Bar. Sofia? Dammi prima il tuo danaro.
Sof. Eccolo. (*gli dà una borsa*)
Bar. Ora cacciala via.
Sof. (*sospira di nuovo e parte*)
Bar. (*scrive, e poi s' alza furioso*) Sofia ama l' Alfiere?
Ama. E come posso su ciò rispondervi?

Bar. Perchè no?

Ama. Perchè mai non mi sono accorta di tal cosa.

Bar. Ma dove mai consuma egli tutto il giorno?

Ama. Il Cielo lo sa; ma pure se volete, si può farlo seguire segretamente.

Bar. Per strappargli quel segreto che tien celato con tanta gelosia; l'ho pur detto, è un uomo come gli altri; son tutti eguali: ecco, come una mia domanda innocente può indurre questa donna a commettere una cattiva azione.

Ama. Ma se con questa scoperta potreste rendere felice quel giovine...

Bar. Se lo potessi... se lo potessi... ma perchè ho io da farlo? chi vuol renderlo felice? Son io forse quello che deve render felice un uomo?

SCENA IV.

Don Alessio, Conrado *che porta un bicchier di acqua, un cucchiaio, e pone il tutto sul tavolino indi parte, e* detti.

Ale. Signor Barone v'auguro il buon giorno.

Bar. in collera Buon giorno. (*ad Amalia*) Partite.

Ama. (*parte*)

Bar. Ancor voi siete un uomo poco onesto.

Ale. Prima di tutto vi prego di prendere la vostra medicina.

Bar. Non voglio prenderla, vergognatevi! Il solo, l'unico uomo di cui pensava bene a cui io mi fidava...

Ale. La volete, o no?

Bar. Bevetela voi, forse produrrà in voi un miglior cuore di quel che non avete.

Ale. Ma signor Barone ...

Bar. E che importa a me della vostra medicina?

Ale. Ebbene, vi riverisco.

Bar. Venite qui, la prendo sì, la prendo... date qui.

Ale. V' hanno oggi lasciato sempre solo? Siete sì infuriato che pare vogliate far stragi.

Bar. Vorrei far stragi di tutti coloro che non pensano bene.

Ale. Oh, resteremmo in pochi. Calmatevi signor Barone, calmatevi. Ditemi con flemma perchè siete meco adirato?

Bar. Avete commessa una cattiva azione.

Ale. Calmatevi; come? perchè?

Bar. Perchè mi avete scoperto alla vedova.

Ale. Perchè non mi avete imposto di tacere?

Bar. E perchè non gli avete consegnata la solita mesata?

Ale. Perchè non l' ho da voi ricevuta.

Bar. Eh inganni, inganni... bugie: così facilmente non mi dimentico di simili cose.

Ale. Via acquietatevi: sapete pure che io non ricevo denaro da voi, se prima non lo notate in mia presenza nel vostro libro.

Bar. Nel libro ci sta.

Ale. Per amor del Cielo flemma: guardateci un poco.

Bar. (*osserva nel libro*) Perdono caro dottore... ma signor no, che non vi domando perdono; perchè non dar intanto del vostro danaro piut-

tosto che lasciar languire quella povera gente?

Ale. Per questa mia mancanza deggio domandarvi scusa, mi sono in verità dimenticato, che se fosse ella venuta prima da me...

Bar. Non vi avrà ritrovato in casa. Ecco qui denaro... ed ecco qui altri dieci zecchini che serviranno per il figliolino della mia lavandaia, che ieri sfortunatamente cadde sotto i cavalli d'una carrozza. Questi dar gli potete a sua madre.

Ale. Notate anco questi.

Bar. (*scrive*) Ma per amor del Cielo segretezza, dottore; basta che alcuno di costoro vengano a penetrare che io non sia insensibile come sembro di esserlo, divengo miserabile per la terza volta... adì, adì: quanti ne abbiamo del mese?

Ale. Adì otto agosto.

Bar. (*scrive la data, e come assorto nei suoi pensieri continua a scrivere*)

Ale. Come avete dormito la notte passata? A me sembra che abbiate avuta una notte molto inquieta; avete bisogno assolutamente di moto: ma che mai scrivete sì a lungo? (*guarda e legge*) *Ritorna, ritorna fra le mie braccia, adorata Carolina, e perdona:* signor Barone, signor Barone scuotetevi.

Bar. Che cosa è? Che cosa è?

Ale. Volete ridurre il vostro libro di spese in concetti di lettere?

Bar. Come?

Ale. Guardate, guardate.

Bar. (*chiude il libro, e si batte la fronte*)

Ale. Venite, venite, vogliamo andare un po' in carrozza, avete bisogno di distrazione.
Bar. Perchè son io ridotto a soffrire così? Perchè a passar le notti senza riposo? Perchè son io distratto? Perchè m'è in odio il mondo intero? Ah perchè fui troppo umano: perchè ho seguito troppo gli stimoli del mio cuore..
Ale. Caro signor Barone, acquietatevi, io vedo che questa vostra oppressione di animo diventa sempre più di conseguenza, non già che io voglia strapparvi il vostro segreto, ma permettete...
Bar. No, amico; questo segreto lo porterò meco alla tomba: vi basti però di sapere che tempo fa io colpevole fui, ed ora ne soffro il gastigo.
Ale. Può anche darsi che voi non siate tanto colpevole quanto credete di esserlo, ed il consiglio d'un buon amico potrebbe esservi di sollievo.
Bar. Sollievo? Consiglio? Trovatemi uno sposo degno di mia figlia! Ecco il miglior consiglio, il miglior sollievo; se pure vi è del sollievo per me.
Ale. Mi pare di aver scoperta in voi della propensione per il signor Alfiere.
Bar. Non lo nego, io l'amava, ma volete voi che io leghi questa ragazza con uno, la cui condotta è impenetrabile?
Ale. Io stesso non comprendo come...
Bar. Un vile, e segreto amore è che lo occupa: ecco da che provengono i suoi debiti, ecco dove egli va continuamente senza che nessuno lo sappia. Oh Dio! qual piacere provai nell'impararlo a conoscere!

Ale. Datela dunque al capitano Torti, giacchè ve l'ha già domandata.

Bar. Al capitano? Il Cielo me ne guardi.

Ale. È però un galantuomo.

Bar. È vero: ma poi è altrettanto insoffribile: ci vorrebber due anni di tempo per rispondere alle questioni ch'ei fa in un giorno solo: non fa che domandare. Io gli avrei già da qualche tempo vietato l'accesso in casa mia, se non fosse un galantuomo.

Ale. Questo è un vizio che gli si potrebbe levare.

Bar. Non è possibile... E poi è troppo ricco per possedere mia figlia.

Ale. Come?. Troppo ricco? In verità questo è un demerito particolare.

SCENA V.

AMALIA, *e* DETTI, *indi il* CAPITANO.

Ama. V'è il capitano Torti che vorrebbe riverirvi.

Bar. Ora non mi sento al caso di rispondere, ma eccolo qua: per bacco che io non gli rispondo.

Ama. (*parte*)

Cap. Servitor divotissimo del signor Barone; servo, signor don Alessio; poss'io sapere come vi sentite quest'oggi?

Bar. Così, e così.

Cap. E la signora Sofia?

Bar. Non lo so.
Cap. E la signora Amalia?
Bar. Non lo so.
Cap. L' Alfiere non sarà a casa, è vero?
Bar. Ma se non lo so.
Cap. Quest' oggi non gli avete ancora parlato?
Bar. Ma se vi dico che non lo so. (Domandasse piuttosto s' egli fosse morto.)
Cap. Avete inteso quello che ieri successe alla gran guardia?
Bar. Ah che ora perdo la pazienza!
Cap. Voi pure non sapete nulla, signor dottore?
Ale. Quel che succede alla gran guardia, non ha che fare col mio mestiero.
Cap. Saprete pure, signor Barone, che ieri l'altro morì il tenente Verroni.
Bar. (Andasse alla malora con le sue dimande.)
Cap. Sappiate adunque che il generale parlando ieri con diversi uffiziali sopra la morte del tenente disse al nostro Marchi. Signor Alfiere, a quello che sento, voi avete dei debiti non pochi! non potrei io anche se volessi. — Che cosa eccellenza? rispose l'Alfiere. — Farvi tenente.— Come vostra eccellenza comanda: non mi sorprenderebbe però se anche questa volta restassi posposto: tre volte ebbi questa fortuna... Abbiatela dunque per la quarta volta ancora, disse il generale, e gli voltò le spalle.
Bar. (L' Alfiere avrà la mia Sofia.)
Cap. Ieri mattina il generale se ne dolse assai dell'impertinenza dell' Alfiere.
Bar. Questo già s' intende perchè egli non sa adu-

lare, e non sa far le belle come fanno gli altri.

Cap. Eh, caro signor Barone, credetemi che in questo mestiere, non basta sapere il suo dovere, l'accuratezza non basta. Abbenchè io serva da gran tempo, sarei ancora Alfiere se non avessi adulato molti di loro, che io secretamente odiava.

Bar. Vorrei che foste restato Alfiere.

Cap. Io no.

Bar. Ed io vi dico di sì.

Cap. Vi pare forse che superbia, e povertà si concordino insieme?

Bar. Da quando in qua un'anima nobile si può chiamare superba?

Cap. Dopo che il mondo esiste, quando non v'è denaro in tasca... Eh caro Barone, se l'Alfiere non avesse qualche amico...

Bar. Amici? Voglio perdere la testa se egli ne ha un solo.

Ale. Quando questi non fosse il signor capitano?

Cap. Può ben darsi che io lo sia a mio danno, e massimamente ora dove egli poteva acquistare la carica di tenente, e non lo è divenuto, mi resta poca speranza a riavere il mio denaro.

Bar. (*ad Alessio*) (Pagate voi per l'Alfiere.)

Ale. Egli è dunque a voi debitore? A quanto ascende il suo debito?

Cap. Novanta zecchini.

Ale. Abbiate la bontà, signor Barone, d'imprestarmi questa somma sino a questa sera.

Bar. Ben volontieri.

Ale. Vi prego però di notarli.
Bar. (*conta il denaro, e scrive*)
Cap. Come? Come?.. Signor dottore, da voi io non ricevo danaro.
Ale. Lo riceverete quando mi spiegherò chiaramente: quel che io fo, lo fo in nome di un suo parente.
Cap. Ha egli dunque parenti?
Ale. Ne ha.
Cap. Qui in paese?
Ale. No.
Cap. E dove ha questo parente?
Ale. Nella Svevia.
Cap. Nella Svevia? Ah, ah, egli avrà probabilmente cangiato il nome?
Ale. Non lo so. Avete qui la cambiale?
Cap. L'ho qui, ma ella non scade che da qui a quindici giorni.
Ale. Non fa caso, è meglio spicciarsi.
Cap. Come volete; ma non potrebbe dispiacere all'Alfiere che io ve ne abbia parlato?
Ale. Da me egli non lo saprà certamente.
Bar. Conrado; Conrado?
Ale. Che c'è? Dove volete andare?
Bar. Dal generale; egli è tempo.
Ale. (Di nuovo una pazzia; non si può però lasciarlo un momento in preda a' suoi pensieri.)

SCENA VI.

CONRADO, e DETTI.

Bar. Animo presto la carrozza.
Con. (*parte*)
Ale. Avete notato, signor Barone.
Bar. Che cosa?
Ale. I novanta zecchini, che poco fa vi ho domandato imprestito.
Bar. (*guarda in libro*) Sì, son notati.
Ale. Ma il danaro?
Bar. L'avete già.
Ale. V'ingannate, signor Barone.
Bar. Io l'ho però... (*si tocca la tasca*) Eccolo.
Ale. Signor capitano, prendete.
Cap. (*gli dà la cambiale*) Credete voi che l'Alfiere se ne avrà a male?
Ale. No certo.
Cap. Voi volete dunque andare dal generale?
Bar. (Sta a vedere che torna da capo.)
Cap. Probabilmente a cagione del signor Alfiere, non è vero?
Bar. (Aspetta, aspetta: ti voglio far passar la voglia di far tante domande.)
Cap. Credete voi, signor Barone, che io possa...
Bar. A proposito, abbiamo oggi bel tempo?
Cap. Bel tempo.
Bar. Ieri non ha piovuto?
Cap. Jeri? Non signore.

Bar. Siete amante della caccia?
Cap. Oh anzi, mentre io...
Bar. Avete letto oggi le gazzette?
Cap. Sì signore; avrete forse sentito di quell' affare che?...
Bar. Quanto tempo servite nel militare?
Cap. Dell' età di quattordici anni, ma quell'affare ...
Bar. Quando montate la guardia?
Cap. Doman l'altro; da Parigi scrivono...
Bar. Che cosa prendete per colazione, del thè oppure del caffè?
Cap. Io prendo caffè... Si scrive da Parigi...
Bar. Dove pranzate quest'oggi?
Cap. A casa. Ma l'articolo di Parigi dice...
Bar. Siete già stato alla guerra?
Cap. (Con queste sue domande io crepo, se non finisce.) Ci si intende, anzi...
Bar. Che cosa bevete voi più volontieri del vino, o dell' acqua?
Cap. Vino, vino.
Bar. Dunque vi ubbriacherete.
Cap. Qualche volta. Ma lasciate almeno che io vi racconti ...
Bar. A proposito; siete ammogliato?
Cap. Io no, anzi su tale affare...
Bar. Oh quante povere disgraziate fanciulle avrete corbellate!
Cap. Io non sono capace: se mi permettete, voglio favellarvi.
Bar. Parlate presto, presto.
Cap. Subito, subito; sappiate...

SCENA VII.

CONRADO, *e* DETTI.

Con. La carrozza è pronta.
Cap. Il diavolo che ti porti.
Bar. Per chi?
Ale. Mi prometteste pure di andare al passeggio per mezza ora.
Cap. Il Barone volea andar dal generale.
Ale. Eh no vi dico: come medico devo sapere ciò che gli ordino, e ciò che gli conferisce. Venite, andiamo, signor Barone.
Bar. Signor capitano mi dispiace infinitamente di dover partire; avrei una quantità di domande da farvi.
Cap. Mi permettete che io ve ne faccia ancora una?
Bar. No, no, con una voi non vi contentate.
Cap. Sull'onor mio una sola, ed eccola. Poss'io sperare di diventare vostro parente?
Bar. Avete rendite?
Cap. Ho dei beni che mi rendono sei mille talleri l'anno.
Bar. Vendete questi beni, con essi vendete la vostra carica, e gettate tutto il vostro danaro in mare.
Cap. Così diverrei uno spiantato.
Bar. Nessun altro che uno spiantato sarà mio genero.

Cap. Questa è particolare. E perchè?

Bar. Così forse troverò dell'affetto, e della gratitudine.

Cap. Credete voi dunque?..

Bar. Basta, basta questa è già la terza domanda che mi fate. Vi son servo. (*parte con don Alessio*)

Cap. Pover uomo! ha oggi di nuovo le sue solite pazzie: con tutto ciò non dispero, mentre ... ma egli disse: *Nessun altro che uno spiantato sarà mio genero*... Che intendesse dire dell'Alfiere? nol crederei... poichè vi è chi esborsa per lui novanta zecchini ... Basta, io farò il mio possibile per averla, e se non mi riesce, mi consolerò, pensando che una ricca sposa fa più bisogno a lui che a me.

SCENA VIII.

Sofia, Amalia, e detto.

Sof. (*ad Amalia*) (Oimè! è qui il seccatore.)

Cap. Servitore umilissimo di madamigella Sofia; come vi sentite questa mattina?

Sof. Ah! (*sospira*) non molto bene.

Cap. Non bene? Oh me ne dispiace infinitamente: avete forse male di testa?

Sof. No.

Cap. Dolor di denti?

Sof. No.

Cap. Una piccola alterazione?

Sof. Nemmeno.
Cap. Avete forse mal di cuore?
Sof. Neppure.
Cap. Passione amorosa?
Sof. Forse che sì.
Cap. (Mi dispiace.) Ma poss' io sapere cosa vi manchi?
Sof. La notte scorsa non ho dormito.
Cap. Mi duole infinitamente; si potrebbe sapere la cagione che vi ha interrotto il sonno? sogni molesti forse?
Sof. No.
Cap. Oppure il rumore del vicinato?
Sof. No.
Cap. O il rumore delle carrozze?
Sof. Non signore, sono andata a letto assai tardi.
Cap. Ah capisco cosa vuol dire: che non vi siete coricata come il solito? Siete forse stata in conversazione?
Sof. No.
Cap. Oppure l'aveste in casa?
Sof. Neppure.
Cap. Ma che cosa avete fatto?
Sof. Ho giuocato con mio padre, perchè egli non aveva volontà d'andar a letto.
Cap. Giuocato? probabilmente a picchetto.
Sof. Non signore.
Cap. A trich trach?
Sof. Non signore.
Cap. Ah, ah: la signora Amalia avrà servito all' ombre di terzo.
Ama. Non signore.
Sof. Abbiamo giuocato a' scacchi. (ora non posso più)

Cap. A scacchi? Ci sarei stato pur volentieri. Il Barone deve aver fatto delle mosse assai stravaganti. (*ride*) Ah, ah, ah.
Sof. Vi prego, fate a meno di prendervi spasso di mio padre.
Cap. Vi domando perdono... Ma parliamo d'altro: madamigella Sofia, ci avete voi pensato bene alla domanda fattavi giorni fa?
Sof. Non signore (*ad Amalia*) (Liberatemi per amor del Cielo da questa noia.)
Cap. Temete forse di non viver meco contenta?
Ama. Abbiamo oggi bel tempo?
Cap. Ecco le solite domande! Amabile Sofia, non mi rispondete?
Sof. S' io fossi un uomo non resterei oggi a pranzo a casa per tutto l' oro del mondo.
Cap. Oppure vi è qualche oggetto più fortunato di me, che possiede il vostro cuore?
Sof. Mio padre a fatto molto bene di sortire in carrozza.
Cap. Non si risponde a tuono. Volete voi dunque che io parta?
Sof. Serva divotissima del signor capitano.
Cap. Così dunque mi disprezzate?
Sof. Come, signore? Io credeva che voleste partire.
Cap. Io no signora.
Sof. Mi dispiace infinitamente, perchè non mi sento molto bene.
Cap. Se è così, vi riverisco divotamente. (*s' incammina poi torna*) Mi permetterete però di ritornare dopo pranzo?
Sof. Voi mi obbligate troppo.
Cap. Servitor umilissimo. (*parte*)

SCENA IX.

SOFIA, *ed* AMALIA.

Sof. Se ne partì poi finalmente: io non poteva più resistere. Qual differenza vi passa fra l'Alfiere e lui! a quest'ora è solito venire.

Ama. Chi?

Sof. L'Alfiere.

Ama. Vostro padre oggi era molto in collera con lui.

Sof. Oh dio! perchè?

Ama. Per la sua condotta.

Sof. Ma dove va mai egli sempre a quest'ora?

Ama. Il Barone crede che un segreto amore ...

Sof. (*turbata*) Un segreto amore.

Ama. L'obblighi a condur una vita sì sregolata, e a fare dei debiti.

Sof. No, no, cara Amalia, questo non può darsi.

Ama. Non può darsi? Eh Sofia! io temo che egli non vi sia indifferente.

Sof. No, cara Amalia, v'ingannate.

Ama. Non siate meco sì ritenuta, cara Sofia, io non lo merito; siate certa che io vi amo, quanto amar si può una figlia.

Sof. Ne sono più che certa, cara Amalia. Ma chi viene?

Ama. Eccolo, l'Alfierino.

SCENA X.

L'Alfiere, e dette.

Alf. (*non vedendo il Barone, se ne vuol ritornare*) Vi domando perdono; credeva che il Barone...

Sof. Egli sarà qui a momenti; è sortito in carrozza con il medico... Non volete accomodarvi?

Alf. Se non vi fossi di disturbo.

Sof. Come mai potete ciò pensare?

Alf. Uno sfortunato teme sempre di tutto.

Sof. (*ad Amalia*) (Volete voi che io tenti di scoprire il suo segreto?)

Ama. (Guardate di non scoprirgli il vostro.)

Sof. Via, signor Alfiere, sedete: voi dite di essere uno sfortunato.

Alf. Ah sì, che lo sono pur troppo, perchè ho perduta ogni mia speranza.

Sof. Vorrei pur volontieri esser io la vostra confidente.

Alf. Oh, mia cara Sofia: per tale, quanto volontieri vi accetterei, se mi fosse permesso di scoprirvi le mie pene.

Sof. Fatelo, caro Alfiere, confidatevi meco: fate conto di parlare con vostra sorella.

Alf. Sofia, Sofia!

Sof. Che volete?

Ama. Avvertite che potrebbe dispiacere a vostro padre questa confidenza da sorella.

Alf. Avete ragione, Amalia, avete ragione... Vi son servo.

Ama. La vostra presenza però non gli sarà discara.

Sof. No certamente, signor Alfiere, restate ancora.

SCENA XI.

CONRADO, *e* DETTI.

Con. Una lettera per il signor Alfière.

Alf. Dalla posta?

Con. Non signore; un'incognito l'ha portata.

Alf. Aspetta risposta?

Con. Non signore, è già partito.

Alf. Basta così. (*mette la lettera in tasca*)

Con. (*parte*)

Sof. Leggetela qui, signor Alfiere. Io prendo egualmente parte nelle vostre contentezze, che ai vostri dispiaceri; il mio cuore mi predice buone nuove.

Alf. Ah, cara Sofia, la vostra bontà mi commove. (*legge da sè*)

Ama. (Col vostro predire vi tradite, cara Sofia.

Sof. Non gli dico poi che cose innocenti.)

Alf. Sogno, o son desto?

Sof. Che ci è? Non contiene quella lettera quello che predissi?

Alf. Sentite, ed immaginatevi la mia sorpresa:

(legge) *Un uomo che non attende e non vuole ringraziamenti, vi manda questo denaro per sollevarvi dalle vostre critiche circostanze.* Per bacco mi pare ancora impossibile! Un dono di cento luigi d'oro da uno che non attende ringraziamenti nel secolo presente.

Sof. Vedete, caro Alfiere, che avete ancora degli amici?

Alf. Ah, chi mai può esser questo uomo? Fosse vostro padre?

Sof. Lo desidererei di cuore.

Alf. Oppure il Consigliere. Improbabile, e dell'uno e dell'altro.

Sof. Figuratevi se da mio padre può venire simil regalo!

Alf. Non mi sono già ingannato nell'indirizzo. No, egli è diretto a me: permettetemi, cara Sofia, che io m'allontani... Son ripieno di riconoscenza... Il mio cuore è sì commosso... In questo punto, mentre io... Cento luigi d'oro da un'incognito... che non vuol ringraziamenti, e nell'anno presente. (*parte*)

Sof. Cara Amalia! Il povero Alfiere deve aver conosciuta poca gente dabbene, giacchè ei si meraviglia tanto... Il Cielo sa, che se io avessi dei mezzi...

Ama. Zitto! Ecco il Barone.

SCENA XII.

IL BARONE, DON ALESSIO, e DETTE.

Bar. È a casa l'Alfiere?
Ama. Sì, signore.
Sof. Sapete, signor padre, ch'egli ha ricevuto poc'anzi una lettera da un'incognito, che gli regala una cambiale di cento luigi d'oro?
Bar. Cento luigi d'oro! Chi mai sarà questa bestia?
Sof. Un'incognito.
Alf. In verità che questa è particolare.
Sof. Avevamo gran sospetto che...
Bar. Che? chi?
Sof. Che foste voi quello, caro padre, che...
Bar. Sei tu pazza? Credi tu che io getterò cento luigi d'oro senza nominarmi, e gettarli per uno che ha una sospetta condotta? E per uno che io caccierò fuori di casa mia, s'egli non mi paga presto l'affitto?
Sof. (*ad Amalia*) (Avete inteso?
Ama. L'amante li ha mandati.
Sof. Finitela vi prego, se mi amate.)
Bar. Amalia, pregate l'Alfiere ch'egli venga a pranzo con noi.
Ama. (Ora ch'egli ha denaro?.. Che razza d'uomo è mai questo?) (*parte*)
Ale. Questa istoriella sarà probabilmente una sua

invenzione. Avete veduta voi stessa la lettera, e la cambiale?

Sof. Sì, signore, io stessa co' miei propri occhi.

Ale. E questi senz' altro un regalo della famiglia incognita ch' egli tratta.

Sof. (Oh Dio! anch' egli lo sa?)

Bar. Sofia, abbi attenzione che nulla manchi in tavola; il Capitano viene a pranzo anch'esso.

Sof. Il Capitano?

Bar. Sì, l'ho trovato venendo a casa.

Sof. Ci leveremo adunque da tavola affamati a forza di rispondere. (*parte*)

Ale. Quanto volontieri vorrei esser stato presente alla di lui sorpresa!

Bar. (*gira*)

Ale. Staremo a vedere com' egli impiega il suo denaro.

Bar. (*parla fra sè*)

Ale. Non siate sì pensieroso, signor Barone. Dopo una buona azione, non siete allegro?

Bar. Ahum... pensava con quali domande ho da tormentare il Capitano a tavola.

Ale. Bravo! così mi piacete; il ridere, il divertirsi, è la miglior medicina ch' io possa ordinarvi.

Bar. Cospetto del diavolo... Non mi viene in mente alcuna domanda.

Ale. Quasi mi dimenticava di dirvi una cosa di somma importanza... Quando smontai da carrozza, mentre voi parlavate col Capitano...

Bar. Questa sì, questa è buona domanda; ma adesso poi...

Ale. Quando andai alla spezieria, lo speziale mi

disse in segreto che l'Alfiere prende da sei mesi in qua delle medicine... secondo le ricette che vidi, il paziente deve avere qualche attacco di petto.

Bar. Bravo, bravo! Voglio domandargli s'egli ha un attacco di petto, perchè parla così poco.

Ale. Non avete inteso, signor Barone, quello che ho detto?

Bar. No, in verità.

Ale. (Pazienza, dottore; questo lo esige il tuo mestiere.)

Bar. Voglio domandargli se quando è venuto al mondo non ha subito interrogata sua madre; a dire cosa ha fatto, e a che fine sono io qui.

Ale. (Pover'uomo! È meglio però che sia un pazzo allegro che melanconico.)

SCENA XIII.

CONRADO, *e* DETTI.

Con. Il Capitano è qui; se comandate farò dare in tavola.

Bar. Aspetta, aspetta, amico mio, che ti voglio far passar la volontà di far tante domande... Vieni, vieni, dottore; mio caro dottore, aiutami a fargli delle ricerche, e per ultima noi gli daremo una risposta con la tavola in capo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

Sala.

SCENA PRIMA.

IL BARONE, IL CAPITANO, DON ALESSIO, SOFIA, AMALIA, e CONRADO *che sparecchia la tavola.*

Bar. (giuoca con la sedia)
Ale. (ed il Capitano passeggiano)
Sof. (ed Amalia stano in piedi alla tavola guardandosi)

Ama. (Tornate a numerare il tutto, non è possibile che manchi. Via tornate a rivedere.
Con. Ma, signora, io ho veduto, e riveduto più di venti volte, qui manca una posata.)
Bar. Dunque non avete mai viaggiato, signor Capitano.
Cap. Non signore. Ma a queste sue domande non posso più resistere: io me ne vado.
Ale. Restate vi prego, signor Capitano. Il parlare conferisce molto alla sua salute.
Cap. Ma il rispondere nuoce moltissimo alla mia.
Bar. Ditemi, con le donne fate l'amore veramente, o le corbellate?
Cap. Secondo l'occasione. (Non posso più.)

Bar. Quando andate a tavola, vi andate più volontieri col giorno, o coi lumi?
Cap. (*ad Alessio*) (Ma sentite vi prego quai strane ricerche?
Ale. Via rispondetegli.)
Cap. Coi lumi.
Con. (*porta via il servizio di tavola*)
Bar. Nel dopo pranzo siete solito di dormire, oppur di passeggiare?
Cap. Di passeggiare, signor Barone; (non resisto) m' inchino divotamente.
Bar. Volete veramente partire?
Cap. Se il permettete farò quattro passi nel vostro giardino; presto avrò l' onore di rivedervi. Vi son servitore. (Il diavolo resista a tante domande.) (*parte*)
Bar. (*giuoca con la sedia*)
Sof. (*dopo aver parlato all' orecchio ad Amalia*) Non mi tormentate d' avantaggio co' vostri mal fondati sospetti.
Ama. Volete voi che sia sparita!
Bar. Che c' è? Che c' è? che cosa avete voi altre?
Ama. Manca un cucchiaio, ed una salviettta.
Bar. Dalla tavola?
Ama. E non essendo qui restato altri, che noi...
Bar. L' avrete dunque voi ... naturalmente.
Ama. Non signore, nessuno si è levato da tavola, e non è partito fuori che...
Bar. Che chi?
Sof. (Amalia per pietà.)
Ama. Che l' Alfiere.
Bar. (*pensa*) Non è probabile ... Ma potrebbe darsi.

Ale. No; signor Barone, v' ingannate: impegno la mia propria vita per la di lui onestà.

Sof. Don Alessio ha ragione.

Ama. Ma spiegatemi almeno in qual maniera sia ciò seguito?

Ale. Sia come si voglia; egli non è capace di una simile azione.

Bar. Egli è uomo, ed è capace di tutto.

Ale. Ed ora che egli ha cento luigi d'oro...

Ama. La premura di far denaro della sua cambiale mi parea troppo eccessiva.

Sof. Vergognatevi di pensare in simil guisa di lui.

Ale. Può darsi che egli abbia dei debiti che lo obblighino ad un sollecito pagamento.

Bar. Avete poi guardato bene?

Ama. Dopo che vi siete alzato da tavola, Conradò il vostro servitore, non vide più nè il cucchiaio, nè la salvietta.

Bar. Non è probabile, ma potrebbe darsi.

Ale. Un uffiziale, signor Barone, che ha uno spirito nobile... che ha denaro...

Ama. Nè voi, nè il Barone, nè Sofia sarete di ciò capaci; dunque il Capitano o io...

Ale. Non accuso alcuno.

Sof. Caro padre?

Bar. Andate, andate, lasciateci soli.

Ama. (*e Sofia partono*)

Ale. Mi meraviglio però che le ciarle di una femmina sciocca come quella, facciano tanta impressione sull'animo vostro.

Bar. Ma chi diavolo dice di crederlo, io dico che può darsi.

Ale. No assolutamente.

Bar. Eh tacete, vi prego, con le vostre difese; se aveste la mia esperienza, pensereste altrimenti dell' uomo.

Ale. Ma caro signor Barone, le vostre parole punto non s'accordano coi vostri fatti; volete esser un disumano, e poi cercate ogni luogo, ed ogni modo di sollevare gli oppressi.

Bar. Perchè sono un pazzo; perchè ho il cuore più debole della mente. Ma ho tenuto però fino ad ora il proponimento di non far del bene a chi che sia se non indirettamente.

Ale. E con ciò vi private del più vivo piacere che esista.

Bar. Perchè volete che io faccia palese i miei benefizii se non posso sperar gratitudine! No, no, amico, sia pur l' uomo dotato delle migliori qualità, là gratitudine con lui non nasce, nè non esiste vera gratitudine ... Ma giacchè voi siete tanto persuaso degli uomini, sentite la mia storia; udite le cagioni delle mie pene che mi lacerano l' anima: non mi detestate però; ne soffro senz' altro continuamente il castigo.

Ale. Se avete errato, le lagrime di riconoscenza di quelli che avete beneficati, mitigheranno in parte la vosta pena.

Bar. Dopo la morte del padre mio restai erede di tutte le sue facoltà; mio fratello come cadetto n' ebbe una picciola porzione ... Imparai a conoscere una fanciulla ... La virtù era l'unica sua ricchezza ... Dopo innumerabili sforzi che feci per rapirgliela, mi spiegai infine di volerla per moglie ... Madre, e figlia erano fuori

di sè per la consolazione ... fu sottoscritto il contratto, stabilito il giorno delle nozze... Ma oh Dio!.. pochi giorni avanti ... e fu il più terribile momento della mia vita ... io la privai barbaramente di quella virtù ch'ella aveva sino allora gelosamente custodita ... Pensando di abbandonarla per sempre partii per la Francia; mio fratello ebbe ordine di ridurre tutti i miei beni in denaro, e di seguirmi colà.

Ale. Che ascolto!

Bar. Mi seguiva il rimorso in ogni dove. Ricevei lettere da mio fratello con cui mi annunziava che Carolina fosse partita poco dopo: differiva egli però il suo viaggio sotto vari pretesti ... Gran tempo non ricevei il mio denaro. Scrissi a casa ... ed ecco che mi arriva la fatal nuova che i beni erano stati venduti, e che mio fratello era fuggito ... Siccome io aveva dei debiti, fui fatto prigione, mi si ridonò la libertà perchè s'aveva scoperto che io fui ingannato, e mi vidi ridotto nella più deplorabile miseria.

Ale. Quanta pietà mi fate!

Bar. Era allora il tempo della guerra: mi feci adunque arrolare nelle milizie, ed in dieci anni, da soldato comune, arrivai al grado di capitano. Per mia buona sorte il mio generale, al quale per ben tre volte salvai la vita, mi lasciò quanto possedeva che non era poco.

Ale. Combinazione singolare.

Bar. Abbandonai il servigio militare, scorsi tutta la Germania per trovar Carolina, e rimediare

sposandola a ogni mio fallo. Non posso dirvi quante volte a cagion del mio buon cuore fui ingannato di somme importanti ... Avanti otto anni sarei tornato nella prima miseria, se non s'avesse interposto la giustizia ... Insomma ho giurato di rendermi inflessibile agli occhi del mondo, ma di seguire segretamente l'indole del mio cuore, e di non lasciar languire alcun miserabile ... Oh se sapeste quanto mi costa!

Ale. Di ciò ne ho prove bastanti. Ma le vostre ricerche per Carolina furono dunque inutili?

Bar. Tutte inutili. Ah! che ella non vivrà più.

Ale. Perdonatemi: non comprendo ... come Sofia... vostra figliuola?..

Bar. Dessa, dessa ... è mia figlia, il preservarla dal destino di Carolina, ed il darle un marito degno di lei e di me, sarebbe l'unica mia cura... Mi lusingai di averlo trovato nell' Alfiere ... Egli è povero, sperava dunque di ritrovarlo grato ... ma non esiste gratitudine fra gli uomini ... no, non esiste... Giovine sconsigliato.

SCENA II.

CONRADO, *e* DETTI.

Con. Signor don Alessio, vi è di fuori qualcuno che brama parlarvi con somma premura.

Ale. Vengo subito.

Con. (*parte*)

Ale. Caro signor Barone, non vi precipitate per amor del Cielo con questa vostra diffidenza dell' umanità. Fidatevi nell' onoratezza dell' Alfiere, non tarderò molto a rivedervi. (*parte*)

Bar. Mi fidai anche nell' onoratezza di mio fratello, eppure era un birbante; oh, umanità... umanità!

SCENA III.

SOFIA, AMALIA, IL BARONE, *poi* L' ALFIERE.

Sof. No, Amalia, non vi perdonerò mai più.

Ama. Amica; desidererei di cuore d' essermi ingannata.

Sof. Vedete che faccia seria che ha mio padre, a cagione dei sospetti che gli avete cacciati in capo?

Bar. E perchè ho principiato a divenir un poco umano?.. Ecco il perchè, perchè venti anni fa fui uno scellerato.

Sof. L' Alfiere, signore.

Bar. Tacete, dottore, non ne voglio saper altro.

Sof. Caro padre?..

Alf. Devo con rossore confessarvi, signor Barone, che vi sono restato debitore più a lungo di quello che voleva: permettetemi adunque che coi più vivi ringraziamenti. (*cava la borsa*)

Bar. Di qual debito mi parlate voi?

Alf. Di quello della pigione per la mia camera. (Vediamo un poco se egli si tradisce.)

Bar. Ah, bene, l'accuratezza, e la pontualità; sono dotti lodevoli in un giovine.

Alf. Intendo questo rimprovero, l'intendo pur troppo, e mi trafigge l'anima. Ma, oh Dio! vi son pur note le mie circostanze: mai non sarei stato al caso di soddisfarvi, anzi avrei dovuto di nuovo ricorrere alla vostrà bontà, e discrezione, se non mi fosse arrivato oggi uno dei più fortunati accidenti.

Bar. Come? Come?

Alf. Che? non vi ha forse raccontato madamigella?

Bar. A me? Nulla.

Alf. Sappiate adunque ch'io ho ricevuto in dono da un'incognito amico cento luigi d'oro.

Bar. E si danno ancora simili pazzi a questo mondo!

Alf. Ah no, non chiamate pazzia una delle prime, una delle più umane virtù: guai a quell'uomo che non sente il pregio della beneficenza!

Bar. Ma guai doppiamente a colui che conosce che l'umanità e la beneficenza esistono, e con tutto ciò commette nell' istesso momento una viltà.

Sof. (*ad Amalia*) Oh Dio! Ecco, ecco le infauste conseguenze delle vostre ciarle. (*parte*)

Alf. Ciò non è possibile.

Bar. Non è possibile? Voglio raccontarvi un caso che m'accadde nella mia gioventù: saranno ventotto anni in circa che appresi a conoscere un giovine; questi era... era un avvo-

cato: ei parlava sempre di onestà, di onoratezza... era povero, in somma io lo stimava, anzi l'amava. Gli donai un'anello di valore... e nell' istesso giorno ... il credereste? meco pranzando mi rubò un'orologio: ah che ve ne pare?

Alf. Oh discorreremo dappoi, se uno che senta il pregio della beneficenza, sia in istato di commettere una viltà... Costui però era il ritratto di un vero birbante.

Bar. Ma se vi dico ch'egli altro non avea in bocca che l'onestà, non parlava altro che di onoratezza... (*mentre dice questo, pone le mani in saccoccia, cava il cucchiaio, e la salvietta, gli osserva, guarda l' Alfiere, gli getta sul tavolino, s' intenerisce, corre, baccia con trasporto l' Alfiere, s' asciuga gli occhi, e parte*)

Ama. (*prende la salvietta ed il cucchiaio, con meraviglia*)

Alf. (*sorpreso seguendo con gli occhi il Barone*) Seguitalo, Amalia, non lo lasciate solo.

Ama. (*piange, gli bacia le mani e parte*)

Alf. Resto di sasso!.. Non credo che Amalia partecipi della malattia del Barone ... Ma il suo discorso... l'improvviso passaggio dal rigore alla tenerezza ... Amalia lo lascia partir solo ... Non so dove n'abbia la testa ... Ma potrebbe forse ... Voglio vedere. (*va alla stanza del Barone*) Mi pare tranquillo ... si sostiene con una mano il capo; voglio però chiamar qualcuno: (*chiama*) Madamigella, madamigella?

SCENA IV.

SOFIA, AMALIA, *e* DETTO.

Sof. Caro signor Alfiere, se osassi ... se potessi... perdonatemi, devo tosto andar da mio padre. (*ad Amalia*) Vedete ora il torto che le faceste? (*parte*)

Alf. Amalia, spiegatemi quella scena con il Barone, e con voi.

Ama. (*confusa*) Sappiate ... quel caso ... che vi ha raccontato il Barone ... lo commosse, perchè... l'ingratitudine ... perchè credo che il suo male provenga dall'odio ch'egli ha per gli uomini. (*parte*)

Alf. E perchè un solo ha meritato il suo sdegno, egli odia tutto il resto del genere umano?

SCENA V.

IL CAPITANO, *e* DETTO.

Cap. Dov'è madamigella Sofia?

Alf. Ella è da suo padre.

Cap. Avete parlato con essa?

Alf. No, ella non fece che passar per di qua. Temo che il Barone si senta nuovamente male... Mi permettete che io vi parli?

Cap. Con tutto il cuore.
Alf. Signor Capitano, aveste tempo fa la bontà di liberarmi da un grande imbarazzo... ora sono pieno di giubilo potendovi mantenere la mia parola.
Cap. Non intendo dove vada a finire questo vostro discorso.
Alf. M'avete imprestato sulla parola novanta zecchini, ed eccomi pronto a restituirveli con la più viva riconoscenza. (*cava la borsa*)
Cap. (Oh diavolo! Ora sì che sono imbrogliato, avessi almeno taciuto.) Ma ditemi, vi prego, come mai?
Alf. Ch'io abbia acquistato tanto denaro volete voi dire? Sì, caro Capitano, di tutto cuore vi soddisfo; devo finalmente render nota al mio benefattore la mia gratitudine. L'autore di sì nobile azione e generosa deve essere finalmente conosciuto, acciò tutto il mondo gli renda quella giustizia che gli è dovuta.
Cap. Ma voi mi rendete sempre più curioso; posso almeno sapere...
Alf. Quest'oggi mentre era con madamigella Sofia.
Cap. Eravate a solo a sola con lei?
Alf. No, vi era anche Amalia. Quest'oggi, come vi diceva, il primo del mese... stimolato dai miei creditori... senza credito... senza denaro... in quest'oggi, ove credito e denaro m'erano tanto necessarii, ricevo cento luigi da un'incognito.
Cap. (Questi fu certamente il medico.)
Alf. Ah se il mio benefattor sapesse in qual tempo, in qual urgenza m'abbia egli soccorso...

Cap. Può anche darsi che questo non sia poi un così gran benefizio, quanto voi ve lo andate immaginando.

Alf. Ecco, ecco il linguaggio del Barone. Oh anime insensibili che dubitate della virtù... prendete il vostro denaro caro Capitano, ed assicuratevi della mia perpetua riconoscenza,

Cap. Ma la cambiale non scade ancora?

Alf. Scade quando posso soddisfarvi.

Cap. Non avete più bisogno adunque di quel denaro?

Alf. No, caro Capitano, tutti i miei debiti sono pagati. Prendete.

Cap. Non ho meco la cambiale.

Alf. Non serve, mi fido più di voi, più di quello che voi possiate fidarvi di me.

Cap. Non posso accettare questo denaro.

Alf. Signor Capitano? Sono uffiziale al pari di voi: badate che io non voglio ricevere la carità da un mio eguale.

SCENA VI.

AMALIA, *che traversa la stanza, e* DETTI.

Ama. Parlate piano, signori, il Barone dorme.

Cap. Vi è madamigella Sofia da lui?

Ama. Sì, signore.

Cap. Uscirà presto dalle sue stanze?

Ama. Per ora non credo. Il Barone non deve restar solo, ed io ho che fare. (*parte*)

Alf. Caro Capitano, vi prego di nuovo.

Cap. Cospetto di bacco! Ora sono in debito di dirvi come andò la faccenda; volete conoscere quello che vi donò i cento luigi?

Alf. Come? Voi forse lo sapete?

Cap. Abbiate flemma .. Questa mattina raccontai al Barone quello che v'è successo alla gran guardia: e per dir la verità non approvai in faccia sua che abbiate parlato al generale con troppo calore, perchè con ciò perdeste la carica di tenente.

Alf. Possa ella esser perduta per sempre piuttosto che acquistarla con una viltà!

Cap. Chiamate forse viltà?

Alf. Venghiamo al punto, venghiamo al punto.

Cap. Mi fuggì di bocca che mi siete debitore.

Alf. Ah Capitano! Capitano!

Cap. Vi giuro però sull' onor mio che non lo feci con cattiva intenzione ... E così come diceva del caso successovi ... Insomma don Alessio mi sforzò a ricevere i novanta zecchini, e disse che aveva ordine da un vostro parente di pagare occultamente tutti i vostri debiti.

Alf. Parente?

Cap. Non stenterete ora a indovinar da chi ricevuto avete gli cento luigi.

Alf. No, amico ve lo protesto, non saprei indovinarlo: non ne conosco, e non so che d'uno, e questi è assai più miserabile di me.

Cap. Sapete però fingere molto bene. Non conoscete forse quel vostro parente che avete nella Svevia?

Alf. In Svevia!

Cap. Davvero non lo conoscete? Ho dunque io la fortuna d'avervi fatto una simile scoperta.

Alf. In Svevia?

Cap. Ora più facilmente perdonar mi potrete la mia imprudenza.

Alf. Più non se ne parli. Io parenti in Svevia?

SCENA VII.

DON ALESSIO, AMALIA, *e* DETTI.

Ale. (*ad Amalia*) Spero che quell'esempio vi renderà più cauta per l'avvenire.

Ama. Non mi mortificate vi prego, lo sono senz' altro abbastanza. (*parte*)

Cap. (*guarda l'orologio*) Cospetto del diavolo! Già le quattro: devo andare dal generale. Siete qui don Alessio. Signori miei, vi lascio giacchè molto avrete da dirvi insieme. (*parte*)

SCENA VIII.

DON ALESSIO, *e* L'ALFIERE.

Ale. (Che m'abbia tradito il Capitano?)

Alf. Don Alessio, mai non mi sono lunsigato d'esser annoverato fra i vostri amici.

Ale. Io sono amico di tutto il mondo, e principalmente d'un giovine onesto quale voi siete.

Alf. Mi fate arrossire, mentre non so come corrispondere ...

Ale. Forse alla mia amicizia?.. con la vostra. Desidero però che mi si presenti l'incontro per meritarla.

Alf. Uomo generoso! Volete risparmiarmi il rossore di ringraziarvi?

Ale. Avete contratto meco delle obbligazioni? perchè mai?

Alf. Dunque non volete scoprirmi una cosa dalla quale dipender potrebbe la mia felicità.

Ale. Io non vi capisco.

Alf. Voi avete pagato per me li novanta zecchini che io doveva al capitano Torti.

Ale. (Ah, che l'ho indovinato!)

Alf. Non serve che fingiate. Lo so dal Capitano stesso. Per amor del Cielo non mi celate l'affare come sia ... Io sono per voi, per i miei amici, sono per tutti un enigma.

Ale. Avete ben ragione.

Alf. Voi solo mi potete sciogliere l'affare.

Ale. Come mai?

Alf. Schiaritemi il tutto.

Ale. Sono a compiacervi, sappiate ...

SCENA IX.

IL BARONE, SOFIA, AMALIA, *e* DETTI.

Bar. Ah, ah, eccoli, eccoli. Benvenuto signor Alfiere... Ehi dottore, ho fatto un sonetto che

mi ha donata la vita, non mi sono mai sentito sì bene.

Ale. Questo è l'effetto del moto. Continuate pure ogni giorno così...

Alf. (Che sia poi desso? Don Alessio è suo buon amico.)

Bar. Perchè sì pensieroso signor Alfiere?

Alf. (*l' osserva*) Sono continuamente occupato col mio incognito benefattore.

Bar. (Ei vorrebbe scoprirmi.) Questi è un'incognito pazzo, ma in tanto questa sua pazzia non vi avrà punto incomodato.

Alf. Signor Barone, vi supplico...

Bar. Ma a che fine credete voi che egli si voglia mascherare: se conosce perfettamente il vostro cuore, e la vostra maniera di pensare, perchè si priva egli del più grato piacere? O che è povero, o che è ricco; se è povero, allora doveva tenere il suo denaro, se è ricco quel che fece per voi non è che una bagattella, segno evidente che egli non voleva far di più.

Alf. Io non vi intendo...

Bar. Se poi non è ben bene persuaso che il vostro cuore sia ben fatto; s'egli ha il minimo sospetto che voi stesso siate la colpa del presente vostro stato, e che i vostri disordini vi riducano ad aver bisogno dell'altrui soccorso, questi non è che un frenetico che getta il suo denaro, e che benefica senza differenza alcuna l'uomo onesto, e l'uomo di cattiva condotta.

Alf. (Comincio a sospettar che sia desso.)

Ale. (*al Barone*) (Vi fate un bel merito.)

Sof. (*ad Amalia*) (Oh Dio! sentite come parla mio padre?)

Bar. Ma parliamo d'altro, (*a Sofia ed Amalia*) (lasciateci soli; partite.)

Sof. (*ed Amalia partono*)

Bar. Vedete il mio caro Alfiere? Io già non sono di quelle anime sensibili che per pura beneficenza getta il suo da una finestra. Ma ... che cosa voleva io dire? (*ad Alessio*) (Diavolo! ch'io stesso debba offrirgli la figliuola?

Ale. Dunque differite di farlo.)

Bar. (Ah che mai dite! son in debito di darle soddisfazione, per l'indegno sospetto ch'io poco fa ebbi di lui, e ciò sul fatto.)

Alf. Io ho però ...

Bar. Zitto ... signor Alfiere ... che cosa voleva io dire?

Ale. (Oh questa è buona!)

Bar. (Ma diavolo poi ... io stesso offrirgliela!)

Alf. Mi sembrate sì inquieto signor Barone ...

Bar. Lo sono ... perchè ... anzi voi ... ma che diavolo volea io dire?.. ora mi sovviene. Signor Alfiere, perchè non cercate di migliorar la vostra sorte con un buon matrimonio?

Alf. Matrimonio! Io che appena posso sostenere me solo!

Bar. Non sarebbe un buon matrimonio con una ragazza che ha del denaro?

Alf. Credete voi che ella volesse prender me?

Bar. E perchè no? Vi sono tanti pazzi a questo mondo.

Alf. Ma, signor Barone.

Bar. Vedete voi? Si è già ritrovato un pazzo il qua-

le sotto mano v'ha donato del denaro senza alcun ringraziamento... niente più facile che se ne trovi un altro, il quale vi dia sua nipote o sua figlia con una buona dote (*a don Alessio*) (Ora mi dovrebbe capire.)

Alf. Signor Barone...

Bar. Domandereste allora la vostra dimissione, e ve ne ridereste dell' inimicizia del generale?

Alf. Non so che debba pensare.

Bar. (*a don Alessio*) (In verità che più chiaro di così non si può parlare.)

Ale. (Come mai finirà questa facenda?)

Bar. Ebbene, signor Alfiere, non rispondete?

Alf. Come volete voi che io risponda ad un sì bel sogno? Dato il caso che ci fosse veramente quest' uomo generoso, credete voi che io possa domandargli tal cosa, senza rendermi sospetto d' un vil interesse?

Bar. Pretendereste ch' egli stesso vi debba offrire la figlia?

Ale. Da questa vostra ritenutezza potrebbe sospettare il padre, che il vostro cuore non è più libero.

Alf. Che conseguenza fallace!

Bar. Il vostro cuore è adunque libero affatto?

Alf. (*lo prende per mano*) No, signor Barone, egli ama la figlia del più generoso fra' mortali.

Bar. Non credeste già che io fossi quello?

Alf. (*lascia la mano*) Se voi non siete quegli, il mio cuore non è più libero.

Bar. (*l' abbraccia*) Sì, sì lo sono caro figliuolo, lo sono io stesso; la ragazza è tua: (*chiama alla porta*) Sofia, Sofia.

Alf. Deggio crederlo?
Ale. Io ancora non capisco niente.
Alf. (*bacia la mano al barone*) Mi date Sofia? a me? a me?
Bar. A te, a te, figlio mio. Sofia, Sofia?

SCENA X.

SOFIA, AMALIA, *e* DETTI.

Bar. Figliuola mia, tu sei sposa.
Sof. Sposa?
Bar. Lo sposo sarà qui a momenti.
Sof. (*turbata*) Sarà qui a momenti?
Bar. Sì, il Capitano.
Sof. Il Capitano?
Bar. Sì, il Capitano; che hai tu ora?
Sof. (*lo prende per mano*) Caro padre, volete ch' ei m' ammazzi a forza di domande?
Bar. E se fosse l' Alfiere?
Sof. L' Alfiere?
Bar. Saresti tu quella che lo interrogherebbe a morte; ebbene lo vuoi tu?
Sof. M' è legge il vostro volere.
Bar. Eccolo.
Alf. (*fuori di sè*) Signor Barone... Madamigella, non so se io vegli, o s' io sogni, son l' uomo il più fortunato ch' esista... a me, ad un mendico vostra figlia? Oh cielo!.. Dessa che dirà mai?.. Io corro ... padre mio ... Mia cara Sofia... a momenti ritorno!.. (*parte*)

Sof. Parte così senza dirmi una parola?

Ama. Egli parlava d' una donna; venite meco nella vostra stanza. (*partono*)

Bar. Il piacere lo ha quasi fatto impazzire.

Ale. (*al Barone*) Ho scoperto di nuovo qualche cosa, venite nel vostro gabinetto.

Bar. Ditemelo qui.

Ale. Non posso; si tratta di donne.

Bar. Donne, donne; andiamo in gabinetto. (*partono*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

BARONE *in vesta da camera*, *e* DON ALESSIO.

Bar. Voglio supporre ch'egli mantenga una donna come si dice; non potrebbe tuttavia abbandonarla per Sofia? Per una giovine sì onesta non potrebbe fare un tal sacrifizio?
Ale. Madamigella Sofia merita tutto, è vero; ma mi sono restate impresse le espressioni ch'egli fece poc'anzi... Se ho parenti: disse, essi potrebbero ... fece riflessione e si tacque.
Bar. Ma? ma? ma?
Ale. Volete voi che io dica ciò che sospetto?
Bar. E bene?
Ale. Temo pur troppo, che il povero giovine sia segretamente ammogliato.
Bar. Ammogliato? ammogliato? Come mai! se allor che mia figlia gli proposi in isposa pieno di gioia, e d'allegrezza se ne partì. Giuro al cielo! questa iniquità dovrà egli pagare col proprio suo sangue.
Ale. Piano, piano, subito fuoco e fiamma: Pensate alla vostra salute.

Bar. Ma diavolo! Venite a cacciarmi in testa simili cose! Mi monta subito il mio caldo militare.

SCENA II.

SOFIA, *e* DETTI.

Sof. Signor padre, un servitore portò questo viglietto diretto all' Alfiere.

Bar. Che importa a me?

Sof. (Sperava che mi permettesse d'aprirlo.)

Bar. Ami tu l' Alfiere?

Sof. Caro padre...

Bar. Parla.

Sof. Me l' avete destinato per consorte; egli mi è caro adunque più d' ogni altro.

Bar. Che diresti se tutto andasse in fumo?

Sof. Perchè ha da andare in fumo? Questo viglietto.

Bar. Vorresti leggerlo? Eh!

Sof. Ci potrebbe schiarire.

Bar. Villanaccia!

Sof. (*piange*)

Bar. Perchè piangi?

Sof. Caro padre! ho sempre da sentir questi rimproveri, perchè mi avete fatta allevare fra contadini? Oh Dio! oltre il dolore di non aver conosciuta una madre, mi vedo scemar di giorno in giorno l' affetto di mio padre.

Bar. Chi dice ciò?

Sof. La maniera con la quale mi trattate.

Bar. Non ci badare, non ci badare, non lo farò più.

Sof. (*gli bacia la mano*)

Ale. Non si è conosciuto il servitore alla livrea?

Sof. Nessuno dei nostri l'ha conosciuto.

Ale. Signor Barone, siete informato della nascita dell'Alfiere?

Bar. È nato nobilmente, ma perdette i di lui genitori in una età, nella quale appena può sovvenirsi di loro: un solo parente prese cura di lui, e son dieci anni che lo fece entrare nel servigio militare; morì il parente, e questo povero ragazzo si portò sì bene, e si fece tanto onore nell'ultima guerra, che fu fatto Alfiere.

Sof. (*intanto guardava, e voltava la lettera, la disigilla*) Ah caro padre! vi domando perdono, per amor del cielo! vi domando scusa.

Bar. Che cosa hai?

Sof. Il viglietto...

Bar. Ebbene?

Sof. Si è aperto senza che io sappia il come.

Bar. Maledetto accidente!

Sof. In fede mia, io non ne ho colpa... e neppure legger lo voglio... prendete don Alessio. (*consegna il foglio a don Alessio e parte*)

SCENA III.

IL BARONE, e DON ALESSIO.

Bar. Ragazza indiavolata!
Ale. Signor Barone, siete persuaso della mia onestà?
Bar. Sì, perchè fate tal domanda?
Ale. Mi credete un uomo onorato?
Bar. Sì, vi dico. Sì.
Ale. Ebbene, come tale, vi consiglio di leggere questo viglietto.
Bar. No dottore, questa sarebbe un'azione indegna.
Ale. Perdonatemi, io non ci vedo alcun male. Questo viglietto non fu aperto nè da voi, nè da me; ed essendo probabile che ne ricaviamo qualche lume...
Bar. No dottore, io non lo leggo.
Ale. In grazia, signore...
Bar. Se poi non potete far a meno di sfogar la vostra curiosità, leggetelo ed io voglio far finta di non saperne nulla; questo è tutto quello che posso fare come uomo onorato. (*passeggia*)
Ale. (*dopo letta la lettera*) Permettete che io ve lo legga?
Bar. No, assolutamente.
Ale. Egli contiene una cosa.
Bar. Son sordo.

Ale. Potrebbe da voi dipendere la sorte di vostra figlia.

Bar. Volete dunque per forza ch'io commetta una cattiva azione?

Ale. No, no, io ne avrò la colpa; udite: *Sono otto giorni ch' io non vi vedo, siete forse ammalato caro signor Alfiere. I miei figli non fanno che favellare di voi, e sospirano il momento di vedervi. Carlotta è inconsolabile, e Checchino non vuol pronunziar una sillaba in francese sin che voi non venite: datemi dunque nuove di voi, oppur venite dalla vostra divotissima serva B.* Oh che ve ne pare?

Bar. Carlotta è inconsolabile? Ah giuro al Cielo!

SCENA IV.

SOFIA, *e* DETTI.

Bar. Che vuoi tu qui?

Sof. (*singhiozza*) L'Alfiere è venuto ora a casa... pareva un disperato... mi prese per la mano... e gridò: *no, no, posseder non ti voglio, non ti devo... la maledizione, la maledizione...* E così esclamando si ritirò furioso nella sua stanza.

Bar. (*prende il biglietto di don Alessio lo dà a Sofia*) Prendi e leggi.

Sof. (*legge da sè*)

Ale. Volete che io vada, e gli parli?

Bar. No, questo tocca a me.
Ale. Ah caro barone...
Bar. Credete che io sia un uomo?
Ale. Senza fallo.
Bar. E che sappia come si deve trattare con gli uomini?
Ale. Ne son persuaso, ma in questo stato...
Bar. Lasciatemi solo.
Ale. Non devo farlo.
Bar. Lasciatemi solo vi dico, se non volete che io rovini ogni cosa.
Ale. Volete dunque?
Bar. Seco restar solo, s'egli ha dei segreti, gli comunicherà più facilmente ad un solo che a due, ed a me preme l'affare. Ciò ch'io saprò spero che nessun altro lo saprà.
Ale. Signor barone, per carità.
Bar. Vi ho appunto scoperto il mio cuore, perchè voglio che non mi siate d'impaccio.
Ale. Come volete. (*parte*)
Bar. (*suona*).

SCENA V.

SOFIA, AMALIA, *e* DETTO.

Bar. Dite all'Alfiere che da me venga.
Ama. (*parte*)
Sof. Caro padre! Caro padre! mi è passata la volontà di maritarmi.
Bar. Ed io di prender moglie. Va via di qua.

Sof. Il medico mi ha espressamente proibito di lasciarvi solo.

Bar. Ora non sono distratto. Vanne, ti dico, va via.

Sof. (*fa riverenza e parte*)

Bar. (*passeggia, parla fra sè, va al tavolino, prende la sedia, vuol scrivere, guarda l' orologio e scrive.*)

SCENA VI.

L' Alfiere, e detto.

Alf. (*si getta a' piedi del Barone*)

Bar. Che cosa c'è? Cosa volete?

Alf. Darvi un segno della mia gratitudine per il prezioso dono che poc' anzi mi offriste.

Bar. Levatevi, levatevi, questa non è positura che si convenga ad un uffiziale.

Alf. Come uomo rendo grazie al più generoso de' miei amici.

Bar. Prendete dunque mia figlia?

Alf. (*con furore*) Oh cielo! V' è una sventura che eguagli la mia?

Bar. Rispondete a tuono ... Volete mia figlia sì o no?

Alf. Non posso, non devo.

Bar. Giuro al Cielo! Come poteste poc' anzi accettare l' offerta?

Alf. Poteva io credere ... potea immaginarmi?.. Vi chiamate offeso?.. Ebbene la mia sfortu-

na, la mia sorte tiranna vendicherà i vostri torti.

Bar. Qui v'è un biglietto aperto, ma guai a voi, ed a chiunque mi creda capace di averlo aperto... Sofia lo fece nella sua distrazione.

Alf. (*guarda il viglietto, e lo pone in tasca*)

Bar. Ciò prendete con quella indifferenza?

Alf. Perchè volete che m'alteri una cosa sì indifferente?

Bar. Se è indifferente per voi, non lo è per me; no per bacco, non lo è per me; quella sfacciata è cagione degli oltraggi che da voi ricevo.

Alf. Di chi parlate voi?

Bar. Della vostra Carlotta che è inconsolabile.

Alf. Per accrescer le mie sventure, non vi mancherebbe che un simil sospetto ... Non conoscete forse il consigliere Bassini? So che frequentate quella casa.

Bar. E che per ciò?

Alf. Non vi sovviene più che egli ha due figli, Carlotta, e Checchino?

Bar. Lo so.

Ale. (*con forza*) Ebbene: per non vedermi costretto a commettere delle viltà, per non ingannare alcuno e per vivere onoratamente istruisco questi fanciulli, per la cui istruzione vengo anche col denaro ricompensato; ciò vi comunico col patto però che custodiate gelosamente questo segreto.

Bar. Venghiamo al fatto. Dunque non prenderete Sofia in isposa?

Alf. Oh Dio! potessi io divenir suo sposo! sarebbe la mia sorte invidiabile..

Bar. Dunque siete ammogliato!

Alf. Io?

Bar. Sì voi, con una sposa indegna di voi, e indegna del vostro carattere; chè se così non fosse, ora non me ne fareste alcun mistero.

Alf. Dove mai vi trasporta la vostra collera; io ammogliato che accettai poc' anzi la mano di vostra figlia?

Bar. L' accettaste poc'anzi forse colla speranza di poter sciorre il vostro impegno con qualche picciola ricompensa.

Alf. (*furioso*) Signor Barone, come mai appagarvi, se i vostri sospetti non sono, che sognate chimere? vi giuro... ma che serve? voi dubitate dell'onor mio, ed io altri scongiuri non ho per persuadervi.

Bar. Che scongiuri, che scongiuri! Ragioni, fondate ragioni di questo vostro presente rifiuto pretendo, altrimenti mi chiamo offeso.

Alf. Mi sono forse note queste ragioni? le so io forse? Ve lo giuro che non me n'è nota alcuna... ma abbiate sofferenza alcuni giorni ancora... non dubitate, si saprà questo ascoso arcano, sì saprà: o che io ne morrò dal dolore.

Bar. Il diavolo mi porti, che se la mia esperienza non me lo facesse dubitare, le parole di questo ragazzo mi farebbero credere, che ei fosse onorato.

Alf. Ragazzo, a me ragazzo? trattenetevi ne' termini, signor Barone, o che io...

Bar. Che termini? che termini, dopo simil oltraggio che mi faceste? Si vedea chiaro che non amavate mia figlia... Il mio buon core ... anzi la mia pazzia ve l' offerse. L'accettaste con segno d'allegrezza, e di piacore, ed ora ...

Alf. Ed ora mi compiangereste, se sapeste la cagione.

Bar. Non v' è in Cielo, nè in terra cagione che vi possa scusare.

Alf. Oh Cielo, dammi sofferenza!

Bar. Ora vedo chiaramente che io sovente deliro... Volea maritare mia figlia con uno, il quale mi lusingava, che la potesse render felice ... con uno il quale non si vergogna di restar debitore al terzo, ed al quarto, e che poi non si degna per punto d' onore di dar una buona parola al suo generale per potersela passare onestamente.

Alf. (*vuol partire e viene impedito dal Barone*)

Bar. Che ha la temerità d' oltraggiare un vecchio soldato, il quale fu in guerra prima che ei nascesse.

Alf. Per l' ultima volta vi scongiuro, non vi dimenticate ch' io sono un uffiziale.

Bar. Un birbante tu sei, e non un uffiziale.

Alf. (*cava furioso la spada*) Ah vecchio insensato... dammi soddisfazione, o ch' io ...

Bar. Corpo di bacco? sangue di un satanasso; non dubitare, l' avrai, sì l' avrai. (*parte*)

SCENA VII.

L' ALFIERE.

(*dopo una pausa getta la spada, e si getta sopra una sedia*) Sciagurato che mai facesti?.. non sai forse per chi viver tu debba?.. Almen potessi ... Sì, sì lo posso ... La mia morte diviene un socorso. (*siede di nuovo, scrive; riprende la spada*)

SCENA VIII.

IL BARONE *in divisa, spada nuda in mano,* *e* DETTO.

Bar. Eccomi, eccomi, ti farò passare la volontà di chiedere soddisfazione da un vecchio soldato come io sono.

Alf. Non m'offendete d'avantaggio: mi riduceste ad un passo da cui io non posso più ritornare indietro.

Bar. Non tante ciarle.

Alf. Ma se vi è qualche scintilla di pietà nel vostro cuore, concedetemi una grazia.

Bar. Mettiti in guardia, o che io ...

Alf. Non crediate già che io voglia esimermi, no,

ve lo giuro, mi batterò, (*posa la spada sul tavolino*) ma non prima, che voi mi concediate quello che sono per pregarvi.
Bar. Spicciati in malora!
Alf. Sottoscrivete questa cambiale col vostro nome; se cado, mandatela al suo destino.
Bar. Vuoi tu farmi impazzire? Ho da dar del denaro ancora alla tua innamorata?
Alf. La cambiale resterà nelle vostre mani, tenetela, e la persona alla quale ella è indiritta, se non è degna della vostra stima, e della vostra pietà laceratela ch'io ne sono contento.
Bar. Prendi la spada.
Alf. No, certo, sinchè non abbiate sottocritto ... feritemi, uccidetemi, e questa persona vi spiegherà il tutto.
Bar. Tu vuoi calmarmi, lo preveggo, ma non ti riuscirà, no, non ti riuscirà. Io sottoscrivo; prima però ch'io paghi, voglio vedere il fatto mio. (*sottoscrive*)
Alf. Ecco l'indirizzo, prendete.
Bar. (*legge*) *A madama Scevini in casa del libraio al quarto appartamento.*
Alf. Promettete di mantenere la parola datami al caso che io soccombessi?
Bar. (*guarda l'indirizzo*) Sì.
Alf. Il Cielo è testimonio, e vi punisca se divenite spergiuro.
Bar. Questi abita a me qui vicino.
Alf. (*prende la spada*) Ora eccomi a voi.
Bar. Ed ella mi spiegherà il tutto.
Alf. Prendi la spada, vecchio soldato, ed insegnami a chieder soddifazione.

Bar. Una sola parola.
Alf. Nemmeno una sillaba.
Bar. Perchè non potrebbe questa donna spiegarmi adesso?..
Alf. Codardo che sei! Impugna il ferro!
Bar. Codardo a me? (*furioso*) Ah giuro al Cielo! (*si battono; l' Alfiere corre nella spada del Barone, che se ne accorge, ritira la spada con prestezza*) Che fai? tu cerchi la morte nella punta di questa spada? Tu corri nella mia spada?
Alf. Ebbene vecchio soldato? Sei già stanco! Ferisci.
Bar. Crudele! Vuoi tu farmi il tuo assassino?
Alf. Impugna il ferro, anima vile.
Bar. In ricompensa dell'affetto che per te nutro, vuoi tu farmi il tuo carnefice?
Alf. Non udisti, ch' io ti chiamai un'anima vile?
Bar. Chiamami ciò che vuoi, ma non mi irriterai d'avantaggio. Il mio delirio è passato, il tuo svanirà ben presto. Su mio figlio, confidami le tue pene, elleno saranno anco le mie... anche senza Sofia sarai mio figlio ... Perdona i miei trasporti, scusa la mia collera, già mi conosci, sai pure che qualche volta non so quel che mi faccia. Confidami le tue sciagure.
Alf. Non posso; m' impedisce di farlo un giuramento.
Bar. È vano, fosti già spergiuro, giacchè m' addittasti la persona che m' ha da svelare il tutto.
Alf. Per pietà ritornatemi quella carta.

Bar. No assolutamente, voglio vederti felice.
Alf. Felice?
Bar. Sì, voglio farti felice. Ma svelami questo tuo arcano, chiamami tuo padre, calma il mio dolore, che per un sol delitto amareggia il corso della mia vita.
Alf. (*lo prende per mano*) Sì; padre mio: tutto, tutto saper dovete... accetto le vostre generose esibizioni, il vostro paterno affetto. Ah, fossi io solo quello che abbisognasse della vostra assistenza, del vostro soccorso, lo rinunzierei ben volentieri! Senza Sofia la morte sola mi può rendere felice.
Bar. Svelami prima questo tuo ascoso arcano?.. Ella forse potrebbe ancora esser tua sposa.
Alf. Ah che la più terribile maledizione mi separa da lei per sempre!
Bar. Maledizione! e di chi mai?
Alf. La persona di cui sospettate che io nutrisca un vile, ed indegno amore; per cui de' debiti incontrai, presi medicine a credito, e che per sostegno de' giorni suoi, mi vidi costretto ad istruire per vil mercede ... questa persona, sì è mia madre, e la di cui maledizione mi separa da Sofia.
Bar. (*cava l'indirizzo*) Madama Scevini?
Alf. È un nome finto.
Bar. E tu volevi morire per renderla felice? Ed io ... io, giovine crudele, doveva essere il tuo assassino, per accrescer le mie colpe nella mia cadente età, sull' orlo della tomba? Ah barbaro! Ecco le conseguenze fatali del vostro, così detto punto d'onore! Da molto tempo

in qua avresti potuto divider meco le mie sostanze; ma dimmi tu spiegami.

Alf. Udite la dolorosa mia storia. Mio padre morì prima ch'io vedessi la luce: da quel poco ch'io risovvenir mi posso, mia madre guadagnava col suo lavoro quanto era bastante per nostro sostentamento. Un povero, e vecchio uffiziale, il quale alloggiava con noi era l'unico nostro amico. Questi fu che mi procurò un posto nelle milizie abbenchè fossi molto giovine, morì egli appena, che il nostro reggimento si dovette trasportare in altro paese. Vedendo mia madre l'impossibilità di mantenere entrambi come richiedeva il nostro grado, desiderò ch'io non la chiamassi col nome di madre avanti il mondo, e dovessi giurare di aderire a questa sua brama. Prese ella il nome di Scevini, e mi seguì da una guarnigione nell'altra. Vivevamo insieme a stento, a prezzo de'suoi sudori, e di sue fatiche, sino che venne intimata l'ultima guerra. Seguire dovetti il mio reggimento, e abbandonar la cara madre. Inferma la lasciai, ed al mio ritorno dalla guerra la trovai nel medesimo stato. Con quel poco che ho risparmiato onoratamente nel campo, la condussi due anni sono in questa città, e da quel tempo l'afflitta e sventurata donna non abbondonò mai il letto. Imparai a conoscervi in casa del consigliere Bassini, e la fortuna fece che io alloggiassi in casa vostra. Vidi Sofia, l'amai nel momento, però non mi lusingava del vostro consentimento per conseguirla in isposa. Mi sorprendeste oggi coll'offrirmela.

Trasportato dalla gioia, dal piacere... volo da mia madre, le racconto il fortunato evento, ma un orribil svenimento la rese priva de' sensi; rinvenuta appena, con fioca voce, ma con terribile minaccia, mi vietò di più pensar all'amabile Sofia. Era disperato, mi gettai a'suoi piedi, pregandola di dirmi la ragione di questo suo sì rigido divieto. Mi prese a dire: Dopo la mia morte lo saprai, e me ne sarai grato. Questa fu la risposta che alle mie calde ricerche ella mi diede.

Bar .Maledirmi senza dir la ragione, bisogna che ella m'odii, a cagione della mia creduta insensibilità.

Alf. Or dite: V'è uno sfortunato al par di me? Là una madre vicina a spirare: qui una fanciulla che io amo svisceratamente, là una maledizione che mi separa da essa per sempre... qui (*gli prende la mano*) il più umano, il più generoso degli uomini, che vorrebbe asciugarmi le lagrime, che la più barbara sorte fan cadere su queste mie guancie.

Bar. Vieni, voglio vedere tua madre.

Alf. No, padre mio; la vista d'un uomo ch'ella non conosce, troppo sconcertar la potrebbe, e il mio giuramento...

Bar. Va dunque, e dille che mi hai scoperto ogni cosa, procura di rilevare perchè concederti non vuol Sofia, dille che tu sei mio figlio anche senza di lei; dille che se mai la mia creduta sensibilità fosse la causa dell' odio, ch' ella per me nutre, questo mio libro, la potrà convincere ch'io non sono qual ella mi crede, e

che il soccorrere, e sollevare gli oppressi, è da gran tempo in qua l' unica mia cura, il mio unico pensiero.

Alf. Vado. e farò ogni sforzo, per strapparle questo fatale arcano. Cielo! giacchè tu premii l' amor figliale, concedi a me pure ciò che mi può render felice: sì, concedimi Sofia. (*parte*)

Bar. Odiato! disprezzato! perchè si crede che io sia un barbaro, un tiranno? Ebbene dunque, leviamci la maschera, facciamo vedere al mondo che tale non sono, e ritorniamo di bel nuovo al primiero stato infelice. Giovine di animo nobile, dell' amor figliale raro esempio, il Cielo ricompensi il tuo affetto. Ah potess' io pure aver tal figlio! Scellerato ch'io sono! Ma chi sa? ora acquistar potrei due figli ben degni, che fortunato rendermi potriano... Felici questi ultimi miei giorni...

SCENA IX.

AMALIA, *e* DETTO.

Ama. Siete solo di bel nuovo? (*si meraviglia vedendolo in divisa*)

Bar. Venite qua Amalia, e ditemi sinceramente ciò che si parla, e ciò che si dice di me.

Ama. Tutto il bene possibile signor Barone.

Bar. Non è vero: mentite.

Ama. Signore ...

Bar. Se fate conto della mia amicizia, ditemi la verità, parlatemi ingenuamente.

Ama. Al giorno d'oggi si arrischia troppo ad esser sinceri, io però amo la verità.

Bar. Non temete. Non si dice che io sia insensibile? ch'io sia privo di pietà?

Ama. Giacchè volete che io dica la verità... si signore.

Bar. Non signore ... fingo solamente di esserlo.

Ama. Ma fingere otto anni alla lunga?

Bar. Perchè otto anni fa sono stato barbaramente ingannato: un uomo insensibile, un uomo senza pietà, non si lascia ingannare sì facilmente... son troppo buono.

Ama. (Bestemmia!)

Bar. Non si dice che io sia avaro?

Ama. Sì, signore.

Bar. Questo lo sa il mio libro, che non è vero.

Ama. (Peccato che il libro non parla.)

Bar. Si dice che io sia ingiusto?

Ama. Questo no.

Bar. Sia lodato il Cielo!... Si dice che io non dò elemosina, che io non son capace di compassione.

Ama. Sì, signore.

Bar. Non è vero; anche di ciò potrà convincervi il mio libro.

Ama. (Che non verrà mai alla luce.)

Bar. Si dice anche ch'io sono distratto, pieno di stravaganze?

Ama. Sì, signore.

Bar. Questo può esser vero, ma non già per far del male ad alcuno.

Ama. Permettete signore che io...

Bar. Che cosa?

Ama. Ch'io vi avverta d'una distrazione... questa divisa?..

Bar. Avete ragione... la spoglierò subito; sì è vero; l'ho vestita per distrazione.

Ama. È questa spada nuda?

Bar. È in terra per distrazione.

Ama. Volete che io vada a prender la vostra veste da camera?

Bar. No, no; potreste non trovarla ancor voi per distrazione. (*parte*)

Ama. Mi pare ancora impossibile che abbia finto otto anni continui.

SCENA X.

SOFIA, DON ALESSIO, AMALIA, *poi il* BARONE.

Sof. Dov'è mio padre?

Ama. Nel suo gabinetto. Egli era poco fa distratto, e lo trovai vestito in divisa.

Ale. In divisa?

Ama. Giaceva in terra qui anche una spada nuda.

Ale. Anche una spada? Son fuori di me!

Ama. Eccolo, ch'ei viene.

Bar. Oh siete qui don Alessio?

Ale. Come vi sentite?

Bar. Bene, bene; meglio che da gran tempo in qua.

Ale. Come è passata la vostra conferenza coll'Alfiere?

Bar. Sentite; voleva giusto parlarvi: or via voi altre se avete da parlare insieme, fatelo pure.

SCENA XI.

L'ALFIERE, *e* DETTI.

Alf. (*si getta nelle braccia del Barone con impeto*) Ah padre mio!
Bar. Ebbene mio figlio?
Alf. Vostro figlio? Mi chiamerete voi sempre così?
Bar. Sempre, e poi sempre.
Alf. Ho un sacro diritto su questo cuore, su questo dolce nome.
Bar. Questo diritto a me fia caro. Ma calmati in grazia ... Sai ora dunque?
Alf. Tutto, tutto è scoperto ... ma in qual maniera! Come mai potrò io dirvelo? senza temere di essere da voi rigettato.
Bar. No, te lo giuro, io non ti rigetterò giammai.
Alf. Padre crudele! aveste cuore di rigettare mia madre?
Bar. (*lo guarda*) Tua madre!
Alf. Aveste cuore d'abbandonarla, lasciarla in preda alla miseria, alla disperazione, alla vergogna ... aveste cuore di produrre uno sventurato (*addita se medesimo*) che non potreste chiamare col nome di figlio senza arrossire, senza sentirvi lacerar l'anima dai più crudeli rimorsi?
Bar. Gran Dio! Carolina vivrebbe forse?

Alf. Vive: ah sì ella vive; ella domanda giustizia ed io la domando come vostro figlio in nome suo; risarcitele l'onor suo.

Bar. (*assopito*) Carolina vive!

Ale. Signor Alfiere?

Alf. (*con forza*) Non posso esser vostro figlio, se mia madre non è vostra sposa.

Ale. Signor Alfiere, moderatevi.

Bar. Dottore? questi è un sogno, oppure...

Alf. Ah barbaro! non prestate fede a' miei detti? Ebbene sentite come parla mia madre, la moglie vostra: e se il vostro cuore è capace di resistere più oltre ai stimoli della natura ... (*gli consegna un foglio*)

Ale. Signor Alfiere, calmatevi.

Alf. (*legge*) *Crudele! Il lator della presente è il figlio della tua Carolina: tu lo sai, sono tua moglie!.. Salvati dopo la morte mia, quel buon nome che tu disonorasti in faccia al mondo, e ricevi tuo figlio, come tuo legittimo erede. Vivi felice, e se ti reco conforto, sappi ch' io ne' miei ultimi momenti, imploro il Cielo a perdonarti, come io ti perdono, e che l' amore che per te nutro spegne in me ogni altro sentimento: addio. Carolina d' Olbano.*

Bar. (*si getta nelle braccia dell' Alfiere*) Non più mio figlio, mio caro figlio.

Alf. Riconoscete dunque me per figlio? la mia madre per vostra consorte?

Bar. Sì mio caro Villelmo ... vieni andiamo da tua madre, dalla mia Carolina; voglio farle noto quanto soffersi dopo quel terribile abbandono.

Alf. Ci riconoscete dunque o padre mio?
Bar. Mio amato figlio! Deggio vederla.
Ale. No, no signor barone: ella è inferma, il vedervi solo potrebbe ucciderla. Domani.
Bar. Ella è inferma? Povera sventurata donna! (*siede*)
Ale. (*all' Alfiere*) Signor Alfiere, il calore col quale voi gli avete parlato poc'anzi potea ridurlo a morte; non è già ch' egli non vi credesse, egli era sopito, era fuori di sè.
Alf. Insensato che io fui!
Sof. (*con modestia*) Voi siete dunque ... mio fratello?
Alf. (*a Sofia*) Sì amata sorella.
Bar. Ella vive? Carolina vive? Ah caro dottore, non so dove mi sia.
Ale. Rimettetevi, signor Barone.
Sof. (*all' Alfiere*) Conservatemi la vostra amicizia.
Alf. Amatemi da sorella.
Bar. Ah! ch' io soccomber dovrò a tanto piacere!
Sof. Il cuore ben me lo dicea, che io vi sono congiunta.
Alf. Il mio cuore anche mi diceva ...
Bar. Ella diverrà tua sposa ... sì figli, sarete uniti: in otto giorni si faranno le nozze.
Sof. (*allegra*) Con mio fratello?
Alf. (*a Sofia*) Con mia sorella?
Bar. Tu non eri mia figlia, ora lo diverrai.
Sof. Non era vostra figlia!
Alf. Non v' ammogliaste in Francia?
Bar. No, figlio mio.

Alf. Mia madre però lo ha creduto fin ora.

Bar. Considerai sempre tua madre come mia vera moglie. Viaggiando quasi tutta la Germania per cercar la mia diletta Carolina, passai per un villaggio, vidi una capanna in fiamme, smontai tosto dalla mia carrozza, ed accorsi a soccorrer quei sventurati... Salvai una fanciulla dal fuoco che era vicino ad abbrucciarla, e questa fanciulla sei tu... Tenendoti stretta tra le mie braccia, dissi a me stesso: questa figliuola te l'ha data il Cielo, in essa puoi rimediare ai torti che facesti a Carolina. I tuoi poveri genitori, che ora più non vivono, ebbero l'ordine di dirti che tu sei mia figlia, che io sono il padre tuo; e che a loro ti diedi per allevarti. Ringrazio il Cielo d'avermi ispirato un sì buon pensiero, mentre mi ho educata una figlia che è tutto il mio cuore.

Sof. Ancor io ne ringrazio il Cielo.

Alf. Sofia! Amato padre. (*Sof. e l'Alf. s'inginocchiano*)

Bar. Sorgete amati figli, voi mi riempite l'anima della maggior tenerezza. Unitevi adunque meco, ad impetrare da questo pubblico un segno di sensibilità, perchè non fui insensibile, se non che in apparenza.

Fine della Commedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' ALFIERE

Quest' azione ha due titoli: *L' insensibile in apparenza*, ossia *L' Alfiere*. Con questo secondo noi crediam d'annunziarla più favorevolmente per le ragioni più volte ripetute. Ecco quello che ne viene scritto da uno dei consiglieri, scelti a dar lor giudizio negli affari teatrali. *L' Alfiere* piacque in Venezia sul teatro detto di s. Gio. Grisostomo, su cui si vide replicato. Trovo il carattere d'Amalia trattato più da cameriera, che da amica. L' episodio del Capitano troncato senza un positivo cenno della ragione che lo allontana per sempre, sebbene potrebbe indicarsi, e il suo carettere, è un po' seccante: buona cosa però che non dura sino alla fine. L' equivoco della posata conduce ad una buona scena, ma alquanto triviale. Cade molto a proposito il racconto del Barone nella scena I dell' Atto II. Buona la sce-

na IX di esso Atto. Imponente e grata quella dell'Atto III tra il Barone e l'Alfiere, sebbene un racconto possa sturbarla; ma il pubblico è ansioso di sapere il segreto dell'Alfiere. La scoperta che Sofia non è figlia del Barone è un miracoletto del Villi, e non basta il cenno antecedente per dare una lontana suspicione all' uditore ch' essa non sia sua figlia. È uno scoprimento nello spirar dell' azione così improvviso che non può molto *incontrare*. *L' Alfiere* per altro va collocato nella Raccolta.

Dopo questo imparziale giudizio, poco potremo arrischiare. Pure non sarà discara una nostra occhiata ancor più minuta. Noi non temiamo di dover esser posti nel numero di quegli scrittori, che indistintamente ammettono le altrui opinioni, senza esaminare anche la propria. La nostra coscienza non ci rimprovera d' aver incensato alcuno: però risparmiamo nel nostro testamento l' articolo di dimandar perdono al nostro secolo di non avergli detta la verità.

Le prime sette scene dell'Atto I riescono alquanto monotone con quel carattere del Barone. Il male è ancora, che si rende oscura la protasi, la quale ha per base la chiarezza. Molte parole si sono dette, pochissime cose. E dell' Alfiere ne abbiamo qualche idea, ma non si sa per altro se buona o mala. Gli altri interlocutori spiegano un mezzo carattere, e questo basta. Si è fatto però poco viaggio in più di mezz' Atto.

Se il poeta ha preteso di fare un ritratto del seccatore nel Capitano, l'ha indovinata bene. Non

potea darsi scena più seccante dell' VIII. Ma quanto adagio si cammina!

Finisce l'Atto con qualche piccola novità. Possiamo dire soltanto che il niente mette curiosità del tutto.

Sull'Atto II diciamo a dirittura, che nelle prime scene vi si trova interesse. Il Barone spiega la sua vita, dà ragione delle sue stravaganze, e lascia incerto l'esito dell'affare intavolato. Quello per cui diam molta lode alla presente commedia, è la facilità del dialogo. Tutti parlano e rispondono a tempo con precisa vibrazione, e brevi sensi, nè ci trasformano con mille riflessioni ingegnose e morali, o con eterni racconti. In questa rapidità di discorsi l'uditore ha solo il tempo di riflettere alle proposte ed alle risposte, nè può fermarsi più a lungo. Nel qual caso si è osservato che si rilevano bensì le bellezze degl' interlocutori, non i difetti.

La storia del debito, dei novanta zecchini, e dell' incerto benefattore si va ripetendo di troppo. L'autore se la tiene coll' unità.

Replichiamo col primo consigliere citato di sopra, che la scena IX è finora forse la migliore di tutte. Si consideri attentamente.

Le prime scene dell' Atto III danno sempre maggior e miglior nudrimento a chi ha avuto finora lo stomaco quasi digiuno. Quel viglietto aperto con artifizio, e letto con dissimulazione, non si permette dalle leggi sociali. Non conviene propagare in teatro un uso che può esser nocevole alle famiglie; nè citare a suo favore l' esempio di qualche nazione, che si fa lecito di

superare i confini dell'onesto per entrare in quelli dell'utile.

La scena V è un buon esordio che ci fa stare attenti alla VI, ed alle vegnenti.

Che vi pare, o leggitori, della scena VI? Non è questa una vera catastrofe? Ognun vede che poca fatica si fa a veder l'esito della commedia. La medicina è buona, ma non molto manipolata.

Addottiamo in riguardo alla scena ultima l'opinione del collega già addotta; *è uno scoprimento nello spirar dell'azione improvviso*. Ogni scoprimento, a parer nostro, che emerga nell'estremo della favola, debbe riconoscere la sua prima generazione, benchè occulta, nella scena I dell'Atto I. Questo è artifizio di chi sa intrecciare una ben lavorata catena che cresce e si annoda con altrettante anella di scena in scena.

Se si dimanda a qualunque giovane meditatore di un'azion teatrale; *volete voi farvi entrare un'agnizione?* Risponde subito; *forse ne dubitate?* E a diritto e a sghembo ve la vuole introdurre. Ma, signorino, non sapete che questa è l'impresa più grande e difficile? Come condurla? su quai cardini fondarla? avete imparato a tessere i primi fili di questa tela minervina? le studiaste voi le agnizioni sui primi maestri; e ne osservaste le bellezze e i difetti?

Quanto al titolo doppio, che già annunziammo di questa commedia, cioè *L'Alfiere*, ossia *L'insensibile in apparenza*, non regge per modo alcuno. Vi si danno in tal modo due protagonisti, l'Alfiere e il Barone, benchè il Barone

che è *l'insensibile in apparenza*, sia quegli che primeggia nella commedia, pure tutti gli accidenti che nascono, prendono di mira l'Alfiere. Così noi abbiamo il secondo al primo anteposto.

Noi non sappiamo in breve dire di più, quando si è detto quanto da noi si credè necessario; altrimenti questo sarebbe un dire o per debolezza o per vanità. Difetto in cui cadono i moribondi.

L'ORACOLO

FARSA

DEL SIGNOR

DI SAINT-FOIX

TRADUZIONE INEDITA

DELL' AB. MELCHIORRE CESAROTTI

PERSONAGGI.

LA FATA SOVRANA.

ALCIDORO, suo figlio.

LUCINDA, principessa giovine amata da Alcidoro.

La Scena si finge nel palagio della fata Sovrana.

ATTO UNICO

Sala con due porte laterali ed una in prospetto; varie statue all'intorno adorne di geroglifici e strumenti musicali; un clavicembalo da un lato, e due sedie accanto al medesimo.

SCENA PRIMA.

LA FATA SOVRANA *con bacchetta magica in mano, ed* ALCIDORO.

Fat. Tu sei veramente insopportabile.
Alc. Ma, cara madre ...
Fat. Ma, caro figlio, dove sei stato finora?
Alc. A contemplar tutto ciò che la natura ha mai formato di più bello.
Fat. Chi dunque? a vagheggiar Lucinda?
Alc. Sopita dal calore del giorno, ella dormiva sopra un letto di rose ...
Fat. T'avrebbe ella veduto?
Alc. Eh signora, non vi dissi ch'ella dormiva? Uno de' suoi bracci era piegato sotto il suo capo; l'altro, steso ove io era, sembrava cercar dei fiori che nascevano intorno di lei. Un qualche sogno aggradevole, che sembrava agitarla,

dipingeva le sue guance d'un incarnato il più vivo. Io mi sentia fuor di me, e non fui padrone del mio trasporto.

Fat. Ah mio figlio!

Alc. Io presi una delle sue belle mani, la baciai con ardore; ma da un movimento ch'ella fece temendo che si risvegliasse, mi ritirai tosto innanzi che s'accorgesse di me. Madre mia, cessate di comandarmi ch'io differisca più oltre di presentarmi a lei; il comando sarebbe vano; mi è impossibile d'ubbidirvi. Sì, io l'amo, io l'adoro, io voglio dirglielo, farmi amare da lei o morire a' suoi piedi.

Fat. La mia scienza è assai possente. Io sono la fata Sovrana. Io posso in un istante fabbricar palagi, sollevar tempeste, cangiare un luogo delizioso in un orribile deserto; ma veggo che tutto il mio potere non basta a regolare un giovine pazzo a cui l'amore fa girare il capo. Ebbene, mio figlio, appagati, perdi te stesso, perdi Lucinda, e distruggi colla tua imprudenza quelle misure che ho prese fino al presente, appunto per assicurare la tua felicità facendoti possessore della tua cara.

Alc. Ma quali ragioni avete voi per non volere ch'ella mi veda?

Fat. Su via, voglio alfine informartene. Al momento della tua nascita, io feci consultar l'Oracolo sul tuo destino, ed ecco la sua risposta: *Il figlio della fata Sovrana è minacciato da gravi disgrazie, nè potrà mai esser felice se non giunge a farsi amare da una giovine principessa che lo creda sordo, muto, insensibile.*

Alc. Sordo, muto, insensibile!

Fat. Dalla tenerezza, che ho per te, puoi giudicare se questa risposta m' afflisse; pure a forza di meditarvi, sperai, prendendo certe misure, di allontanar le disgrazie che ti minacciano, e di ottenere il compimento dell' Oracolo per quanto sembri impossibile.

Alc. Oh io non ho la fiducia che avete voi nella bizzaria del gusto delle donne, e non posso mai credere...

Fat. Ascoltami un poco. Nel medesimo istante che tu sei uscito alla luce, nacque parimente una principessa, figlia d'un re vicino a quest' isola. Quest' è la tua Lucinda. Io la feci rapire, e trasportare in questo palagio inaccessibile a qualunque uomo. Ella non fu sinora servita, se non da statue, e non ha veduto, se non se delle figure insensibili, alle quali colla forza della magia io seppi comunicare ogni specie di movimento. Lungi dal darle veruna idea di ciò che accade nel mondo, io procurai sino ad ora di persuaderla, che noi due, ella ed io, siamo i soli esseri che parlino, pensino, conoscano e ragionino; e che tutti gli altri siano stati formati insensibili, senza conoscenza, e incapaci ugualmente di dolore e di piacere, d'amore e di odio.

Alc. Ma qual è stato, e qual mai può essere l' oggetto di questi pregiudizii, in cui avete allevata la sua tenera età?

Fat. Di farle credere nel presentarti a lei che tu non sei che un fantoccio.

Alc. Un fantoccio!

Fat. Sì, una specie di marionetta, organizzata con più finezza e al di sopra della statura ordinaria.
Alc. Buono, buono: intendo; quest'idea mi diverte, e vedo che può riuscire. Lucinda, sedotta dai vostri prestigi, mi crederà quello che l'Oracolo esige ch'ella mi creda. Sì, ella si persuaderà ch'io non ho una bocca e un paio di occhi, che per ornamento. Contuttociò ella mi amerà; si può ingannare la ragione, ma il sentimento non s'inganna mai. Il suo cuore riceverà dalla natura certi avvisi ch'ella gusterà senza intenderli: questa simpatica forza dei cuori farà il suo effetto.... Sì, cara madre, ella mi amerà, ed io sarò in questo giorno il più felice degli uomini. Andiamo a trovarla. Oh voi potete esser certa che, poichè il mio amare lo esige, io sarò una statua, una vera statua, un marmo insensibile.
Fat. Non è ancora tempo che tu comparisca... (*osservando*) Oh io la veggo; ritirati tosto, e passa in questo gabinetto (*indicando una delle porte laterali*). Nella conversazione che io terrò con lei, andrò preparando le cose, e procurerò di condurle al fine che tu desideri.
Alc. (*in atto di partire*) Una parola di grazia. Quand' ella scherza col suo cagnolino, egli l' accarezza: non potrei, anch' io, s' ella scherza con me, renderle carezze per carezze?
Fat. Bravo! ecco l'uomo di marmo. Parti ti dico, parti subito.
Alc. (*parte mortificato*)

SCENA II.

LUCINDA, e DETTA.

Luc. (*come parlando fra sè*) No, questa non è un' illusione ... Questo non è un sogno; egli avea la bocca sulla mia mano ...

Fat. Che dite voi, Lucinda?

Luc. Ah ... scusate; io non vi aveva osservata.

Fat. Egli avea, dite voi la bocca sulla vostra mano? E chi è questo?

Luc. Non lo so. Egli sparì qual lampo: ma sembra che nel baciarmi la mano vi abbia impresso uno strale di fuoco, che da quel punto mi agita tutto il cuore ... Sì, da quel punto io non sono più la stessa. Io cerco ... Ma non so spiegare a me stessa cosa io mi cerchi. Parmi di respirare un' altra aria ... Tutta la natura mi sembra più ridente, più animata. Qual unione, cara mamma, qual tenerezza ho pur ora ammirata in due uccellini! essi erano assisi sul medesimo ramo; cantavano l'uno all' altro, si riguardavano con certi sguardi, che non ho ancora veduti, se non in loro; oh noi non ci diamo già di tali occhiate, voi ed io quando siamo insieme. Al loro gorgheggio succedevano certi movimenti di silenzio, poi ricominciava a cantare, o piuttosto a rispondersi con una vivacità, con un trasporto ... Voi ridete?

Fat. Sì certo; poichè finalmente per rispondersi bisogna intendersi.

Luc. Ed io credo appunto, che s'intendano.

Fat. Sì eh? Credete voi dunque che il vostro clavicembalo, il vostro violino v'intenda, vi risponda, e sia sensibile ai dolci accenti della vostra voce, quando si accordano così aggiustatamente ai tuoni che andate prendendo?

Luc. Bella comparazione! Queste sono macchine.

Fat. Ma non v'ho io detto cento volte che i vostri uccelli non sono anch' essi che pure macchine, ma meglio organizzate delle altre, perchè la natura industriosa, più dotta è sempre superiore all'arte, e ha ella stessa composti e concertati gli ordigni che le fanno muovere?

Luc. Mamma mia cara, ditelo, e ripetetelo ancor mille volte, io non potrò mai risolvermi a crederlo. Un sentimento interno da cui rimasi colpita alla vista di que' due uccellini, ripugna a quel che mi dite. Oh s'io avessi potuto coglierli, io li avrei accarezzati colla mano, lisciati, baciati, gli avrei posti nel mio gabinetto, e sarei stata attentissima a tutti i loro bisogni, laddove in verità io non ho mai pensato ad accarezzare il mio violino, il mio clavicembalo, nè ad informarmi se la mia chitarra abbia freddo, o caldo.

Fat. (Bisogna sbalordirla con un nuovo tratto dell'arte magica). Lucinda guardate queste statue, esaminatele bene, toccatele. Esse sono di marmo, e voi non credete senza dubbio, che sieno sensibili: pure io farò giocar certi ordigni, che produrranno quegli stessi movimenti

che voi ammirate tanto ne'vostri uccelli, e che vi fanno credere che sentano e pensino. (*tocca colla bacchetta tre statue; quella di mezzo balla un minuetto, che viene sonato da un violino e da un flauto, che hanno le altre due statue*)

Luc. (*si mostra melanconica*)

Fat. Che avete voi, Lucinda? Qual cupa tristezza vi ha mai colto così all' improvviso? Par che questo picciolo divertimento vi dia della pena.

Luc. Me ne dà senza dubbio. Esso confonde e distrugge delle idee che mi trattenevano con estremo piacere. Miei poveri uccellini voi non siete dunque altro che macchine? Io m'immaginava che foste sensibili, che provaste una soddisfazione infinita nel vedervi, nel riguardarvi, nel conversare il giorno, nel ritrovarvi la notte l' uno presso l'altro sopra un medesimo ramo. La natura, diceva io a me stessa, per procacciar del piacere a questi uccelli, inspira loro questa unione così tenera. Ella non sarà stata men buona verso di me: vi sarà senza dubbio qualche essere della mia specie ... Voi lo sapete, ditemi la verità. Chi può esser quello ch'è venuto a baciarmi la mano, mentre io dormiva?

Fat. (*sorridendo*) Io sospetto... che sia un giovine uomo di cui parmi d'aver osservato le orme, e che s' aggira da questa mattina intorno al nostro palagio. Egli sarà dapprima corso a voi come ad un essere della sua specie; ma

nello svegliarvi, i vostri sguardi l'avranno spaurito, e fatto fuggire.

Luc. Un giovine uomo?.. Gli uomini sono anche essi macchine?

Fat. Sì certo, ma più perfette. Il loro colore ordinariamente è bianco, e la loro statura come quella di queste statue. Io ne avea altre volte alcuno presso di me, ma essi hanno tanti difetti, ch'io ne sono disgustata.

Luc. Gli uccelli cantano, queste statue ballano, il mio clavicembalo manda de' suoni, il mio orologio mostra delle ore; e gli uomini cosa fanno?

Fat. Oh ve n'ha di diversa specie. Quelli che si chiamano guerrieri, e che piacciono di più all'apparenza; si radunano a migliaia in una pianura; essi portano dei coltelli lunghi e taglienti; con questi si scagliano l'un sopra all'altro, si scannano, si tagliano in pezzi...

Luc. Ohimè, che cosa orribile!... Contuttociò non mi dispiacerebbe di vedere un uomo, se non temessi del suo furore.

Fat. Voi non avete a temerne alcun danno; noi siamo donne; tutto nell'universo s'inchina dinanzi a noi; questi uomini così furiosi s'atterrano ai nostri piedi: noi portiamo negli occhi un carattere che li addolcisce, li piega a tutti i nostri movimenti; essi li secondano, e vi si assoggettano appunto come quella figura che vi si presenta nel vostro specchio.

Luc. Ma quella figura è la mia.

Fat. Eppur ella non è voi. Così gli uomini senza esser noi, par che divengano in certo modo noi

stesse, trasformandosi nei nostri sentimenti, e assumendo tutte le nostre passioni.

Luc. Mamma, fatemi veder quello ch'è venuto a baciarmi la mano, mentr'io dormiva.

Fat. Se voi non l'avete forse troppo spaurito, egli sarà ancora intorno questo palagio: io vado a cercarvelo innanzi ch'ei s' allontani.

Luc. Sì, sì, andate presto; io attendo il vostro ritorno con impazienza.

Fat. (*parte ridendo*)

SCENA III.

LUCINDA.

Ella ride ... della mia impazienza senza dubbio. Oh a dir vero ha un po'di ragione... Realmente la mia curiosità arriva all' eccesso. Mi passano per la testa certe chimere che sembrano approvate dal mio cuore ... Un uomo!.. Ebbene? sì, un uomo! Oh io voglio ... io voglio sonare un'aria sul mio clavicembalo. (*va a sedere al clavicembalo, e poi s' alza*) Mi viene un pensiero ... Io sono una stordita; io doveva accompagnar Sovrana; ella avrebbe spiato da una parte ed io dall' altra: s'egli fosse comparso, noi ci saremmo avvicinate pianino pianino, e l'avremmo preso. (*torna a sedere, poi s'alza*) Qual sospetto crudele viene a turbarmi! Perchè non m' ha ella proposto d'andar con lei? Così ci saremmo dato

aiuto; ella dovea bene immaginarselo. Quando ella mi disse che gli uomini aveano tanti difetti, che infine se n'era disgustata, io m'avvidi bene, che sorrideva, e non parlava davvero. Che sì, ch'ella vorrebbe custodire anche questo per sè, e tenermelo nascosto come avrà fatto degli altri? Oh, io non voglio lasciarmi burlare. Si corra a raggiungerla innanzi ch'ella abbia tempo. (*in atto di partire*)

SCENA IV.

LA FATA SOVRANA, *e* DETTA, *poi* ALCIDORO.

Luc. Ah siete qui: ebbene l'avete voi preso?
Fat. Sì, e non ebbi molta fatica a condurvelo.
Luc. Dov'è egli dunque?
Fat. Egli mi veniva dietro.
Luc. Oh voi l'avreste lasciato scappare. (*vede Alcidoro*) Ah ... mamma mia ... ma ... come?.. in verità ... sì...
Fat. (*contraffacendola*) Ah! mamma mia ... ma ... come?.. in verità... sì... Cosa volete voi dire?
Luc. Io non so: voi m'avete lanciato uno sguardo che mi confonde.
Fat. Io?
Luc. (*mettesi al fianco d' Alcidoro*) Oh egli è tanto grande quanto me! Come mi guarda! I suoi occhi sono dolci e graziosi! Oh io sono persuasa ch' egli non sia cattivo come gli altri: ebbene, io lo ritengo per me.

Fat. Io ve lo cedo volentieri.

Luc. Bisogna dargli un nome: come dobbiamo chiamarlo?

Fat. Come vi piace.

Luc. Vezzoso.

Fat. Vezzoso sia pure: ma lasciamo per qualche momento il signor Vezzoso, e andiamo a considerare un fenomeno che ho veduto al cader del sole.

Luc. Mamma mia, l'ho veduto tante volte il sole.

Fat. Ma voi non avete veduto questo fenomeno, e noi ragioneremo insieme.

Luc. In verità, signora, io ragionerei assai male al presente.

Fat. In verità, signorina, restatevi col vostro Vezzoso; io non voglio esservi importuna. Spero, già, che questa fantasia vi passerà come tante altre. (*parte*)

SCENA V.

LUCINDA, *ed* ALCIDORO.

Luc. Ella sen va; tanto meglio: la sua presenza m' imbarazzava; il suo spirito è alle volte montato sopra un tuono, che m' annoia moltissimo. (*considera Alcidoro*) Che bei capelli! come porta bene la testa! La sua taglia è perfetta. Sembra al mio cuore ch'egli abbia finalmente trovato l' oggetto ch' egli cercava, e dal quale da lungo tempo si for-

mava delle idee confuse. (*contraffàcendo la Fata*) *Questa fantasìa vi passerà come tante altre*. No, Vezzoso mio, io t' amerò sempre. *Fantasia!* Qual termine! Non parrebbe a sentirla, ch' io non fossi occupata ancora, se non di qualche animaluccio! Ah qual differenza, e quanto bene la sento. (*siede*) Vieni qua, Vezzoso... Egli viene! si mette a' miei ginocchi! Oh che amabile spettacolo! (*attacca un nastro lungo al collo d' Alcidoro, e il restante lo tiene al braccio*) Sento strepito: ah sarebbe mai Sovrana che torna? Così presto? (*s' alza, va a vedere tenendo Alcidoro pel nastro*) Ella non torna, no, m' ingannava; eh! ella attende a contemplare il suo fenomeno! Possa ella restare sino ch' io vado a chiamarla. (*prende un' altra sedia vicino, e fa segno ad Alcidoro di sedere*) Egli non vuol sedere! torna a mettersi a' miei ginocchi. Vezzoso, sì, vezzoso; t' ho pur nominato bene. Tu sei tutto vezzi. Tu m' incanti, tu mi rapisci... Ohimè! Io gli parlo, come s' egli potesse intendermi e rispondermi... Quest' illusione m' incanta... Vezzoso, dammi la mano... Che sento! Il cuore gli palpita come a me!

Alc. (Io non posso più resistere: questa situazione è troppo critica per un amante.)

SCENA VI.

LA FATA SOVRANA, *e* DETTI.

Fat. (Bisogna ch' io torni: ho paura che il mio stordito non siasi scordato, ch' ei deve parere sordo, muto e insensibile.)

Luc. (*correndo*) Mamma mia, accordatemi una grazia.

Fat. Qual grazia!

Luc. Ah mia cara mamma, fate che Vezzoso possa intendermi, parlarmi e rispondermi.

Fat. Voi mi domandate l'impossibile.

Luc. L' impossibile, signora!

Fat. Sì, Lucinda, l'impossibile.

Luc. Voi mi fate disperare.

Fat. Ma quante volte debbo ripetervi, che queste statue, che vi divertono, possono bensì per il giuoco de'loro ordigni interni imitar qualcheduna delle nostre azioni, ma che questi ordigni medesimi in qualunque modo sieno disposti, non possono mai produrre un sentimento?

Luc. V' intendo, signora, v' intendo: io penetro assai bene nelle vostre intenzioni.

Fat. Via dunque, e che ci vedete?

Luc. Ci veggo, signora, che voi siete letteratissima, che vorreste ch' io diventassi una filosofa come voi, per aver sempre qualcheduno con cui possiate far pompa della vostra dottrina, e che voi non avete voglia d'animare

Vezzoso, perchè credete che se noi potessimo conversare insieme, non saremmo occupati, se non del piacere di vederci e di amarci, e ci cureremmo assai poco di renderci degni delle vostre sublimi conversazioni. Ebbene, signora, io mi sento piena d'una giusta collera; io vi dichiaro che sono un'ignorante; che voglio esserlo sempre; che ho in orrore la scienza, e che vado in questo punto a gittar via, e a fare in pezzi tutti quegli strumenti di filosofia, che mi sembrano mobili assai ridicoli nel mio appartamento. (*parte*)

SCENA VII.

LA FATA SOVRANA, e ALCIDORO.

Alc. Addio globi, addio sfere. Questo trasporto non è egli delizioso?

Fat. È certo particolare. Ell' è vivace quanto sei tu.

Alc. Io l'amerò di più. Un sentimento tenero, vivamente espresso, fa la delizia del cuore. Ma io vi dirò, signora, che siete arrivata molto a proposito: io non era più padrone di me stesso, ed era sul punto di parlare.

Fat. E l'Oracolo?

Alc. Che oracoli? Io aveva la vista turbata, e non vedeva più che Lucinda. Prevenuto, lusingato, accarezzato da' suoi begli occhi, tenni

lungo tempo abbassati i miei; io mi mordeva le labbra, e non sapea che fare di tutta la mia persona. Ah signora, una bocca e un paio d'occhi son pure il grande imbarazzo, quando bisogna tenerli inutili dinanzi a quella che si ama.

Fat. Eppure bisognerà costringersi ancora per qualche tempo. Forse il sentimento, ch' ella mostra per te, non è propriamente amore, ma il puro sentimento d'un capriccio e d'una curiosità più viva del solito per un oggetto nuovo. Perciò la prudenza vuole che si esamini ancora cinque, o sei giorni.

Alc. Cinque, o sei giorni! burlate voi?

Fat. No, mio figlio.

Alc. Cinque, o sei giorni! Ma, ma pensate voi, cara madre alla mia situazione? Pensate voi che Lucinda nel suo appartamento, al passeggio, nel fondo d'un boschetto vorrà sempre avermi al suo fianco, e che come l' agnellino prediletto d'un'innocente pastorella io sarò accarezzato ad ogni momento! E voi volete?..

Fat. Io voglio che l'agnellino abbia cervello...

Alc. Dite piuttosto, che volete farmi soffrire una specie di tormento affatto nuovo, e che in verità è troppo al disopra delle mie forze.

Fat. Eh, come fanno tante fanciulle, che per dei mesi interi resistono alla loro inclinazione, nascondono il loro amore, e si mostrano perfino insensibili e crudeli a un amante riamato?

Alc. Oh io non sono nè fanciulla, nè statua, e vado a dichiarare a Lucinda...

Fat. Di grazia, figlio mio, differisci ancora per qualche istante; lascia ch' io faccia provare al di lei cuore un altro nuovo sperimento, e non voler arrischiare di scoprirti mal a proposito. Pensa che da ciò dipende la felicità della tua vita.— Eccola, raffrenati.

SCENA VIII.

LUCINDA, *e* DETTI.

Luc. Ora sono contentissima; ho fatto in pezzi i poli e 'l zodiaco, e gittato dalle finestre il globo dell' universo.

Fat. Voi siete ben dispettosa.

Luc. E voi ben crudele: voi dite qualche volta d' amarmi; e contuttociò mi ricusate la sola grazia, che può colmarmi di gioia e darmi la soddisfazione la più sensibile.

Fat. Per farvi vedere ch' io cerco sempre di compiacervi nel miglior modo ch' io posso, vi dirò che il vostro Vezzoso, essendo fra gli uomini di quella specie che chiamasi dei zerbinotti, non è possibile di farlo pensare, o inspirargli un po' di ragione: ma per altro egli andra, tornerà, riderà, piangerà, si metterà in ginocchione dinanzi a voi, si mostrerà tenero, sommesso, compiacente, inquieto, amoroso, e

tuttociò macchinalmente, come fanno tutti gli altri della sua specie.

Luc. Macchinalmente?

Fat. Farà di più: zufolerà, gorgheggierà, e dirà delle parole...

Luc. Ah per pietà fate ch' ei parli.

Fat. Volentieri, ma ricordatevi sempre che questo non è che un gergo, una filza di parole e di episodii generali, ch' essi ripetono pressochè a tutte le femmine senza distinzione, così a caso, e come li hanno imparate.

Luc. L' avete già detto altre volte; voi m' impazientate signora; su via fatelo parlare.

Fat. (*ad Alcid.*) (Tu vedi qual personaggio devi sostenere). Bisogna far prima un po' di ricercata, e prepararlo a rispondere come si fa coll' Eco.

Chi vive, e chi sente

Alc. (*ripete*) Chi vive, e chi sente

Fat. S' inchina al potente
E tenero amor.

Alc. (*ripete*) S' inchina al potente
E tenero amor.

Luc. Qual delizia! Il suono della sua voce mi penetrò sino al cuore.

Alc. (*alla Fata*) Dubitate ancora della mia felicità, e che l' Oracolo?..

Luc. Che felicità! che Oracolo! (*alla Fata*) Che vuol egli dire?

Fat. Vi siete voi di già scordata che gli animali di questa specie ripetono a caso, senza sentimento e senza ragione, ciò che hanno già inteso a cantare?

Luc. (*irritata*) Sì, signora, io l'aveva quasi scordato; ma guardi il Cielo, che aveste trascurato di farmene risovvenire. Ebbene?
Fat. Ebbene?
Luc. Perchè dunque non canta più?
Fat. Perchè naturalmente non gli fu insegnato altro. Parmi che dovreste esserne assai contenta. Io son ben certa che il vostro pappagallo non vi ha mai detto altrettanto.
Luc. Il mio pappagallo! il mio pappagallo! io arrabbio: voi non fate questi paragoni se non per mettere in ridicolo quell'inclinazione ch'egli m'inspira.
Fat. E voi signorina, non fate che indispettirvi. Voi siete molto di mal umore oggi.
Luc. E chi non lo sarebbe? Guardatelo; ma guardatelo bene. Non è questa una cosa crudele, ch'egli non possa conoscere quant' io l'amo?
Alc. (*alla Fata*) (L'Oracolo è compito, vi dico, io voglio parlare.)
Fat. (*chiude la bocca ad Alcidoro*)
Luc. Ah quante volte al giorno sarò afflitta, pensando ch'egli è iusensibile!
Fat. È vero, credetemi, fate a mio modo, discacciatelo da questi luoghi, e dalla vostra memoria.
Luc. Che? discacciarlo? Discacciar Vezzoso? Privarmi della sua vista? Oh Cielo!
Fat. Ebbene, ch'ei resti dunque; e voi divertitevi ad insegnargli dei versi e delle canzonette, e occupatevi quanto è lungo il giorno a farglieli ripetere.

Luc. Appunto, voi avete ragione; ed io voglio da questo momento incominciare a dargli la prima lezione. Vieni qua, Vezzoso mio, vediamo se saprai pronunziar bene il mio nome. Lucinda...

Alc. Lucinda.

Luc. Mia cara Lucinda.

Alc. Mia cara Lucinda.

Luc. Io v'amo.

Alc. (*gettandosi a' suoi piedi*) Sì, io vi amo, vi adoro. Non v'è termine, che possa esprimere l'amor che ho per voi. Lucinda... adorabile Lucinda... quante cose ho ha dirvi, eppure non posso che dir mille volte: io vi amo.

Luc. Che sento! Mamma mia, egli parla da sè solo! E come parla! Ah Vezzoso! son fuor di me... ma... come!..

Fat. Voi vedete che la vostra prima lezione...

Alc. (*alla Fata*) Signora, è superfluo di prolungare il suo errore. Tutto è compito: lasciate ch'io m'abbandoni a' miei trasporti, e le mostri tutto l'amore che m'inonda il cuore per lei.

Luc. Cielo! tu hai dunque un cuore! tu sei sensibile! Oimè! Io svengo di dolcezza... ma perchè celarmelo? perchè ingannarmi?

Fat. Sì, v'ingannai, ma per vostro bene. Un severo Oracolo...

Alc. Mi obbligava a fingermi insensibile per ottenere il vostro cuore.

Luc. Sì, egli è tuo: ah io sentiva bene ch'ero nata per te!.. Ma dunque... gli uomini...

qual folla d' idee... qual tumulto d'affetti!..
Ah Vezzoso, sostienmi... io non sogno no...
tu mi ami, sei mio: basta, non cerco di più.

Alc. Mia adorabile Lucinda. (*si sente un concerto*)

Fat. Io sento un concerto. Questa è la fata dei piaceri. Abbracciatemi, miei cari figli. Il suo arrivo appunto m' assicura che l' Oracolo è compito, e che da qui innanzi il destino, l'amore, e l'imeneo vi preparano giorni deliziosi e felici.

CANZONETTA.

Apprendete, o cari amanti,
Queste regole infallibili:
Se volete esser toccanti,
Comparite in certi istanti
Sordi, muti ed insensibili.
Per seguir questi decreti
Non fa d' uopo dei segreti
Delle fate, o d' un miracolo;
Siate teneri e discreti:
Questo è 'l senso dell' Oracolo.
Siano gli occhi indifferenti,
I cor vostri inaccessibili,
A ingannar gli sguardi attenti;
Siate pur tutti i momenti
Sordi, muti ed insensibili.
Dell' amor che v' arde il petto,
Solo al caro e dolce oggetto
Date il tenero spettacolo;
Il mistero orni l' affetto:

Questo è il senso dell'Oracolo.
Cento insidie intorno erranti
Tendon lacci ai cor sensibili;
Degl' indegni e falsi amanti
Siate ai preghi, ai vezzi, ai pianti
Sordi, muti ed insensibili.
Ma, scoperto un vero ardore,
Ad un degno e dolce amore
Non s'opponga ingiusto ostacolo;
Cauto sia, non duro il core:
Questo è 'l senso dell'Oracolo.

Fine della Farsa.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' ORACOLO

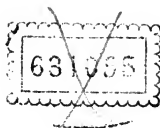
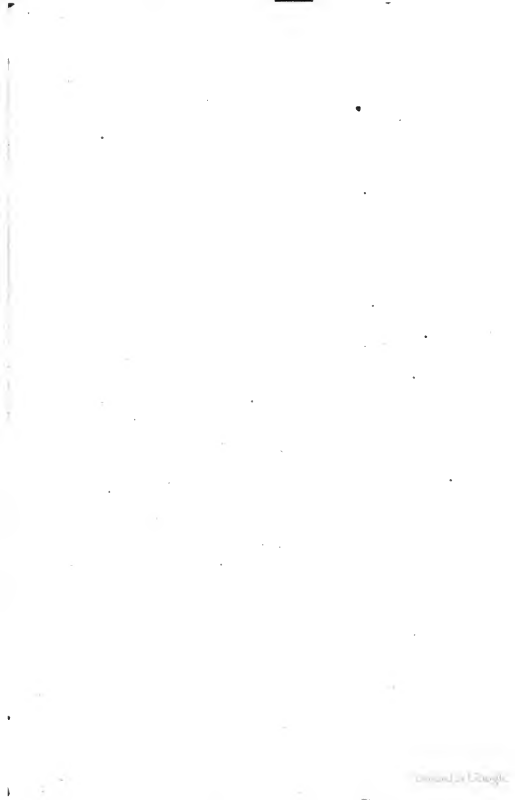
A quel maraviglioso accoppiamento di comici pregi, che forma nella signora Anna Fiorilli Pellandi il prodigio della declamazione scenica, dee unicamente l' Italia la presente egregia traduzione. L' entusiasmo che destò in Padova la detta valorosa attrice nelle varie recite della *Nina, ossia la Pazza per amore,* chiamò ad una di quelle il chiariss. sig. ab. Cesarotti, che appena, per così dire uscito dal teatro, prese la penna in mano per rendere italiano *L' Oracolo* del Saint-Foix. In poche ore compì il suo lavoro, e mandollo tosto in dono a chi più d' ogni altro potea far conoscere il merito dell' originale e quello insieme della versione.

Oltre al piacere che questo insigne letterato procurò a' suoi connazionali colle recite dell' *Oracolo*, che seguirono immediatamente quelle dell' accennata *Nina* e furono ancora più gradite, egli così sostenne e vendicò la gloria di questo inimitabile drammatico componimento che da altro traduttore era stato dispoticamente alterato, col cangiare la fata in un mago, il figlio in una figlia, la principessa in un principe, e che sotto questa forma era stato prodotto ed applaudito e per più sere replicato in questo teatro così detto di san Gio. Grisostomo.

Ai molti pregi che altamente distinguono il sig. ab. Cesarotti nella repubblica delle lettere, si aggiugne ora quello di far gustare all' Italia un nuovo genere teatrale affatto ignoto alla medesima, e di farle insieme conoscere uno dei più grandi scrittori drammatici della Francia. Tale è il sig. Germanico Francesco Poullain di Saint-Foix, nato nel 1703 e morto in età avanzatissima, inventore di questo genere, ed autore non solo dell' *Oracolo*, ma di molti altri fortunati componimenti consimili nei quali sotto le più brillanti allegorie riprende e sferza i difetti e i vizii degli uomini, dipinge le varie passioni, i contrasti, gli affetti, come in particolar modo nella presente delicatissima farsa ove disegnati sono da mano maestra i veri caratteri del cuore umano.

Se nelle altre traduzioni drammatiche che ci diede il sig. ab. Cesarotti, superò egli per avventura ogni altro traduttore, osiamo dire che in questa egli giunse a superare sè stesso; poichè nella dura spinosità di rendere italiano un dili-

cato e vezzoso componimento francese, senza scemare alcuna delle tante grazie che lo abbelliscono, egli ve ne aggiunse di nuove, nulla inferiori di merito alle originarie.

Fine del Volume XI.

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol 60, e comprenderà ognuno ameno due e taluno anche tre componimeuti di formato, carta, e caratteri come il present

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1: 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo-Veneto.

Chi procurerà 12 socj garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo-Veneto.